

Domenico Antonio Borsella
(Tonino)

Via Cruto 18

nascita, vita e storia di un comprensorio popolare



micrografeditore

Tutte le illustrazioni presenti sul libro sono state cedute per collaborare alla "memoria storica" senza fini di lucro.

Domenico Antonio Borsella
(Tonino)

VIA CRUTO 18
nascita, vita e storia di un comprensorio popolare

◦ * ◦ * ◦ * ◦

Per non dimenticare

Quando nel 1915 Edgar Lee Masters pubblicò l'Antologia di Spoon River, raccontando con epitaffi e brevi poesie la vita dei residenti dell'immaginario paesino del Midwest statunitense, prendendo come spunto le scritte sulle lapidi del suo ipotetico cimitero, non pensava di spalancare le porte alle tante antologie in ricordo di persone, personaggi, donne e uomini, ragazzi e ragazze, in tutte le parti del mondo, come se l'esigenza di trasmettere i loro nomi e cognomi e gli avvenimenti che li riguardassero fosse un pezzo di storia da fissare nel tempo.

Questo libro, nel suo infinitamente piccolo microcosmo e con le abissali differenze e il dovuto rispetto, è una "Spoon River" in miniatura, riguardante la vita dei residenti nel comprensorio di Via Cruto 18, dal 1950 al 1970, con nomi, cognomi, avvenimenti, situazioni e descrizioni non solo verbali ma anche fotografiche.

Nato per "non dimenticare", non ha lasciato nulla alla fantasia.

Tutto quello che c'è scritto è conseguenza di quanto realmente accaduto.

I nomi sono tutti veri e documentati e le foto ne sono la testimonianza inoppugnabile.

Un "cortile" e i pionieri che lo hanno abitato, i ragazzi che lo hanno popolato e le conseguenze di questa evoluzione naturale, sono gli ingredienti di questo libro che mi auguro siano un valore aggiunto alla storia della nostra città.

*Domenico Antonio Borsella
(Tonino)*

INDICE

Nota introduttiva	pag. 7
Prefazione	pag. 9
Capitolo I Il piano INA-Casa 1949-1963	pag. 11
Capitolo II Le famiglie, i mestieri, gli avvenimenti	pag. 23
Capitolo III La scuola, i giochi, i divertimenti	pag. 31
Capitolo IV Il quartiere, la sua espansione e trasformazione	pag. 41
Capitolo V I condomini, gli amici, le storie, gli avvenimenti	pag. 53
Capitolo VI Il “Jolly Club”	pag. 83
Capitolo VII L’eredità del “Jolly Club”, le gite, le scampagnate	pag. 99
Capitolo VIII I nostri genitori	pag.111
Capitolo IX Come siamo diventati nel 2018 - Epilogo	pag.119
Nota dell’autore	pag.127
Appendice	pag.131
“Io c’ero...”	pag.140

*“Il mondo di ieri esiste solo
quando qualcuno lo ricorda oggi”
Juan Villoro*

Nota introduttiva

Tra le molteplici pubblicazioni sulla nascita e la storia della Barriera di Milano, periferia nord di Torino, non si fa nessuno o pochissimi accenni al comprensorio di Via Cruto 18-Via Petrella 65. Duecentoventiquattro famiglie, tra le prime a cui furono assegnati gli alloggi popolari del piano INA CASA, pressoché dimenticate dai tanti storici della Barriera.

Questo libro si propone pertanto di colmare in parte questa lacuna raccontandone la storia, dalla nascita alla vita che vi si svolgeva all'interno, rigorosamente corredata da documenti originali e fotografie d'epoca, oltre alle descrizioni di un passato ormai quasi dimenticato, con le sue tante curiosità, giochi infantili, atmosfere d'un tempo e iniziative sociali, per lasciare una testimonianza di questo "piccolo paese" all'interno di una periferia in grande espansione.

Prima dell'allargamento oltre il fiume Stura dell'attuale 6° Circoscrizione, alla mia epoca, la Barriera di Milano iniziava da Piazza Crispi, ed era racchiusa tra Corso Vercelli, Corso Vigevano/Corso Novara, Corso Regio Parco e Via Botticelli. Oltre quest'ultimo c'erano solo campi coltivati, alcune cascine e il fiume Stura.

Ho avuto la fortuna di ereditare da mio padre molti documenti che sono risultati essenziali per descrivere la nascita e l'evolversi del comprensorio, di aver avuto accesso agli archivi statali e comunali e, con l'aiuto determinante dei miei amici d'infanzia, di recuperare alcune fotografie, più uniche che rare, che rivelano aspetti del territorio degli anni '50, ormai completamente stravolti.

Dal dopoguerra ad oggi sono mutati i costumi, le abitudini, la mentalità, il modo di vivere e con l'avvento di internet il mondo ha fatto un passo gigantesco di cui ancora non si conoscono tutte le potenzialità. Attraverso la "rete" ho quindi avuto modo di accedere a pubblicazioni di nicchia per cui certe notizie, benché stringate o solo notificate, mi hanno consentito di collegare fatti e circostanze del nostro passato.

La città di Torino inoltre, in questi ultimi anni, ha incrementato e favorito una enorme quantità di iniziative museali, archivistiche, letterarie, artistiche, cinematografiche e culturali in genere, che hanno avuto come punto di riferimento il passato storico della città. Il comprensorio di Via Cruto 18-Via Petrella 65, fa parte di questo patrimonio storico. Gli anni che vanno dal 1948 al 1970 circa sono anni di grande evoluzione, in Italia e in Torino in particolare. La grande "**Fabbrica Italiana Automobili Torino**", con il suo indotto, fece da propulsore a questo progresso creando nel contempo enormi problemi abitativi dovuti ad una immigrazione fuori controllo.

Ed era proprio l'abitazione il problema più grande in una Italia da ricostruire.

Il piano Fanfani con il progetto delle case popolari fece decollare l'economia e il lavoro creando occupazione e benessere che negli anni del boom economico degli anni sessanta, raggiunse il suo massimo e che purtroppo non ebbe mai più

a ripetersi. Via Cruto 18/Via Petrella 65, fu un *"fortino"* che forgiò modelli educativi, creò amicizie e solidarietà, unì famiglie e giovani che a distanza di anni si riuniscono ancora periodicamente (2018) per tenere caldi i ricordi e ciò che li legava. Questo libro è dedicato a loro.

Domenico Antonio Borsella
(Tonino)

Prefazione

Questo libro è una bella sfida.

Lo dico sinceramente, perché se qualcuno mi avesse proposto di leggere la storia di chi ha abitato nelle: “famose case Fanfani” in Barriera di Milano, avrei gentilmente declinato l’invito.

Invece il libro è un racconto vivace, divertente, descrittivo, e anche sentimentale, perché parla di quelli che sono stati gli anni duri e impegnativi della ricostruzione, citandoli appena. È la storia di un cortile, di ragazzi e ragazze, di un piccolo mondo alla periferia nord della nostra città e s’intravede in ogni pagina il senso di comunità, l’appartenenza al luogo con dei punti precisi, come la scuola Aristide Gabelli o il circolo culturale “Jolly club”. E se la Storia è ricerca, questa è storia.

Ma lo è ancor di più se si tratta di una narrazione sistematica di fatti considerati importanti per noi umani, anche se sono storie “minori”. La storia di una Torino che poteva considerarsi ancora un “capoluogo paese”, una grande “comunità di cittadini”, è storia a tutti gli effetti.

È un libro che toglie dall’oblio le persone, che ne rintraccia le radici e che ne narra i frutti. Ma è anche una narrazione per immagini.

Sfogliandolo negli anni, le future generazioni e coloro che abiteranno in questo luogo, potranno vedere e conoscere le origini di questo comprensorio, in modo preciso. Il testo, di facile lettura, è un articolato racconto di tanti luoghi ricordati dall’autore; il laghetto “inventato”, le nuove case in costruzione nel quartiere, i luoghi semplici frequentati senza necessità di spendere denaro per potersi divertire, dove nascevano amicizie e si alimentavano le classiche prodezze infantili.

Si narra delle persone intrecciando il racconto a quello dei nuovi edifici in espansione, una storia anche industriale che non deve andare persa, perché nei luoghi in cui si è sviluppato del lavoro, si è creata quella ricchezza che noi ora viviamo come un bene acquisito, ovvero il frutto di duri sacrifici e fatica delle generazioni passate.

Voglio ringraziare in particolare l’amico Giuseppe Fazzina, un ex bambino del “cortile”, che ha voluto che leggessi queste pagine chiedendomi di

fare una breve prefazione, lo ringrazio perché mi ha fatto anche scoprire il nome di Alessandro Cruto, che ha dato il nome alla via e il titolo al libro. Lo sfortunato inventore della “lampada ad incandescenza”, che fu superato, ahimè per un soffio, dall’americano Edison che brevettò un filamento simile cinque mesi prima di lui.

Noi però non siamo degli “Edison”, siamo tutti dei piccoli “Cruto”, grandi nelle piccole cose, e con il nostro impegno quotidiano e con una continua assunzione di responsabilità verso gli altri e verso il luogo in cui viviamo, possiamo cambiare gli eventi, modificare la storia, e narrare con la nostra passione, un finale diverso.

Viviana Ferrero

Presidente “Commissione pari opportunità”

Città di Torino

I
Il piano INA-Casa 1949-1963
e il cortile negli anni '50

Con la legge 28 febbraio 1949 n. 43, il Parlamento italiano approvò il progetto di legge: “*Provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*”, e diede l’avvio a un piano per la realizzazione di alloggi economici e popolari, noto come piano INA-Casa. Malgrado le perplessità iniziali, lo scetticismo e qualche ostacolo di natura politica, il progetto di legge prese corpo con l’*iter* parlamentare presentato dal ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Amintore Fanfani. Con una particolare attenzione alle teorie keynesiane il progetto si basava su un finanziamento misto con la partecipazione dello Stato, dei datori di lavoro e dei lavoratori dipendenti.

Era principalmente orientato a sostenere le fasce più povere dei lavoratori a basso reddito, dei disoccupati e delle famiglie meno abbienti, e spiccava come motivo di fondo il “solidarismo cristiano”.

Per evitare che si mettesse in piedi un “carrozzone burocratico” si ebbe l’idea di creare un ente centralizzato snello ed efficiente diretto dall’ing. Filiberto Guala, uno dei grandi protagonisti del progetto.

Tutti gli aspetti architettonici e urbanistici vennero affidati alla gestione INA-Casa e coordinati dall’architetto Arnaldo Foschini preside della facoltà di Architettura della capitale.

La grande impresa prese l’avvio il 1° aprile 1949 e già il 7 luglio, nei pressi di Roma, si inaugurò il primo cantiere. Questa poderosa “macchina per le abitazioni” produceva settimanalmente 2800 vani riuscendo a dare una casa a oltre 500 famiglie a settimana.

In Italia ogni anno, e fino al 1962, quarantamila lavoratori edili furono impiegati per questa edificazione inarrestabile che in quattordici anni di attività riuscì a migliorare le condizioni abitative di 350.000 famiglie italiane. Il sistema prevedeva l’assegnazione dell’alloggio dopo un certo numero di anni. L’affitto era calmierato e le case erano a riscatto.

Grande fu il contributo di urbanisti italiani, che orientarono il piano verso la creazione di “quartieri città” autosufficienti. Non solo edifici dunque ma spazi comuni, giardini, asili, scuole, chiese, negozi e centri sociali.

Le attrezzature collettive contribuirono alla fusione degli abitanti dei quartieri favorendo la crescita della comunità.

I progettisti furono selezionati in concorsi pubblici e si creò un albo speciale: “Progettisti INA-Casa”, favorendo nel contempo il rilancio delle libere professioni nel settore edilizio. L’ente era talmente snello che molti architetti dell’epoca ricordarono in seguito come fosse loro capitato di arrivare al mattino con i progetti e i disegni nelle palazzine dell’INA-Casa e ripartire con gli stessi incartamenti corretti e approvati già nel pomeriggio.

Se paragoniamo la nostra burocrazia e quella di allora c’è da rimanere sconcertati.

Escludendo qualsiasi forma di prefabbricato si ebbe particolare attenzione ai materiali da costruzione e, come si direbbe oggi, alla cura dell’arredo urbano. Questo meccanismo antiburocratico e di provata efficienza ebbe termine con la liquidazione del patrimonio edilizio della “Gestione INA-Casa” nel febbraio del 1963 e assegnato a una nuova realtà: la GESCAL. Gestione per le Case dei Lavoratori.

Realizzati in un doppio settennio (il rinnovo avvenne nel 1955), questi comprensori conservano tuttora una loro precisa caratteristica e si riconoscono a tutt’oggi nella caotica crescita urbana. Quello di Via Cruto 18-Via Petrella 65, composto da sette caseggiati recintati, giardinetto condominiale, con portineria e doppio passo carraio, non fa eccezione.

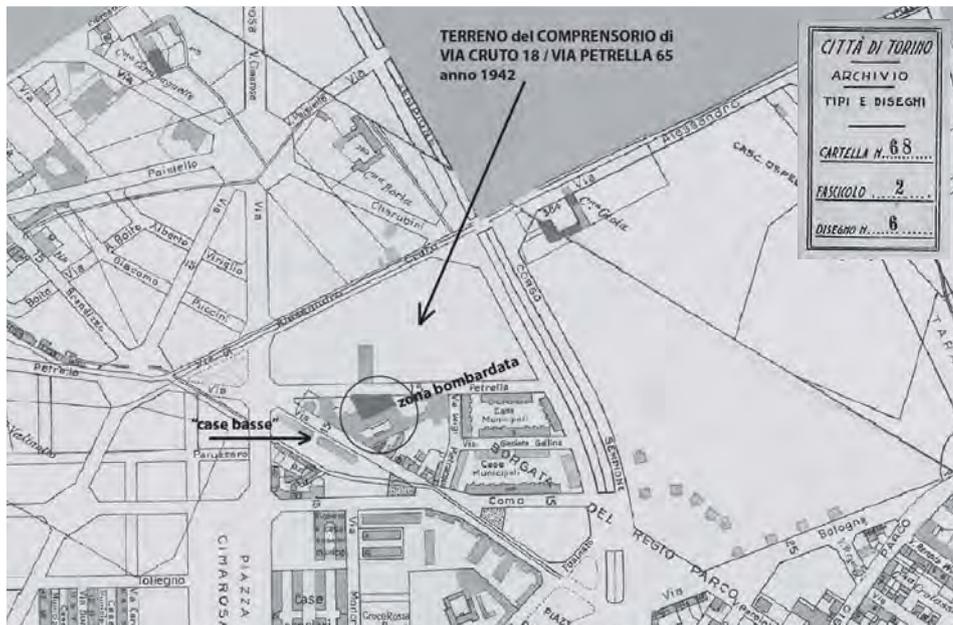
Ma per conoscere gli aspetti della sua collocazione nel territorio torinese dobbiamo partire da una mappa del 1942 depositata presso l’Archivio Storico della Città di Torino, e più precisamente la mappa che riporta i bombardamenti alleati sulla città nel quartiere Barriera di Milano.

Nella mappa a fianco è possibile vedere l’area “riservata” al comprensorio di Via Cruto 18-Via Petrella 65, e non solo, ma anche le costruzioni che esistevano già, oltre agli spazi della futura edificazione.

Oltre la ferrovia interrata che partiva dallo scalo Vanchiglia in corso Novara e raggiungeva la zona del parco Sempione, vi erano terreni coltivati, prati da pascolo e la cascina “Gioia” che nei nostri ricordi infantili chiamavamo “di Rinetta”, della quale in seguito parlerò ancora.

Sulla mappa si vede lo spazio triangolare indicato dalla freccia, tra Via Cruto, Via Petrella e Via Sempione, e sarà questo il terreno sul quale verrà edificato il nostro comprensorio e in seguito quello dei postelegrafonici.

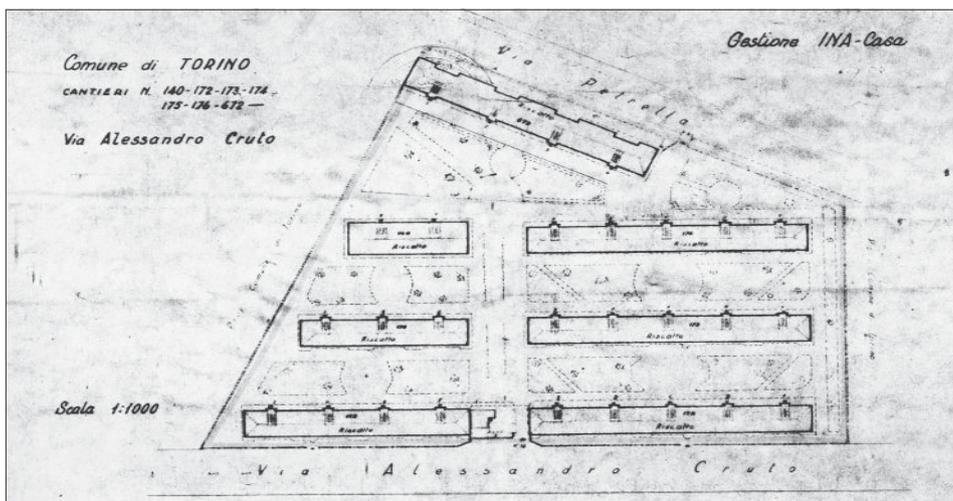
Le strade che si vedono tracciate intorno fanno parte del piano regolatore attuato molto più tardi. Tra quelle già esistenti sono riconoscibili le Case Municipali di Via Giacinto Gallina e le “case basse”, risparmiate dai bombardamenti su Via Petrella, le caschine Gioia e Borla (che resisterà molti anni dopo la costruzione di Piazza Respighi), e Via Maddalene.



Questo è in sostanza il territorio che ci riguarda. Gli scavi per la costruzione delle sette case che compongono il nostro comprensorio iniziarono nel 1949 e vennero consegnate dalla metà del 1951 in poi.

Sotto c'è il disegno del progetto con la dislocazione degli edifici (con la prospettiva capovolta rispetto alla mappa sopra).

Gli alloggi avevano tre tipi di piante abitative. La mia casa, e quella di fronte degli statali, erano diverse dalle altre che erano tutte uguali, con più



modo poté mai essere regolamentato. È curioso però leggere ciò che è vietato ai condomini. Praticamente, tolto l'Art.7 punto G, tutti gli altri divieti vennero ampiamente disattesi.

Il Regolamento del 1951 - Archivio Cesaroni

REGOLAMENTO DI CONDOMINIO
degli Stabili siti in Torino, via A. Cruto n. 18 e via Petrella 65

Cantieri n. 172 - 173 - 174 - 175 - 176 - 140 - 672
Totale alloggi 224

Art. 1. - Per tutti gli effetti i valori proporzionali delle proprietà esclusive dei condomini ragguagliati all'intero edificio essendo gli alloggi tutti uguali si concorda fra i condomini che il valore in millesimi di ogni alloggio è per tutti uguale, perciò la suddivisione di tutte le spese (manutenzione e servizi) è divisa in parti uguali fra i condomini.

Art. 2. - I condomini devono tenere nella massima pulizia non solo i loro appartamenti ma anche i locali di uso comune, non ingombrarli depositando oggetti di loro proprietà, nei cortili non si possono lasciare autovetture in stato di demolizione perchè ingombrano la libera circolazione, non si possono autorizzare estranei a posteggiare nel cortile, è vietato il posteggio nel passaggio centrale e nei passaggi fra stabili. I condomini sono sempre responsabili e tenuti al risarcimento dei danni e molestie arrecate da lui o dai suoi familiari alle proprietà degli altri condomini.

Art. 3. - Gli appartamenti dei condomini devono essere esclusivamente destinati ad uso di abitazione o di studio professionale. E' fatto **VIETATO** adibirli ad altro uso.

Art. 4. - Ogni condomino è tenuto ad eseguire nei locali di sua proprietà le opere e le riparazioni necessarie per evitare danni alla proprietà degli altri

condomini ed alle parti comuni. In difetto può provvedervi l'amministratore a spese del condomino negligente.

Art. 5. - Ogni condomino deve consentire che nei locali di sua proprietà si proceda alle ispezioni ed ai lavori che l'amministrazione ritiene necessari o anche semplicemente utili per la conservazione delle parti comuni salvo il diritto al risarcimento del danno effettivo.

Art. 6. - Ciascun condomino deve contribuire alle spese di conservazione e di manutenzione sia ordinaria che straordinaria delle parti comuni nonché alle spese di assicurazione e amministrazione dell'edificio relative alle innovazioni ed al funzionamento dei servizi comuni.

Art. 7. - E' vietato ai condomini:

- a) dare alloggio a persone estranee al nucleo familiare;
- b) di esercitare nell'appartamento industrie, commerci, arti e mestieri e di tenere deposito o vendita di qualsiasi merce;
- c) di tenere negli alloggi e nelle cantine pollame, conigli e infiammabili, ecc., di lasciar vagare nei cortili cani senza museruola, come pure di tenere animali che disturbino o rechino molestia al vicinato;
- d) di tenere riunioni rumorose che possono arrecare disturbo ai vicini;
- e) è **VIETATO** agli automezzi ed alle motociclette il transito se non a passo d'uomo e nelle zone a tal uopo odibile. I ciclisti sono tenuti a transitare nei cortili a velocità moderata, sotto al portone a passo d'uomo;
- f) giocare nei cortili a palla o altri giochi che arrechino danno o disturbo. E' obbligatorio limitare i giochi dei bambini dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19;
- g) di lasciare aperti i rubinetti dell'acqua, di gettare nei lavandini e nei cessi oggetti che possono ostruire i condotti di scarico, di immettere nelle canne delle spazzature oggetti ingombranti o liquidi, oppure materie polverose; pena il risarcimento degli eventuali danni derivati. Di gettare immondizie ed altri oggetti di rifiuto nel cortile.

Art. 8. - Ogni condomino è tenuto a provvedere per proprio conto ed a proprie spese all'esecuzione delle seguenti opere:

- a) riparazione di tutti i danni, guasti e deterioramenti causati per cattivo uso o negligenza;
- b) sgombero degli scarichi per la parte in uso esclusivo del condomino;
- c) riparazioni di piccola manutenzione all'interno dell'appartamento;
- d) riparazioni all'interno dell'appartamento dell'impianto del gas dell'energia elettrica, del riscaldamento, dell'acqua potabile (anche per i guasti prodotti dal gelo); persiane, porte, finestre, chiavistelli cremonesi, ecc... (cioè tutto ciò che serve a suo uso esclusivo), sostituzione di vetri rotti anche a causa di intemperie.

CODICE CIVILE

Art. 1117. - **Parti comuni:** a) Il suolo su cui sorge l'edificio, le fondazioni, i muri maestri, i tetti e i lastrici solari, le scale, i portoni d'ingresso, i vestiboli, i cortili ed in genere tutte le parti dell'edificio necessarie all'uso comune. b) Le opere, le installazioni acqua, gas, energia elettrica, impianto centrale di riscaldamento e simili fino al punto di diramazione degli impianti ai locali di proprietà esclusiva dei singoli condomini.

Art. 1118. - Il condomino non può rinunziando al diritto sulle cose anzidette sottrarsi al contributo nelle spese per la loro conservazione.

Art. 1119. - Le parti comuni dell'edificio non sono soggette a divisione.

Art. 1120. - I condomini con la maggioranza indicata dall'art. 1136 possono disporre tutte le innovazioni dirette al miglioramento o all'uso più comodo, o al maggior rendimento delle cose comuni.

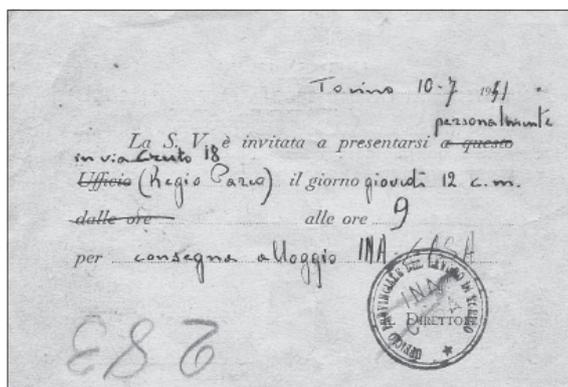
Art. 1122. - Ciascun condomino, nel piano o porzione di piano di sua proprietà non può eseguire opere che rechino danno alle parti comuni dell'edificio,

sono vietate le innovazioni che possono recare pregiudizio alla stabilità o alla sicurezza del fabbricato, che ne alterino il decoro architettonico.

Art. 1134. - Il condomino che ha fatto spese per le cose comuni senza autorizzazione dell'amministratore o dell'assemblea non ha diritto al rimborso salvo che si tratti di spesa urgente.

PS. - Si ricorda che la concordia e la perfetta osservanza di quanto sopra è l'unico mezzo per difendere i diritti della collettività e tutte le responsabilità ed i doveri derivati dalla posizione di condomino contemplata dal Codice Civile.

NB. - Il custode è autorizzato dagli amministratori a far osservare scrupolosamente il presente regolamento.



1951 - L'invito ufficiale spedito dall'INA-Casa alla sig.ra Giacaglia Dina in Cesaroni per la consegna dell'alloggio. Sotto la famiglia Cesaroni festeggia con i parenti l'assegnazione. Sullo sfondo la mia casa, ancora disabitata, che verrà consegnata agli inquilini circa un anno dopo.



I portoncini della mia, ad esempio, non avevano campanelli esterni, chi entrava suonava direttamente alla porta delle abitazioni.

Ogni caseggiato inoltre, era dotato di un giardino con fiori, alberi e prato.

Una documento davvero prezioso, e forse unico, è l'invito ufficiale dell'INA Casa, rivolto alla signora Giacaglia Dina, moglie del Sig. Cesaroni, a prendere possesso dell'alloggio assegnatole. Il giorno 10 luglio 1951, a lei, in quanto impiegata statale, veniva comunicato il giorno in cui poteva ricevere la chiavi dell'alloggio, quello visibile nella pianta precedente, al piano rialzato della casa degli statali. Erano momenti di gioia che si dovevano condividere con i parenti, come si vede nella loro foto di famiglia.

La mia casa invece, sullo sfondo della foto, era ancora deserta in quanto le consegne cominciarono a partire dal 1952.

I giardini, come si vede, erano solo abbozzati, qualche albero era già stato piantato altri vennero piantati in seguito e, salvo le case di Via Pietracqua, oltre il muretto non si vedono altre case.

Ogni casa inoltre aveva le sue caratteristiche.

Prima che iniziasse la grande colata di cemento che occupò tutti gli spazi disponibili oltre la ferrovia, dalla mia abitazione al piano rialzato, e da tutte le altre, durante le giornate limpide e serene, si vedeva addirittura la draga sul fiume Stura. La draga è una delle poche testimonianze rimaste. Com'era allora è ancora adesso, e benché ridotta ormai a uno scheletro resta solida e impavida.

Il comprensorio aveva un portone centrale con la portineria e una portinaia, la signora Maria. Era un po' rustica ma molto scrupolosa nel suo ruolo. Distribuiva la posta, ritirava i pacchi e le raccomandate e non perdettero mai nessun documento recapitato. Di poche parole aveva un compito ingrato, quello di tenere a bada l'esuberanza della gioventù che cresceva. Teneva pulito il cortile e ci sgridava quando esageravamo nei giochi e negli schiamazzi. Noi bambini non ne eravamo particolarmente entusiasti ma quando andò in pensione molti la rimpiansero.

L'androne della portineria non era come adesso ma era un passo carrario con una tettoia con a fianco l'alloggio della portinaia. Nella foto a destra, che ritrae me bambino nel vialetto centrale, si vede in fondo la portineria com'era all'inizio, prima che venisse elevata di un piano per la sede dell'Assistenza Sociale.

Oltre il porticato non vi era nessuna costruzione, le uniche due, fuori dall'inquadratura, al n. 27 e 29, riguardavano la casa di proprietà del signor Giacomo Canavero, e la Centrale Elettrica dell'AEM in esercizio dal 1937. In quello stesso anno erano iniziati i cantieri edili dei n. 3, 17 e

1953 - Io, "Tonino il terribile", nel vialetto centrale.
In fondo la portineria ancora priva di sopraelevazione.



Via Cruto 29 - La centrale elettrica AEM nel 1940.





1952 - Questa rara foto ritrae la signora Visentin, con i figli Lino e Ivana, nel vialetto centrale visto da un'angolazione che comprende le altre case del comprensorio. In fondo la portineria, un passo carraio sempre aperto.

Una spoglia Via Cruto nel 1954 - Nella foto, Roberto Cesaroni e Elena Sento - Archivio Cesaroni.



19 di Via Cruto che verranno completati nei due, tre anni seguenti.

Nella foto sopra, dell'Archivio Lino Visentin, un'immagine ancora più dettagliata del cortile e della portineria. Forse quella più esauritiva per capire come quest'ultima fosse spoglia ed essenziale.

Il comprensorio era abitato solo da qualche anno, ed era ancora "vuoto", senza auto, né asfalto, con i giardini appena abbozzati e le siepi e gli alberi piantati da poco.

Lungo Via Cruto invece, dall'inizio alla fine, esistevano nel 1950 tre soli numeri civici come si è detto e solo dopo il 1953 vennero edificate altre case.

Nella foto a fianco si vede sulla destra il n. 18 di Via Cruto e sulla

sinistra il n. 27. Le siepi erano il confine dell'orto del signor Panero, un giardiniere di poche parole, piemontese, che coltivava fiori ed era la meta domenicale di molte famiglie che abbellivano le case con i suoi fiori. A casa mia trionfavano le sue bellissime dalie.

La nostra strada era ancora del tutto sperduta alla periferia di Torino, senza sbocchi in fondo se non sulle vie ancora sterrate di Via Sempione e via Gottardo. Al n. 27 c'era la panetteria dello stesso Canavero, la vineria di "Aldo e Nella", che in seguito si doterà di una frequentatissima bocciofila, e un negozio di commestibili, "Toja", che per diversi anni fu l'unico negozio di generi alimentari a fornire il comprensorio.

Dalla parte opposta, in via Petrella 65, c'era un passo carraio con un cancello e a lato un cancelletto pedonale praticamente sempre aperto, giorno e notte.

Gli anziani che provenivano da Via Moncrivello, dove c'era il Ricovero per i Poveri Vecchi, attraversavano il cortile per recarsi nella vineria di Nella entrando tranquillamente da Via Petrella 65 e uscendo in Via Cruto 18. Nessuno diceva nulla poiché a tutti sembrava logico che per fare meno strada si attraversasse il cortile. Non esisteva ancora quella diffidenza o paura che ai giorni nostri è d'obbligo.



Negli anni seguenti, quando fu allestita la fermata dell'autobus "F" proprio davanti al n. 18, il cortile venne attraversato anche da chi abitava in Via Giacinto Gallina, in via Pietracqua e oltre, poiché risparmiavano qualche centinaio di metri per raggiungere le loro abitazioni.

Noi, i ragazzi della mia generazione, quella prima e quella dopo, ci radunavamo sullo scalino davanti al portone di Via Cruto e aspettavamo di volta in volta l'autobus che scaricava la gente, commentando e ridendo di tizio e caio dando a tutti un soprannome che spesso sopravvisse nel tempo.

Via Petrella era ancora sterrata e restò così per molto tempo.

Era un terreno di gioco per noi bambini poiché tolto qualche carretto a mano o trainato da cavalli e qualche motorino e bicicletta, vi erano pochissime auto in transito.

1953 - Carlo Cattaneo bambino, corre davanti al cancello di via Petrella 65

La mia abitazione aveva le due stanze da letto e il bagno che davano su via Petrella. Dove ora vi è un bel condominio vi era la FIMET, una fabbrica metalmeccanica che tutto il santo giorno martellava con rumori assordanti e urla dei capi, dei padroni e degli operai. Mio padre che faceva una breve pennichella dopo pranzo più di una volta ebbe a lamentarsi con i datori di



Via Petrella (1970). Il capannone fotografato dalla mia finestra.

lavoro per le urla degli operai che mangiavano fuori dalla porta della ditta e giocavano a palla nella via. Ovviamente senza alcun risultato, Poi finalmente si trasferì a Brà e furono edificate le attuali case. Non so per quale ragione l'ho fotografata, ma visto che nel tempo la memoria di certe costruzioni, se non documentate, si perde nell'oblio, ne sono particolarmente contento.

Tornando al cortile e seguendo il perimetro della recinzione, se da una parte c'era il passo carraio di via Petrella sul fianco nord-est c'era un muretto in mattoni che partendo dalla mia casa chiudeva il cortile per un lato fino in Via Cruto. Era alto poco più di due metri e proprio la fragilità dei mattoni permetteva a noi bambini di fare delle incavature per appoggiare i piedi e scavalcarlo. Camminarci sopra era uno dei nostri tanti passatempi, ma oltrepassarlo per andare nel prato attiguo ad accendere i fuochi o giocare agli indiani era quasi una norma.



1951 - La piccola Adriana Cesaroni, che abitava nella "casa verde" degli statali, in posa davanti alla mia casa ancora deserta e priva di giardino e alberi. Una eccezionale fotografia del suo archivio dove si vede il muretto di cinta di mattoni oltre il quale si intravedono le case di Via Pietracqua e parte dei capannoni di Via Petrella.

Finché un bel giorno non ci fu una novità.

Mia madre Ellida, nelle sue memorie, pubblicate nel libro “Le nuvole” nel 2017, ha trascritto un ricordo di quel momento.

“Un giorno mio figlio più grande (Valentino n.d.r.), venne di corsa a dirmi che al limite del prato, dietro il muretto di cinta, c’era tanta gente e dei fotografi perché doveva venire non so più quale ministro a posare la prima pietra, dove avrebbero fatto le case dei postelegrafonici. Lasciai quello che stavo facendo e corsi anch’io a vedere con i miei bambini (quindi anche io, n.d.r.). A curiosare c’erano anche molte altre persone delle nostre case. Finalmente, dopo un bel po’ di tempo che aspettavamo, arrivò il ministro, tagliò il nastro tricolore tra il battimani dei presenti, e i muratori calarono una grande pietra quadrata nella fossa, scavata apposta nel terreno dove sarebbero sorte le case. Era primavera ed era uno spettacolo piacevole vedere tutti quei bambini in quel prato pieno di sole ma pensai anche egoisticamente che era un peccato che ci togliessero la vista e un po’ di verde. Passarono forse due anni prima che iniziassero i lavori, poi poco alla volta le case spuntarono tutt’intorno e i prati sparirono. Oggi dal mio balcone non si vedono che casoni e sul muro di cinta dove i bambini si esibivano un tempo in scalate e salti acrobatici, hanno messo pezzi di vetro e cocci di bottiglie dove ogni tanto si ferisce qualche povero gatto nel tentativo di passare dall’altra parte (1985)”.

Quei casoni sorsero infatti al di là di via Pietracqua affacciandosi su Via Sempione chiudendo la vista sui prati al comprensorio di Via Cru-
to ma aumentando nel contempo il numero di abitanti del quartiere in espansione.

Era un cortile con case alte fino a sei piani, anch’esse cintate e abbellite con giardini e alberi, ma meno grande del nostro che restava in ogni caso più bello e ben organizzato, anche esteticamente.

Dal lato opposto del nostro cortile c’era una lunga ringhiera che aveva una scaletta angolare per essere scavalcata. Oltre si estendeva un prato

Oltre il muretto le case di sei piani dei postelegrafonici. Nella foto Giuseppe Visentin e i figli Lino e Ivana.



incolto, con delle dune di carburo abbandonato e quando pioveva si formava una grandissima pozzanghera che era il nostro divertimento per far navigare pezzi di legno, bastoni e quant'altro. Era forse il prato dove giocavamo di più ed era "di tutti".

Al di fuori della cinta infatti cessava ogni forma di appartenenza e i bambini dei vari cortili potevano aggregarsi senza attriti. Era anche il posto ideale per gridare, schiamazzare e fare disastri perché era al di fuori della portata delle case e delle abitazioni e nessuno ci poteva sgridare o "farci correre", come si diceva una volta.

Oggi è un giardinetto ben curato intitolato a San Domenico Savio.

In conclusione di questo primo capitolo, per onorare il personaggio a cui la via è stata dedicata è doveroso ricordare che Alessandro Cruto, nato a Piossasco nel 1847 e morto a Torino nel 1908, fu imprenditore e soprattutto inventore della lampada ad incandescenza. Chimico di professione e ammiratore di Galileo Ferraris ebbe l'intuizione di elaborare un filamento di grafite per lampadine elettriche con un alto coefficiente di resistività positiva. L'americano Edison brevettò un modello simile cinque mesi prima di lui ma non all'altezza di quello di Cruto. Solo le ristrettezze economiche lo privarono di un successo mondiale.

Era un nome curioso, e soprattutto avulso dalla nutrita schiera di musicisti di cui il nostro quartiere si faceva (e si fa) vanto... Alfano, Boito, Bottesini, Casella, Cherubini, Cimarosa, Clementi, Corelli, Foroni, Ghedini, Giordano, Mascagni, Mercadante, Monteverdi, Paganini, Paisiello, Palestrina, Pergolesi, Perosi, Petrella, Pietracqua, Ponchielli, Puccini, Respighi, Scarlatti, Spontini, Tartini e Vivaldi, grandissimi compositori, musicisti, poeti e librettisti musicali (rigorosamente in ordine alfabetico), tutti racchiusi in un chilometro quadrato in Barriera di Milano nord, che circondano l'impavido inventore dei filamenti della lampadina. Lui, **Alessandro Cruto**.

II

Le famiglie, i mestieri, gli avvenimenti

Dopo aver illustrato com'era esteticamente il comprensorio, la sua nascita e il suo collocamento in Barriera di Milano, passiamo a parlare brevemente delle famiglie e della vita che vi si svolgeva dentro.

La gran parte delle famiglie, a cui venivano assegnati gli alloggi popolari, erano famiglie che provenivano da sistemazioni precarie, provvisorie, prive dei requisiti di sicurezza e di igiene, che entrarono in graduatoria dopo aver superato gli accertamenti richiesti per ottenere una casa a riscatto.

Una famiglia tipo era la mia.

La mia famiglia dal 1941, abitava in una soffitta di Via Bellezia 14, una stanzetta unica con un grande finestrone sul tetto, un lavabo, una cucina a legna, una stufetta a carbone, un letto a una piazza e mezza, un lettino per mio fratello, un tavolo per mangiare e una macchina per cucire. Un piccolo armadio a muro conteneva tutto quello che i miei possedevano; qualche stoffa, le fodere, i fili e ciò che serviva per praticare il mestiere di mio padre, il sarto. Gli ispettori dell'INA-Casa, considerando impropria un'abitazione così angusta per quattro persone (mio fratello classe 1942, io '48), assegnarono un buon punteggio alla mia famiglia che entrò in graduatoria ed ebbe la casa in Via Cruto 18. La nostra è una storia come molte altre del cortile e, ad eccezione degli statali; *"quelli della casa verde"*, come li chiamavamo noi per via del colore delle loro persiane, che ebbero la casa perché dipendenti dello Stato, tutte le altre famiglie in precedenza vivevano in condizioni alquanto disagiate. Questo livellamento sociale, agli inizi, favorì molto l'integrazione e la convivenza tra i condomini, e salvo alcune eccezioni, nel comprensorio regnò sempre un'apprezzabile armonia.

Erano gli anni che precedevano il boom economico e, con gli investimenti dei vari governi, spe-



Mio padre (a destra) con degli amici sistema il finestrone della soffitta di Via Bellezia 14

Io a otto mesi seduto alla luce del finestrone della soffitta di Via Bellezia 14 in cui sono nato.



cie nell'edilizia, si mosse tutta l'economia del Paese.

Nelle famiglie il padre era nella quasi totalità l'unico che lavorava.

Le mogli erano generalmente casalinghe, fatta eccezione per quelle che aiutavano i mariti commercianti o artigiani, come mia madre.

Versavano contributi come coadiuvanti che al momento della pensione non gli valsero che a incrementare di poco il minimo pensionabile. Oltre a mio

1961 - La busta porta-negativi di Giorgio Foto



padre nel cortile esercitavano il mestiere altri artigiani, un sarto, un falegname, due materassai, e poi elettricisti, idraulici, muratori, mentre qualcuno aveva una piccola officina nei dintorni come fabbro o battilastra, e poi c'erano i vari commercianti e negozianti che ebbero anche l'intuizione di avventurarsi in attività nuove in pieno sviluppo. Ne ricordo uno in particolare, il primo fotografo della zona, Giorgio Albicocco, "Giorgio foto", che abitava nella scala "3C" a fianco alla mia, un uomo imponente, gioviale, molto comunicativo, simpatico e intraprendente che mise su un negozio alla fine di Via

Cherubini e che, diventando poi il fotografo ufficiale dell'Oratorio Michele Rua (sorto nel 1921 e ampliato nel 1952), fotografò migliaia di bambini, di giovani e di avvenimenti della parrocchia da generare uno dei più forniti archivi della Barriera di Milano.

Mio padre nel 1953 fu uno dei primi pendolari. Aveva comprato una lambratta e dal lunedì al venerdì andava ad Aosta a lavorare come sarto. Era molto gravoso per tutti e così qualche anno dopo adibì una camera della nostra casa a sartoria. Dava su via Petrella e benché piccola conteneva



l'indispensabile per svolgere l'attività. C'era un grande tavolo con sopra un ferro da stiro sempre caldo e un ripiano adibito a porta stoffe, una vecchia macchina da cucire "Singer" con ancora la pedalina e la spinta della rotella a mano, un manichino nero, un altro tavolo addossato a una parete per i lavoranti, una poltroncina, e sul muro vi erano appese righe, squadre e altri attrezzi del mestiere. L'odore di stoffe e di sartoria che assorbivo allora, mi procura ancora adesso una emozione

che mi commuove. In sala aveva disposto una specchiera a tre ante che rifletteva in tridimensione tutti i lati di una persona che veniva a provare il vestito ed era sistemata su un tappeto finto-persiano, che era il mio posto preferito per giocare. Su questo tappeto giocavo alle “pulci”, un gioco ormai in disuso che consisteva nel far andare dei minuscoli dischetti colorati di plastica, pizzicati da una bacchettina, dentro una scatoletta suddivisa per punteggio. Ero capace di giocare per ore, specie nei giorni di pioggia.

Davanti a quella specchiera scimmiettavo dal mattino alla sera fingendo di essere qualche personaggio della mia fantasia e facendo “le facce”, che alimentavano il mio innato narcisismo.

Quella sala di sera si trasformava in stanza da letto. Mio fratello apriva il divano letto, io mi stendevo su una brandina che entrambi al mattino rimettevamo rigorosamente in ordine. Nelle varie famiglie i figli erano anche molti più di due, noi nel 1957 diventammo tre con la nascita di mio fratello Davide.

L'immondizia si buttava nella pattumiera. Queste “buche” erano su ogni balcone di ogni alloggio ed erano degli sportellini di metallo larghi una ventina di centimetri e alti trenta e basculavano aprendosi ogni volta che con la ramazza, rigorosamente di saggina, si scopava dentro l'immondizia. Da ogni piano la spazzatura precipitava, attraverso un pozzo murato, in cantina, in una specie di contenitore che ogni due giorni un addetto, il nostro si chiamava Giacomo, la prelevava con la gerla e la gettava su un carretto che poi trasportava alla discarica. Non si contavano i topi e la puzza, ma gli standard di vita di allora erano quelli e nessuno obiettava nulla.

Avevamo una cucina abbastanza grande per mangiare tutti e cinque, i fornelli e il lavabo erano disposti in modo da recuperare il maggior spazio possibile; un armadio a muro scorrevole fungeva da ripostiglio e dispensa.

1954 - Mia mamma sul balcone di casa.



Il primo salotto dei miei genitori.



Una piccola entrata, la camera da letto dei miei genitori, un bagno e il balcone completavano l'alloggio. Avevamo anche una cantina dove mio padre imbottigliava il vino e una soffitta che restò sempre semivuota. In casa mia c'era un via vai continuo perché la clientela di mio padre, nella nuova

Una cardatrice anni cinquanta.



abitazione, aumentò, e veniva a casa nostra per visionare i modelli, scegliere le stoffe, e misurare i vestiti e non era raro che ciò si verificasse più volte al giorno. Dal mio balcone di casa, benché al piano rialzato, vedevo tutto il cortile fino alla portineria e la sera, quando calava la luce, mia madre, come altre madri dai loro balconi, chiamava noi figli per farci rientrare a casa.

Mio padre aveva un fischio particolare che sentivo a lunghe distanze e se era lui a chiamarmi mollavo tutto e correvo a casa perché voleva dire che dovevo rientrare subito. Nel cortile vi erano artigiani come i due materassai, il signor, Vallet e il signor

Armagni, che utilizzavano un discreto spazio nel cortile per cardare la lana e fare i materassi. Non essendoci necessità di posteggi auto si prendevano tutto lo spazio che volevano e nessuno degli abitanti del comprensorio obiettava alcunché. Ricordo che il materassaio Vallet, che abitava nella casa di fronte, quando cardava la lana, ci chiamava a dargli una mano in cambio di un gelato o delle caramelle e siccome parlava solo piemontese, io imparai il dialetto piemontese dialogando con lui. La lana cardata veniva poi stesa su un grande telo aperto in terra poi raccolta in un fagottone legato in cima. Quando su un tavolaccio cominciava la manifattura del materasso imbottiva il saccone con la lana e poi cuciva il tutto con un lungo ago, tipico dei materassai.

La moglie era magrissima e non mi vedeva molto di buon occhio perché per molte mamme ero considerato una peste, dispettoso e fetente. Con il figlio Luigi però diventammo amici e cominciammo a fare atletica leggera insieme, io fui un atleta volenteroso ed ebbi qualche bella soddisfazione, Luigi divenne un grande atleta olimpico con tempi eccellenti sui cento e duecento metri e mentre scrivo è ancora un allenatore nazionale FIDAL.

Negli anni cinquanta in cortile c'erano tantissimi bambini, i figli del dopoguerra, che lo popolavano in ogni zona e davanti ad ogni caseggiato.

Noi... e quando dico noi intendo i miei amici più stretti di cui parlerò in seguito, avevamo fama di bambini turbolenti ma io in particolare mi ero

fatto la fama di bambino terribile. Ovviamente le mie vittime preferite erano le bambine a cui non risparmiavo dispetti, tirate di capelli, alzate delle gonne, e qualche parolaccia quando mi arrabbiavo e questo mi procurò famiglie “nemiche” che, pregiudizialmente, mi mandavano via ogni volta che mi avvicinavo alle figlie che giocavano in compagnia, anche se non facevo niente. Il signor Montegrandi, e la signora Mora erano le mie bestie nere. Graziella, la figlia di Montegrandi, appena mi vedeva chiamava suo padre “*Papà!! C’è Tonino!!*”. Io anche se ben intenzionato mi risentivo, e quando suo padre usciva sul balcone e con voce stentorea mi minacciava di scendere giù, io prima gli rispondevo male poi, per avvalorare l’ipotesi paventata, distruggevo il “*mercato*”, fatto di erbe, pietre, fiori, sabbia e carta che le bambine avevano creato sulle panchine di granito, e poi scappavo. Qualcuno mi pronosticò addirittura un avvenire da delinquente.

La signora Mora invece era una veneta sui trentacinque anni che stava affacciata al balcone del quarto piano dal mattino alla sera e aveva una smisurata avversione per me. Stava appostata a guardare quando giocavamo dalle sue parti, che era la legittima zona anche del nostro spazio ricreativo, e puntava quasi esclusivamente su di me. Alla prima occasione mi richiamava e minacciava di scendere per “*darmi due schiaffi*”. Non solo, mi caricava di epiteti in veneto, che non sempre capivo, urlando di continuo, finché stufo e un po’ impaurito mi allontanavo senza prima dimenticare di dire (sottovoce) delle parolacce al suo indirizzo.

In tutte le zone del cortile c’erano bambini pestiferi e le loro bestie nere.

Uno su tutti, Roger Arpinati, che fu anche mio compagno di classe alle elementari. Era un romagnolo sanguigno, prepotente, attaccabrighe ma simpaticissimo e giocherellone, piccolo di statura, capelli ricci rossi che fu un mio amico senza riserve. Lui aveva “nemiche” una serie infinita di famiglie che lo temevano come il diavolo. Ma siccome dei miei amici, e dei bambini che abitavano il cortile ne parlerò in seguito, mi fermo qui.

Il periodo che descrivo è antecedente all’inizio della scuola elementare perché è il periodo più lontano nel tempo e approfitto della memoria perché lo ricordo ancora bene.

Le famiglie del nostro comprensorio, e quasi tutte le famiglie, agli inizi degli anni ‘50, non disponevano degli elettrodomestici in uso oggi, anzi, c’erano famiglie povere e poverissime che facevano addirittura fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. Niente frigoriferi, niente aspirapolveri, né lavatrici, lavastoviglie, fornelli e soprattutto niente telefono e niente televisore.



Una ghiacciaia anni '50

A chi legge questo libro oggi, nel duemila inoltrato, sembrerà quasi impossibile che si potesse vivere senza tutti questi elettrodomestici, così indispensabili e utili, ma allora era una cosa naturale che ognuno facesse le cose a mano, come il bucato, le pulizie con la sola scopa, lavasse i piatti, sentisse solo la radio (per chi se la poteva permettere), e mettesse il cibo da conservare in una ghiacciaia anziché in frigo.

Già, la ghiacciaia. Ebbene succedeva questo. Uno o due giorni la settimana veniva in cortile un camioncino che vendeva il ghiaccio. Proveniva da Via delle Ghiacciaie, dalle parti della Pellerina

dove grandi depositi allestiti appositamente per conservare il ghiaccio vendevano ai dettaglianti dei grossi parallelepipedi di ghiaccio che essi rivendevano nelle varie zone di Torino, specie nei grandi comprensori come il nostro di Via Cruto. Quando arrivava questo camioncino per noi bambini era una festa. Le mamme e i papà si facevano trovare in cortile lungo il viale dove il camioncino si fermava per il taglio e la distribuzione, tra i litigi per chi era arrivato prima e i nostri schiamazzi. Poi, nella confusione, non era raro che ricevessimo qualche scappellotto per le nostre insistenze nel chiedere pezzi di ghiaccio frantumato, ghiaccio che si tagliava come si fa adesso col parmigiano ma a martellate. L'addetto al taglio ogni tanto destinava ai bambini dei pezzi anche discretamente grandi come noci o uova. E allora era una battaglia per accaparrarseli gettandosi letteralmente per terra per raccogliere il pezzo più grosso e morderlo alla faccia degli sfortunati poco svelti o impacciati, spezzandolo coi denti e incuranti del gelo.

A quell'appuntamento andavamo tutti, maschi e femmine indistintamente.

Un tipico carrettino dei gelati anno '50



Quel ghiaccio veniva messo nella ghiacciaia che fungeva da frigorifero e durava il tempo tra una consegna e l'altra.

A proposito di ghiaccio. Se volevamo un gelato, rigorosamente nei mesi estivi, dovevamo aspettare "Gigi" il gelataio. Arrivava con la sua bicicletta attrezzata con le coppe di metallo argentato che coprivano i contenitori del gelato, i coni infilati in un tubo di plastica che si toglievano tirandoli da sotto, un paio

di palette immerse in una vaschetta con l'acqua e a seconda del prezzo; 10, 15 o 20 lire, ti dava una o due palette da scegliere su tre gusti, crema, limone e cioccolato. Anche lì c'era "l'assalto alla diligenza", e non era solo formale ma un vero e proprio assedio per essere i primi per non rischiare che il gelato finisse e Gigi se ne tornasse da dov'era venuto.

Nello stesso modo succedeva quando arrivava il carrettino della farinata. Qui era anche peggio perché una teglia finiva in un batter d'occhio e chi arrivava un minuto dopo restava senza. Era una farinata buonissima, con un profumo che si spandeva per il cortile. Per le solite; 10, 15, 20 lire si riceveva una, due, tre fettine che il pizzaiolo avvolgeva in un pezzo di carta oleata e che noi mangiavamo voracemente. Erano appuntamenti periodici che hanno segnato l'infanzia di tutti i bambini della mia età.

In cortile venivano anche tutti quelli che in un modo o nell'altro cercavano di guadagnare qualche soldo. Dopo i "feramiù" venivano gli arrotini, che dopo aver percorso i vari cortili del comprensorio gridando "Mulitta! Mulitta!", si posizionavano al centro del viale e cominciavano ad arrotare coltelli, forbici, asce, e lame di ogni genere. Noi guardavamo a debita distanza le scintille infuocate e giocavamo lì intorno mal sopportati dal povero arrotino che non faceva altro che raccomandarci di stare lontano. Venivano anche cantanti, vecchi cantanti magari senza pensione, che vivevano al Ricovero di Via Moncrivello, e con delle voci ormai fioche ma ben impostate intonavano romanze o pezzi d'opera camminando lentamente davanti ai vari caseggiati aspettando che qualcuno gettasse loro qualche moneta. Così facevano i fisarmonicisti, i pifferai, gli zampognari d'inverno e qualche trombetta stonato. Mi preme ricordare, tra tutti coloro che passavano in cortile, il signor "Cit bel" (*bel bambino*). Nessuno ne conosceva il nome. Era il suo modo di salutarci quando dalla tasca tirava fuori una caramellina alla liquirizia e passava dal Ricovero alla vineria e viceversa. Era un omino gentile, con un sorriso stampato in viso, leggermente curvo e claudicante, che camminava piano e salutava solo i bambini. È curioso che ricordi solo questo personaggio mite e schivo tra tutti quelli che attraversavano il cortile, ma quel "Cit bel", era l'unica ed esclusiva frase che diceva.

Il cortile di Via Cruto era in pratica un paese. Tutti conoscevano tutti e quando qualcuno la combinava grossa o succedeva un fatto importante nel giro di poche ore lo sapevano tutti. E di casi ce ne furono molti.

Per esempio quello della morte di Orlando C., che partito per una gita in montagna organizzata dal Jolly Club, di cui parleremo in seguito, rimase sepolto sotto una slavina. La sera, tutti i genitori che aspettavano i figli

andati in gita con lui, all'arrivo del pullman ascoltarono, sconvolti e impotenti, le urla strazianti di quella povera madre per quell'unico figlio che non sarebbe mai più tornato.

Ci fu il caso della signora M.C., una donna bellissima, molto signorile, di classe che, perso il marito ancora giovane, andò fuori di testa, perdendo in parte anche la memoria e il figlio più volte dovette recuperarla in giro per il borgo. Ricordo il caso di R. A, che frequentando cattive compagnie fece la sciocchezza di assaltare in autostrada, a mano armata, un amico di ritorno dal Casinò di Saint Vincent che, benché mascherato, lo riconobbe e lo denunciò. La famiglia stigmatissima si svenò per gli avvocati.

Poi tante altre storie che il tempo ha cancellato e che è giusto rispettare, dimenticando. Qualcuno fece i soldi investendo in attività redditizie, o ebbe un lavoro remunerativo e di conseguenza abbandonò le case popolari e scelse una casa più consona alla sua nuova posizione, qualcuno rimasto vedovo o vedova tornò al paese natio, ma la maggior parte di chi venne fin dall'inizio terminò la propria vita in quelle case e ancora adesso vi sono figli e nipoti dei primi abitanti. Ci fu dunque il tempo della spensieratezza, quella dei sacrifici, quella degli impegni, delle gioie e delle tragedie, poi, per noi della generazione dei monelli di strada, venne il tempo di entrare nel mondo delle responsabilità.

Un bel giorno di inizio ottobre del 1954 la generazione del 1948 cominciò la scuola. Io fui assegnato alla Prima "D".

Grazie all'amico Beppe Beraudo, coautore di un libro sulla Barriera di Milano, ho la possibilità di riportare tutti i nomi dei miei compagni di classe della 1° elementare. In ordine alfabetico: Actis Grande, Amati, Antonacci,



Arpinati, Bini, Borsella, Cavallari, Cectoria, Cena, Chiesa, Cigliutti, D'Agostino, Della Mea, Facello, Ferrero, Fumero, Gennarino, Gesualdi, Giunzioni, Lafratta, Lupano, Marzolla, Massasso, Minisini, Morelli, Morino, Morlino, Omegna, Pelissetto, Polloni, Remondino, Russo, Tartari, Tregambi, Trucco, Vazzoler, Ventura, Shirpe. La maestra è la signorina Lidia Shaeffer. Io le sono dietro, a destra.

III

La scuola, i giochi, i divertimenti

La mia scuola era intitolata ad Aristide Gabelli. Fu costruita, in stile “Liberty”, tra il 1915 e il 1928. Alta tre piani, occupava (ed occupa), un intero isolato, con giardino interno, palestra e teatro. Corridoi austeri e aule grandi e spaziose adatte a contenere fino a 30/35 alunni per classe. La mia maestra si chiamava Schaeffer, una maestra molto severa e rigida che non suscitava in me nessuna forma affettiva, anzi, se la scuola poteva essere un luogo



La scuola Aristide Gabelli

in cui esprimere il mio entusiasmo e far emergere la mia sensibilità, questa maestra fu negativa in tutti i sensi. Occhi neri vivissimi, sguardo feroce e indagatore, metodica fino alla paranoia e poco propensa alla cura del singolo alunno. Durante le spiegazioni pretendeva un silenzio assoluto e in classe applicava la massima disciplina. Io ne ero un po' spaventato e dovendo reprimere la mia vivacità a scuola, la facevo esplodere quando tornavo a casa. Dall'inizio delle elementari, i miei ricordi si allargano a macchia d'olio. Innanzi tutto devo ricordare che il nostro agglomerato di case popolari faceva parte della Parrocchia di San Gaetano, solo dopo, divenne parte di quella di San Domenico Savio, per cui, secondo un criterio di ripartizioni, alcuni bambini, tra cui io, erano destinati a frequentare la scuola G. Cesare Abba, in zona Regio Parco, situata nella piazzetta omonima. Mio padre e altri genitori protestarono per la distanza e per la brutta fama che aveva quella scuola e dopo un tiramolla con le autorità fui, con altri bambini del cortile, destinato alla Aristide Gabelli.

La scuola era distante da Via Cruto circa un chilometro e salvo il primo periodo, in prima elementare, in cui mia madre mi accompagnava, partivo al mattino alle otto insieme a una marea di bambini del mio cortile, chi da solo e chi con le rispettive mamme. Andavo a scuola tenendo la cartella in mano. L'esistenza di zainetti o trolley era assolutamente sconosciuta. Percorrevamo tutta via Brandizzo, ci fermavamo alla cartoleria “Magis”, per comprare ogni volta l'occorrente per la scuola, passavamo a fianco all'Oratorio Michele Rua e dopo altri trecento metri arrivavamo alla Gabelli.

Da una parte la sezione maschile, dall'altra quella femminile, le entrate erano rigorosamente separate da un isolato.

Eravamo così tanti i figli del dopoguerra che le classi maschili/femminili rimasero divise per sesso molti anni, così come alle scuole medie.

In classe ci sedevamo nei banchi a due posti. Erano panchette di legno fisse con una tavola per scrivere, una sottotavola per riporre fogli e quaderni e sul pianale avevamo uno o due calamai con l'inchiostro che le bidelle riempi-



Un banco di scuola del 1950 e una pagella del 1955 di prima elementare.

pivano con un'ampolla anche durante le lezioni. Lì intingevamo le penne con i pennini e cercando di non macchiare fogli e quaderni abbozzavamo i primi rudimenti della scrittura. Avevamo la carta assorbente per asciugare l'inchiostro, la gomma per cancellare, le matite colorate e il temperamatite, i fogli da disegno e i quaderni a righe o a quadretti. Le righe

e i quadretti si riducevano mano a mano che si andava verso le classi superiori.

I sussidiari erano molto semplici, e divisi per tipo di studio. In una o due pagine affrontavano argomenti di storia, geografia, matematica, geometria, educazione civica, religione, e ogni trimestre arrivava la pagella con i voti.

MATERIE	ESAMI				VOTI
	1°	2°	3°	Finale	
Religione	100	100	100	100	
Comprensione	100	100	100	100	
Lettere, scrittura, educazione espressiva	100	100	100	100	
Aritmetica e geometria	100	100	100	100	
<p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p> <p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p> <p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p> <p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p>					
<p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p> <p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p> <p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p> <p>Amministratore delegato: <i>Pravusa</i></p>					

Sopra una pagella di prima elementare del 1954/55.

Io non ero né un genio né un ottuso, ero a metà tra chi è intelligente ma non si applica e chi perde facilmente la concentrazione e viaggia con la fantasia anche durante le lezioni.

In classe da noi c'era un ragazzo di nome Marzolla che era di fede valdese e ricordo che durante la lezione di religione il prete lo invitava a uscire dalla classe con modi piuttosto spicci, a me dispiaceva ma nemmeno lontanamente avrei osato contestare quelle disposizioni. La scuola non ammetteva contestazioni dai genitori sulle decisioni prese dagli insegnanti. Se una maestra bocciava l'alunno questi ripeteva l'anno e i genitori, pur amareggiati,

si guardavano bene dal protestare. Ogni bambino doveva essere innanzi tutto disciplinato. Il voto in condotta era determinante per essere promossi o bocciati. Era consentito, per la mentalità dell'epoca, punire fisicamente gli allievi indisciplinati sia con la bacchetta in dotazione alle maestre sia con qualche scappellotto ben assestato. La punizione fisica era considerata educativa. Io ero abbonato alle punizioni. Se chiacchieravo o cercavo di copiare o disturbavo mentre la maestra spiegava venivo prima richiamato una o due volte, poi bacchettato sulle mani e poi immancabilmente venivo mandato dietro la lavagna con la faccia contro il muro. Se la gravità era maggiore mi metteva in ginocchio e in qualche classe con maestri un po' più sadici, in ginocchio sui ceci.

Anche in questi casi nessun genitore aveva da ridire.

Non solo, ma al ritorno in cortile, nel pomeriggio dopo aver fatto i compiti, confrontavamo il comportamento delle maestre e dei maestri soddisfatti se qualche malcapitato era in classe con insegnanti più maneschi.

Imparando a leggere, scrivere e a fare i conti, diventammo più consapevoli anche nella vita sociale e ricreativa.

I giochi collettivi che facevamo, rigorosamente distinti tra cortile e cortile, erano quelli tradizionali; la settimana, a nascondino, a rincorrersi e prendersi, a fazzoletto, a dama e cavaliere, eccetera, li vedremo meglio in seguito, e benché le bambine fossero tenute d'occhio dalle mamme e non si allontanassero da davanti il loro portoncino, si giocava spesso insieme creando tra noi simpatie e antipatie che durarono nel tempo.

Tutti facevano amicizie con altre famiglie e non era raro che si andasse a casa loro la sera per un caffè o più raramente a mangiare, e dopo cena, mentre i genitori "se la contavano", noi scendevamo in cortile a giocare anche fino a sera inoltrata. Il periodo più bello ed eccitante per noi bambini era durante le sere di maggio, il mese mariano dedicato alla Madonna.

Dalla Parrocchia di S. Domenico Savio si formava una lunga processione con davanti un furgone, debitamente addobbato, che portava la statua di Maria fino al nostro comprensorio. Sistemata la statua nello slargo di fronte a casa mia, di fianco alla "casa verde", verso le ventuno iniziava il Rosario, e noi, in parte durante, e poi alla fine della funzione, ci scatenavamo a giocare fin oltre le ventitré. Nessun genitore era preoccupato per noi.

Il cortile era la nostra fortezza, e così protetti non c'era nessun pericolo di fare brutti incontri.

Quando nevicava per noi bambini era una festa inimmaginabile. Se capitava di domenica mia mamma al mattino mi svegliava un po' più presto

e mi annunciava che c'era la neve, la mia felicità era grandissima. Dopo colazione mi mettevo i calzettoni, gli stivali di gomma, il cappotto e non avendo calzoncini lunghi scendevo con quelli corti come tutti gli altri bambini. Giocavamo a fare pupazzi, a tirare palle di neve o a scivolare con dei cartoni nelle zone più ghiacciate. Per noi piccoli erano giorni di grande divertimento, forse, non altrettanto per gli adulti.

Eravamo negli anni cinquanta, le grandi nevicate portavano un sacco di problemi per lo sgombero delle strade e per i trasporti pubblici e nessuno partiva per andare a sciare o fare vacanze in montagna.

All'inizio l'unico tram che raggiungeva la nostra periferia era l'8. Percorrevamo via Bologna provenendo da Porta Palazzo e faceva capolinea in Piazza Abba, al fondo di Via Maddalene, dopo aver percorso quasi tutta Torino, poiché dalla parte opposta faceva capolinea ai mercati generali oltre il Lingotto. C'era un solo cinema in zona, era in Via Maddalene 13/c, il: "Regio Parco" (poi Edelweiss), che noi chiamavamo "Pidocchietto" per l'essenzialità del locale e il suo squallore. L'altro fu costruito poco prima degli anni sessanta, lo Zenit, un cinema moderno per allora, con il palco e lo schermo cinemascope che inaugurarono, penso di ricordare, con il film "Sette



La facciata del Cinema "Regio Parco" detto "Pidocchietto" in Via Maddalene.

spose per sette fratelli", e di cui ripareremo.

Per la vastità del verde intorno potevamo uscire dal comprensorio e vagare nei dintorni in gruppetti di amici e compagni di scuola, andando a caccia di ramarri, ricci, nidi di uccelli e a volte anche a rubare (si diceva "a maròda"), frutta e pomodori negli orti vicini. Ci allontanavamo tranquillamente senza che i nostri genitori ce lo impedissero perché nel nostro circondario ci

1959 - Una rara fotografia del treno nella ferrovia interrata di Corso Sempione, ancora da asfaltare, angolo via Cruto.



conoscevamo tutti e i forestieri erano rari.

Una delle nostre mete preferite era la ferrovia. Su e giù dallo sterrato passavamo sotto i vari ponti e spesso per l'incoscienza dell'età mettevamo dei grossi pietroni sui binari "per vedere il treno deragliare". Ovviamente la pesantezza della locomotiva li polverizzava.

Corso Sempione fiancheggiava la ferrovia e, una o due volte al mese, un nutrito numero di carri armati pesanti percorreva il corso per poi svoltare in via Bologna e andare in una sezione staccata di Artiglieria che si trovava al n. 190. Per noi era uno spettacolo entusiasmante, tanto è vero che subito dopo giocavamo alla guerra con pistole e fucili in miniatura, un gioco consueto in quel periodo senza che nessuno obiettasse qualcosa.

Tra i nostri giochi preferiti c'erano le figurine. Chi "faceva gli album" si trovava con un sacco di doppioni e con quelli si giocava in tanti modi. Io ero un piccolo campione "a soffio". Il gioco consisteva nel posizionare un certo numero di "figu" (*quello era il nome ufficiale*), stabilito tra i contendenti, su un ripiano, quasi sempre sul marmo all'interno dei nostri portoncini, e con un soffio, che non era altro che una "P" pronunciata violentemente a strette labbra, si causava la caduta dal mucchio di un certo numero di "figu". Si vincevano solo se si rovesciavano al contrario. Memorabile una gara tra me e Piero Teofilo.

Un'altro gioco consisteva nel mettere le figurine al centro di un cerchio e, da una distanza di quattro o cinque passi, centrarle con una mattonella di granito arrotondata alla meglio, che chiamavamo "*paligia o baligia*", cercando di farle uscire dal cerchio. Quelle colpite che uscivano si vincevano. Erano giochi ancora infantili adatti alla nostra età.

Subito dopo le figurine c'era il gioco delle biglie. Delle palline di vetro colorate non più grandi di un centimetro quelle piccole e il doppio quelle grandi che noi chiamavamo "*bie o biglie e biò-ni*". Si giocava in diversi modi e i giocatori potevano essere anche più bambini. Un gioco si chiamava "*papalotto*". Si disegnava un cerchio di venti centimetri di diametro sul terriccio o sull'asfalto, e poi si tracciava una riga che partiva dal perimetro del cerchio lunga abbastanza per poter allineare un certo numero di biglie che si mettevano in gioco. Se per esempio si giocava "da tre" ne mettevamo tre a testa, una nel cerchio e le altre lungo la riga. Poi da una distanza di tre, quattro metri, cercavamo di colpirle con un'altra biglia. Quella nel cerchio, ovvero nel "*papalotto*", se colpita face-



Figurine dei calciatori e i vari giochi con le biglie





In alto la "settimana", poi il salto alla cavallina" in due versioni e sotto il salto con la corda.



va vincere tutte le altre, se si colpivano quelle sulla riga, facevano vincere solo da quella che avevi colpito in giù.

Lo stesso principio valeva per quando si giocava a cerchio. In un grande cerchio si mettevano tante biglie quanti erano i giocatori e a seconda del numero concordato, poi, da una distanza un po' più lunga, ognuno cercava di colpire quante più ne poteva tirando dentro al cerchio; quelle che uscivano erano vinte.

Con le biglie si giocava in molti altri modi, uno si chiamava "a occhio". Ci si metteva a gambe larghe sulle biglie e dall'alto, partendo dall'occhio per prendere la mira, si lasciava cadere la biglia sperando di colpirne una o più di una, facendole schizzare fuori dal cerchio e vincerle.

Erano giochi prettamente maschili e a mia memoria mai a nessuna bambina giocò a "biglie" o a "figu" insieme a noi. Allora i sessi vivevano due vite parallele, Molto più aggraziati i loro giochi rispetto ai nostri piuttosto scapestrati e spesso violenti. Loro giocavano alla casa, a vendere, alle belle statuine, con la palla o con le bambole, noi alla guerra, a rincorrerci, a pallone, a salire sugli alberi, a scavalcare muretti e ringhiere e "alla cavallina" in due versioni, una contro il muro e una lungo un percorso.

In comune invece dividevamo il gioco della "settimana" disegnata con un gesso per terra, a dama e cavaliere, a "fazzoletto", a palla schiava, a nascondino, a mosca cieca, al salto della corda e a rialzo. Ogni gioco aveva dei rituali. Prima bisognava cercare chi aderiva, poi fare le squadre, poi cercare di essere scelto, sia per la destrezza che per la simpatia, e poi non essere prepotente o dispettoso.

Io ricordo di aver giocato a tutti questi giochi anche con le bambine, ma solo del mio caseg-

giato, per cui, almeno da loro, ero “soportato”.

Non era raro però, che risentiti dalle continue minacce dei papà e delle mamme quando ci aggiravamo nei pressi dei giochi delle bambine di altre zone, diventassimo dispettosi distruggendo i loro “*mercati*”, fatti di foglie, erbe, fiori, pietre e quant’altro, messe ben in ordine sulle panchine. Oppure correavamo loro dietro per alzare le gonne, o tirare i capelli, o fare semplicemente paura.

Mano a mano che crescevamo, il gioco del pallone diventava il gioco più serio e importante. Le partite si svolgevano nella grande rotonda del nostro cortile e, in questo caso, si accettavano anche i bambini più in gamba degli altri cortili. Se qualcuno si faceva la fama di saper giocare bene a

calcio era scontato che venisse aggregato alla squadra. Io ero una emerita schiappa, non avevo quella determinazione necessaria per strappare la palla all’avversario quando ci si “*scartava*” e preferivo giocare in porta. Quando si formavano le squadre ci si metteva due a due con un braccio sulle spalle e i due più forti, riconosciuti tali da tutti, sceglievano i loro giocatori. Se entrambi volevano lo stesso giocatore con un “*bim-bum-bam*” la questione veniva risolta. Molto di noi frequentavano anche l’oratorio Michele Rua dove esisteva un campo di calcio pressoché regolamentare. Tutti i giorni centinaia di ragazzi giocavano dal mattino alla sera e quelli del nostro cortile che erano bravi meritavano la stima e il rispetto di tutti.

Io sono sempre stato un individualista sfrenato e preferivo i giochi in cui ero io a dovermi confrontare con un avversario piuttosto che i giochi di squadra. Con Angelo Enrici ricordo indimenticabili partite a “*plé*”, una specie di tennis senza rete in uno spazio ridotto, in cui al posto delle racchette usavamo le mani. Lì ero davvero bra-



Alcune bambine della mia casa: Paola Croce, Claudia Derutto, Graziella Facciabene, Gianna Sitzia., Riccardo Facciabene, mio fratellino Davide e io.



I primi amici del cortile, Bruno Morselli, Pinuccio Fazzina, ??, Piero Teofilo, io, Lino Visentin, Riccardo Facciabene, Claudio Scardova.

vo. Poi si correva intorno ai giardini per vedere chi era più resistente, o si saltava la corda, o si faceva la gara a lanciare lontano delle pietre. C'era chi si costruiva archi e frecce, chi le fionde per tirare agli uccelli (cosa che se ci penso ora mi vergogno), e poi lance, spade di legno, scudi di cartone e chi più ne ha più ne metta. Un gioco molto in voga nel nostro cortile era il “*cirimela*”, un nome di cui ignoro le origini ma compreso da tutti. Consisteva nel far schizzare in aria un bastoncino di circa quindici centimetri, tagliato a punta di matita ai lati, pestandolo proprio sulla punta con un bastone per poi colpirlo al volo. Chi raggiungeva la distanza maggiore vinceva.

Tra i giocattoli più in voga, per noi maschi, c'erano le “macchinine”. Io ero affascinato dalle auto in miniatura. Ne avevo tante e le tenevo come



Il “cirimela”. Si batteva su una punta il bastoncino smussato e poi, una volta in aria si colpiva al volo.

reliquie ma quando fui in grado di andare in bicicletta senza rotelle tutti gli altri giochi passarono in second'ordine. La “bici” era tutto per tutti i bambini del cortile che la possedevano. Con gli altri amici della mia età passavamo più ore in sella alle biciclettine che in pie-

di. Non si contano le gare che facevamo in lungo e in largo dentro il comprensorio e fuori. Me la regalarono un Natale, o meglio me la portò “Gesù Bambino” com'era nella tradizione di quei tempi e quando, quel mattino, i miei genitori mi svegliarono per farmi vedere i regali che avevo ricevuto in dono, nel vedere la bicicletta rossa fiammante, gridai e saltai di gioia che me lo ricordo ancora come se fosse ieri.

Con quella bici mi sbucciai cento volte le ginocchia e duecento i gomiti. Cadendo strappai maglie e calzoncini, e presi anche le botte di mia madre per il mio fanatismo ciclistico, ma la bici era indiscutibilmente “una me stesso” con le ruote.

Tra i giochi di noi bambini maschietti, uno dei più in voga era giocare a indiani e cowboys. Frastornati dai film western di cui i cinema erano saturi, le imprese di Buffalo Bill, Toro Seduto, e la lotta tra i pellerossa (considerati i ribelli cattivi) e i soldati nordisti (i bianchi buoni e civilizzatori), era da noi interpretata con le migliori garanzie di successo. In cortile avevamo tutto quello che ci serviva, prati, piante, muretti, siepi, nascondigli, e potevamo giocare agli indiani e cowboys anche senza cavalli. Non ci privavamo però di archi, frecce, lunghi copricapi di penne, stelle di latta da sceriffi, pistole e pugnali di legno, con cui percorrevamo il nostro cortile in lungo e in largo

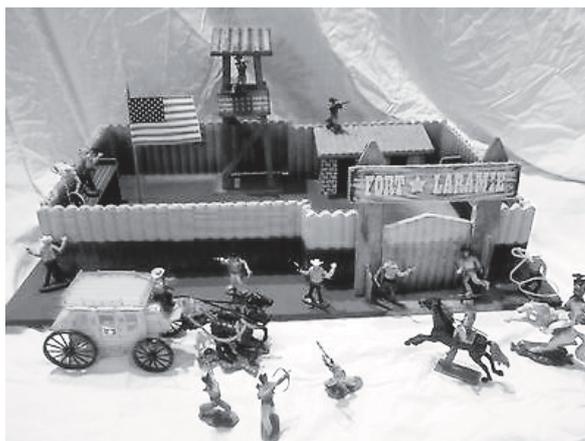
e fuori nelle strade circostanti. Ognuno aveva il suo fantomatico cavallo a cui dava un nome e un colore, il mio era “Nerido”, e spesso si litigava per essere il generale Custer o Kocis, l’indiano intrepido e coraggioso.

Oltre all’interpretazione diretta giocavamo anche con i soldatini. Soldatini in gesso, con l’anima di fil di ferro, colorati ed espressivi, indiani e cowboys con armi in miniatura, a cavallo e a piedi, carrozze, diligenze, e dulcis in fundo l’immancabile “Fortino” col saloon incorporato. Non c’era un bambino del cortile che in qualche occasione non si facesse regalare un fortino per giocare “agli indiani”.

Per le bambine era tutto diverso. Non avendo avuto sorelle posso solo confermare che i giochi delle bambine erano prettamente femminili e lontano dai nostri. Bambole innanzi tutto. Chi aveva i vari vestiti per cambiarle o la casa in miniatura era invidiatissima. Giocavano sulle panchine di granito al mercato o alla casa, avevano borsette e carrozzelle per giocare alle mamme, colori pastello per disegnare, e a carnevale si mascheravano in modo pittoresco. Eravamo bambini e bambine semplici e non smaliziati, eravamo tutti ingenui.

In ogni caso tutti leggevamo i fumetti, la nostra TV di allora. C’erano fumetti per i maschi e per le femmine e per tutte le fasce di età, cominciando da Topolino e Paperino a Tiramolla, Nembo Kid ecc...

Erano merce di scambio e c’erano anche i collezionisti. Ivano Alvino ne aveva



Un fortino in legno con soldatini. Un classico gioco degli anni '50.

Da sinistra: Graziella Facciabene, Ivana Visentin, Agnese Sitzia, (forse Riccardo Facciabene) e Gianna Sitzia, mascherati - 1956





I fumetti più in voga

una che comprendeva il primo numero di Nembo Kid della storia. Oggi vale una fortuna.

A distanza di tempo, sono passati sessant'anni e più dal momento in cui sto scrivendo, mi rendo conto che Via Cruto era un crogiuolo di gioventù attiva, dinamica e piena di adrenalinica vivacità.

Immagino anche che i nostri schiamazzi, le nostre grida e le urla durante tutto il giorno disturbassero più di qualcuno, specie chi lavorava di notte e durante il giorno voleva dormire. Quasi tutte le famiglie avevano figli, chi uno chi due chi tre, fino a sette. E ogni fascia di età giocava con i

propri coscritti. Mio fratello Valentino, più grande di me di sei anni aveva i suoi amici, e salvo i primi tempi in cui venimmo ad abitare nel comprensorio, era già cresciuto abbastanza per evitare i giochi infantili e quindi “loro”, i più grandi, di cui noi avevamo un timoroso rispetto, tenevano le debite distanze dai “mocciosi” come me e i miei coetanei. I grandi si riunivano quasi sempre all’angolo della “*casa verde*” e lì scherzavano, ridevano e si raccontavano le loro avventure.

Mio fratello Valentino, come tutti i fratelli maggiori, mi teneva a bada e non era raro che mi menasse per i miei comportamenti irrispettosi.

Chiarito approssimativamente il clima e l’atmosfera che si viveva a quei tempi è più facile capire quando racconterò più dettagliatamente di tutti i miei conoscenti, i miei amici e le mie amiche, della mia famiglia, delle persone, dei coinquilini della mia casa e dei personaggi strani. Alla fine degli anni ‘50 i miei coetanei avevano dai sei ai dieci anni e tutti i giochi che facevamo erano rapportati all’età. Mano a mano che crescevamo prendevamo il posto dei nostri fratelli maggiori, i nostri fratelli minori prendevano il nostro posto e i nostri giochi si trasformavano in “divertimenti”, cambiando modi, tempi e mentalità.

Tutto avvenne in modo lento e graduale, come la vita, che allora non era frenetica come lo è oggi.

IV

Il quartiere, la sua espansione, la sua trasformazione

La Barriera di Milano era il confine nord della città. Abbiamo visto che, seguendo il piano regolatore, il comprensorio di Via Cruto 18 fosse l'ultimo avamposto fino agli inizi del 1950, oltre il quale vi erano campi coltivati, cascine, strade sterrate, viottoli, e sentieri che, al di là del ponte sulla ferrovia, collegavano Via Cruto a Piazza Sofia, Via Bologna, Corso Taranto, e seguendo la stradina dritta che fiancheggiava la cascina "Rinetta", si raggiungeva Via Botticelli e il fiume Stura. Via Gottardo era un sentiero, e così via Cravero, che fu la prima strada costruita, asfaltata e resa carrozzabile dopo la costruzione del nostro comprensorio. Nella foto a destra si vede in fondo il "Villaggio rurale" di Regio Parco, promosso dall'Istituto Case Popolari all'inizio degli anni quaranta, realizzato nel 1946 e ampliato nel 1954. Il sentiero dove io e la mia amica Vera Inaudi siamo fotografati, è quello dove inizierà Via Cravero.



1956 - Vera Inaudi e io, oltre la ferrovia, oggi via Cravero

Quando arrivarono gli operai per scavare e tracciare il percorso, portarono pietre, sabbia, blocchi di granito e catrame. Per noi fu un "regalo" inaspettato. Rubavamo la sabbia per fare le piste per le biglie in plastica (quelle con le foto dei ciclisti), prendevamo gli avanzi delle pietre di granito per fare i "paligia" (piatti e rotondi), e ci divertivamo a guardare il "pistapere", (il rullo compressore), che andava su e giù livellando la strada. Era un avvenimento, una novità. Ci sembrava che quella strada andasse lontanissimo perché Piazza Sofia per noi bambini era un luogo sperduto e misterioso. Ma se quel segmento stradale avvicinava il nostro quartiere a Strada Settimo, tagliando trasversalmente un grande prato, il proseguimento di Via Cruto in linea retta era in parte occupato, e lo fu per molto tempo, dalla cascina di "Rinetta" e dai tralicci dell'alta tensione.

La cascina in realtà, guardando la mappa del 1942, risulta si chiamasse “Gioia” e curiosamente nessun libro, di tutti quelli da me consultati, ne documenta l’esistenza. Grazie però ad alcune foto dell’archivio della famiglia



1951 - Una preziosa testimonianza della presenza della cascina “Gioia” (Rinetta), in fondo a Via Cruto oltre il ponte sulla ferrovia. - Archivio Cesaroni.

Cesaroni, gentilmente messi a disposizione per questo libro, la cascina “Gioia/Rinetta” diventa documento storico. Nella foto sotto una spoglia Via Cruto, con a destra il n. 18 e a sinistra il n. 27 e 29, giunge in fondo fino al ponte sulla ferrovia oltre il quale, cerchiata, si vede la cascina. In questa cascina numerosi abitanti del comprensorio, mia madre compresa, andavano a comprare il latte di mucca appena munto, frutta e ortaggi che i padroni coltivavano gelosamente. Dico gelosamente perché non era raro che qualcuno del borgo

scavalcasse il muretto e andasse a rubare le pesche o le mele all’interno. Io fui uno di questi. E voglio in proposito raccontare una storia.

1951 - Anche in questa foto la cascina “Gioia / Rinetta”, di cui si vede la parte destra, con i coniugi Cesaroni in posa in Via Cruto, prima del ponte sulla ferrovia. In fondo s’intravedono le case di Via Ancina. Archivio Cesaroni.



Tra noi bambini, intorno ai sette, otto anni, era uso dare prova di coraggio facendo cose che apparivano agli occhi dei compagni atti di valore. Rubare ferro dai cantieri, frutta dagli orti, sabbia, pietre, e “andare in cerca di giocattoli” nel cortile, appropriandoci di quelli

lasciati incautamente sui balconi o in cortile, era una prassi consolidata. Un giorno d'estate con gli amici più intimi, di cui parlerò nel prossimo capitolo, decidemmo di andare fino alla cascina di Rinetta per scavalcare il muretto e rubare le buonissime pesche mature. Chi doveva scavalcarlo lo estraemmo a sorte con una serie di "bim-bum-bam" a eliminazione. Toccò a me.

Ero abbastanza coraggioso e determinato e non avevo nemmeno troppa paura e poi, avendo la fama di bambino terribile dovevo difendere la reputazione senza tentennamenti, e fu così che dopo discussioni, consigli, risate, timori che qualcuno ci vedesse e ci sgridasse, non senza una certa apprensione scegliemmo il punto più basso e più facile del muro e in un pomeriggio assolato, verso le due, scavalcai la cinta. Acquattato sopra il muretto guardai se ci fosse qualcuno in giardino, mi assicurai che si potesse risalire con facilità e con tutta la mia agilità feci un balzo giù nel frutteto. Il cuore mi batteva forte. Bastava che avessi preso anche solo una pesca per dare prova di coraggio e così mi avvicinai quatto alla prima pianta che incontrai. Le pesche erano un po' in alto per me e con una certa strizza addosso che aumentava col passare del tempo, feci due o tre salti finché una grossa pesca cascò per terra. Feci appena in tempo a prenderla e a filarmela che da dietro un capanno un inserviente della cascina, avendo sentito il rumore delle foglie e i miei salti, sbucò fuori e gridò come un orco: "*Se 't ciàpu, 't màsu!*" (Se ti prendo, ti ammazzo). Con le sue gambe lunghe e il desiderio di farmi fuori si mise a correre nella mia direzione con una pala in mano mentre io, fatti pochi metri con il cuore a mille, dopo aver lanciato la pesca oltre il muro dove i miei amici aspettavano con trepidazione, mi accinsi a scavalcare come un gatto il muretto dalla parte più bassa da dov'ero sceso. Ma, tra lo spavento, la paura folle che mi acchiappasse e l'incertezza di dove aggrapparmi per scavalcare il più velocemente possibile, tentennai quel poco che permise all'inserviente inferocito, che urlava come un matto, di prendermi per un piede. Lo spavento fu così grande che mi feci la pipì addosso. A lui, tirandomi il piede, mentre ero già per metà dalla parte opposta, rimase in mano la mia scarpa "Colombino", nuova di zecca. Per fortuna avevo fatto in tempo ad avere mezzo corpo dall'altra parte del muretto e con i miei amici che mi tiravano da un braccio mi svincolai dalla presa e saltai giù nella stradina. Scappammo a gambe levate, io ovviamente con un piede scalzo e con la paura che il guardiano sciogliesse i cani o ci inseguisse. Ora bisogna immaginare quei tempi per capire il mio dramma.

Andare a casa in quelle condizioni voleva dire prendere un sacco di botte,

essere interrogato senza pietà e punito severamente per un bel po' di tempo. E così avvenne.

Il fatto che divenni un mito per i miei amici e un eroe da rispettare per tutti gli altri bambini del cortile a cui la notizia era stata trasmessa in tempo reale, non mi salvò dalle conseguenze.

Mia madre sconvolta mi fece un interrogatorio senza pietà e me le suonò di santa ragione, poi si aggiunse mio padre che mi punì in modo esemplare togliendomi la bici per settimane. So per certo che il giorno stesso mio padre, che ai suoi tempi al suo paese aveva fatto le stesse cose, andò alla cascina sia per riprendere la scarpa sia per protestare contro la reazione esagerata dell'inservente che, se mi avesse agguantato, poteva farmi un male sproporzionato rispetto alla bravata che avevo commesso.

Che la cascina che mi vide protagonista di un fatto così grave (ed eroico), sparisse dalle cronache della Barriera di Milano e dai ricordi era, diciamo francamente, ingiusto.

Nel 1964 venne espropriata e nel 1966 iniziarono i lavori per la prosecuzione di Via Cruto, che divenne Via Corelli, la cascina "Gioia/Rinetta" venne abbattuta e al suo posto sorse la scuola elementare Angiolo Silvio Novaro, che mentre scrivo è tuttora presente sul territorio.

La zona di verde che si espandeva di fronte alla cascina era attraversata da una roggia alberata che ad un certo punto si allargava formando un vaso di una decina di metri quadri che noi, e tutti quelli che lo sfruttarono per i loro bagni, chiamavamo "laghetto". Benché ci fosse stato proibito dai nostri genitori, il laghetto in estate era una meta obbligata. Si partiva con gli amici, con un solo asciugamano, e si andava a fare il bagno in quello slargo, un po' melmoso e antigienico, poiché per noi era una piscina a tutti gli effetti, e non solo per noi ragazzini, ma anche per i nostri fratelli maggiori. C'era chi aveva il costume e chi lo faceva con gli slip, che poi faceva asciugare al sole, e si entrava in acqua alta non più di un metro senza saper nuotare, ma solo per rinfrescarsi dalle estati torride di quegli anni.

Il "laghetto", con l'andare del tempo, si prosciugò e quando la zona, a metà degli anni sessanta, venne bonificata dopo la costruzione del cinema Zenit, sparì prima dietro un muro di cinta e poi del tutto.

Questi prati, nelle domeniche assolate di primavera, si riempivano di mamme che raccoglievano i girasoli. Borsate piene di insalatina fresca e incontaminata, con noi bambini che ci divertivamo un mondo a ficcare i coltelli da cucina nella terra per estrarre i girasoli più teneri. Ho il rammarico di non averlo mai fatto con la mia mamma, che aiutando mio padre in sartoria,

non aveva tempo da dedicare a questo svago. La signora Elvira Facciabene, che abitava all'ultimo piano della scala "1A", al ritorno dalla scampagnata, si premurava sempre di regalare a mia madre una bella fornitura di girasoli freschi di giornata. Nel giorno di Pasquetta questi stessi prati venivano occupati dalle famiglie del borgo, principalmente dagli abitanti di Via Cruto 18 che celebravano il giorno della merenda all'aperto, invadendoli con grandi coperte sulle quali consumavano pane, salame, formaggio, acciughe al verde, qualche torta e del buon vino, mentre noi bambini giocavamo allegri e spensierati.

Io vidi tante Pasquette degli altri ma ci andai una volta sola con mio nonno Vittorio Valentino nel 1954, e fui talmente contento e felice che ne ho un nitido ricordo. La parte nord della Barriera di Milano, oltre via Cruto, era quasi tutta campagna coltivata e prati. Le famiglie Mortara e Facciabene possedevano una moto-sidecar, con la quale di domenica partivano per le gite. Io, dal balcone di casa mia, guardavo i Facciabene e li invidiavo un po' perché mio padre aveva solo una lambretta, loro invece in quattro, con il papà davanti, Graziella dietro, la mamma nel sidecar con Riccardino in braccio, se ne andavano via al mattino e tornavano la sera.

La prima lambretta mio padre l'acquistò nel 1953 e fu un grande avvenimento. Lui guidava, io in mezzo, e mia madre dietro, come si fa ancora adesso molte zone d'Italia, ma allora era una cosa normale e diffusa, anche per lunghi tragitti e i pochi vigili chiudevano un occhio.

Di automobili, a metà degli anni cinquanta, ce n'erano ancora poche,

1954 - I signori Mortara con la mitica motosidecar BSA



I miei genitori, davanti a casa, sulla lambretta appena comprata, 1953.





La FIAT 500 C "Topolino" - 1949

ma un paesano di mio padre, Marino Pasquale Maddalena, possedeva una Topolino e quando veniva a trovarci e posteggiava in cortile mi faceva entrare nell'automobile e io giocavo "a guidare". Ricordo che aveva le frecce che si alzavano a molla. Erano delle bacchette di venti centimetri poste sui montanti del parabrezza, con i catarinfrangenti rossi, e io mi divertivo ad alzarle e abbassarle continuamente.

Il progresso procedeva inesorabile ma molti aspetti del territorio circostante erano ancora come nel dopoguerra. Infatti molti adulti della mia generazione e anche dopo, ricordano ancora le "case basse", ubicate all'inizio di Via Maddalene.

Erano abitazioni fatiscenti in cui famiglie molto disagiate vivevano senza servizi privati. L'acqua corrente si prelevava da una fontana comune e, se non ricordo male, non avevano neppure la corrente elettrica, erano collegati con un groviglio di fili ai pali della luce della strada. Queste case,



1962 - Lo sfratto dalle "case basse" prima della demolizione - Archivio "Istoreto" - Città di Torino.



costruite nel 1929 per alloggiare abitanti sfrattati dalle abitazioni in corso di demolizione, vennero nel tempo occupate da famiglie poverissime composte anche di sei, sette persone, che vivevano in circa venti metri quadrati, e che utilizzavano un servizio igienico ogni quattro famiglie. I nostri genitori ci proibivano di aggirarci nei pressi per evitare le rimostranze degli abitanti che non vedevano di buon occhio bambini curiosi e ficcanaso. L'ASCT del Fondo ECA, scriveva nei suoi rapporti: "Molte famiglie hanno una pessima moralità, una situazione disciplinare mediocre e una grave condizione economica, stante anche l'uso promiscuo delle camere uniche".

Il 28 marzo 1962 iniziò la demoli-

zione. Poi per molto tempo restarono solo macerie e rovi finché molti anni dopo non vennero messi in cantiere gli attuali caseggiati, con non pochi problemi burocratici connessi.

In Via Cimarosa verso Via Bologna, oltre le “case basse” vi erano altre due costruzioni più vecchie delle nostre. Al n. 40, all’angolo con Via Ghedini, vi era una cooperativa alimentare, oltre c’era il Ricovero dei Poveri Vecchi, con l’entrata in Via Moncrivello e, al n. 50, c’era e c’è, il cosiddetto “Terzo quartiere”, che comprendeva una seconda A.C.T., in parte su via Bologna.

Il nostro comprensorio, a sud, confinava con l’attuale giardinetto S. Domenico Savio, poi c’era un altro grande prato di fronte al quale nel 1953/54 costruirono una casa che divenne il n. 3 di Via Cruto e che si vede in fondo nella foto sotto, scattata nel 1957 in occasione della Prima Comunione di Adriana Cesaroni. Qualche anno dopo costruirono le due case di cui se ne vede un pezzo, il n.17, in questa stessa foto, oltre al quale c’erano, come si nota solo degli orti.

Questi due spazi verdi ci separavano da Via Aosta. Quest’ultima era una stradina quasi di campagna che faceva una grande curva prima di raggiungere i dintorni di piazza Foroni ed era affiancata da casette



Via Cruto verso Via Cimarosa - 1° Comunione di Adriana Cesaroni.

di uno o due piani ancora adesso esistenti, recuperate e rimodernate. Di fronte a queste c’erano dune di terra con prati e orti che si estendevano fino in Via Bologna. Solo intorno al 1977/78 Via Petrella si allungò a incrociare Via Aosta per diventare l’attuale corso alberato.

In quel prato oltre il giardinetto, ogni tanto, venivano le giostre, con l’autoscontro come fulcro accentratore. In questi periodi intorno alle giostre si radunavano tutti gli attaccabrighe del nostro borgo e di quelli vicini e non era raro che si verificassero grandi zuffe, anche con conseguenze gravi.

L'alleanza Cooperativa Torinese di Via Cimarosa / via Bologna.



C'erano ladruncoli, truffatori, borseggiatori e tutta la categoria dei piccoli delinquenti che bazzicavano le giostre per poter fare i loro affari e io, che ero ancora un bambino mi guardavo bene da andarci, se non al mattino quando aprivano i baracconi per noi più piccoli.



1956. Mio padre Remo, io e mio fratello Valentino. Sullo sfondo le case di Piazza Respighi.

Di fronte a Via Cruto 18 invece, resitette per molti anni un grande giardino in cui il signor Panero coltivava fiori e ortaggi. In realtà lui era uno dei tanti coltivatori degli orti che si estendevano fino Piazza Respighi e il suo terreno, proprio di fronte a noi, lo favoriva per la vendita dei fiori e altre coltivazioni. Questa grande area fu edificata metà degli anni sessanta mentre tra le prime case che sorsero in Barriera di Milano, dopo le nostre, ci furono quelle di Piazza Respighi. In questa foto, in cui io, mio padre e mio fratello Valentino siamo in posa nel giorno della mia Prima Comunione, nel 1956, si vede sullo sfondo il cantiere della casa che fa angolo con Via Cherubini e a sinistra si intravedono anche quelle che si affacciano su Via Paisiello. In fondo al cortile

manca ancora la costruzione della sede dell'Assistenza Sociale sopra la portineria. La sua costruzione iniziò e fu terminata all'inizio degli anni sessanta all'incirca quando vi fu il passaggio dalla gestione INA Casa alla GESCAL. Nacque come un "Centro Sociale" per aggregare i tanti giovani del comprensorio e non solo. Disposto in lungo sulla tettoia della portineria era composta da un lungo corridoio, un paio di stanze, una per la biblioteca, una per l'ufficio dell'assistente sociale, che se non ricordo male si chiamava Luciana Rivano, poi un bagno e un salone che fungeva da sala riunione. In quel salone, oltre a riunire i condomini per le assemblee, si riunivano i ragazzi più grandi e noi adolescenti che facevamo parte del Jolly Club. Di questo Club parlerò ampiamente in uno dei prossimi capitoli. In questo si è cercato di tramandare l'aspetto territoriale intorno al nostro comprensorio. Quasi tutto ciò che era spazio edificabile è stato occupato dalle attuali case. Solo i documenti fotografici fissano un passato dimenticato.

Nella fotografia della pagina accanto, dell'archivio del signor Raising, si



1954 - In fondo si vede lo splendido agglomerato di case di Via Cruto 18, un "fortino" isolato ai margini di un quartiere ancora deserto. Archivio Raising

vede in lontananza il comprensorio di Via Cruto 18 nell'inverno del 1954. Questa fotografia si trova solo in questa seconda edizione in quanto mi è giunta, come quelle seguenti, solo dopo la stampa della prima edizione.

La strada a metà della fotografia è Via Paisiello, quella in primo piano è Via Cherubini, mentre l'intero slargo innevato è lo spiazzo in cui sorgerà Piazza Respighi. Sulla destra, la casupola e il muretto di cinta, facevano parte di una fabbrica di ossigeno liquido poi smantellata per lasciare il posto all'attuale supermercato Coop.

Il nostro comprensorio, costruito da pochi anni, è bellissimo da questa angolazione e rivela tutta la sua solitudine in un quartiere ancora deserto.

Senza trasporti pubblici, il nostro agglomerato era isolato ai margini della città, oltre il quale si estendevano solo campi coltivati, prati, la cascina Gioia (Rinetta) e la ferrovia Vanchiglia-Sempione (trincerone), la quale formava un confine tra la zona urbana e le zone agricole.

Questa foto da l'idea di come Via Cruto 18 fosse una specie di "paese recintato", chiuso ai quattro lati, protetto e autonomo, a cui gli abitanti sentivano di appartenere. Una "fortezza" di cui andare orgogliosi.



Queste altre foto invece, anch'esse uniche ed eccezionali scattate dall'alloggio del sig. Ezio Perardi, abitante nelle case dei postelegrafonici, sono del 1962, e illustrano con estrema chiarezza cosa c'era oltre la ferrovia. Nella prima è suggestivo vedere il trattore che pratica la mietitura da una



parte e dall'altra di Via Cravero, la quale taglia i due campi coltivati, esattamente a metà.

Nella seconda foto si vede la ferrovia con il treno, il cinema Zenit e le due vie Sempione e Gottardo ancora da sistemare. Due foto fondamentali per capire come la Barriera di Milano fosse ancora una disordinata e piuttosto malmessa periferia. Se queste imma-

Grazie a Beppe Beraudo, che mi ha fornito queste ultime tre foto tratte dagli archivi personali del sig. Raising e il sig. Ezio Perardi, il lettore può farsi un'idea precisa e inequivocabile di come fosse ancora "grezza" la Barriera di Milano agli inizi degli anni sessanta.

Chi vive oggi all'interno del cortile di Via Cruto 18 avrà forse qualche difficoltà a riconoscere il quartiere fissato in queste straordinarie immagini di oltre mezzo secolo fa.



gini riguardano il nostro quartiere, ci sono altre due testimonianze vive che hanno fatto la storia di via Cruto. Una è la fermata dell'F, il bus che percorreva la nostra via, all'andata e al ritorno, e si fermava proprio davanti al n.18, e per pura combinazione quel bambino a destra nella foto si è riconosciuto, è Gianni Barra, che con suo fratello Lino e la piccola M. Grazia, abitava nella scala E, ultimo piano. L'altra è il materassaio Armagni, che qui sta lavorando con la moglie e il figlio Andrea, tranquillamente sistemato nel cortile, privo di auto e moto che gli impedissero di lavorare. Chi passava nel cortile non poteva non vederlo.

Due "miti" di via Cruto 18; la fermata del bus "F", e il materassaio Armagni, classe 1925, ancora vivente mentre scrivo.





Archivio iuccy maria loturco

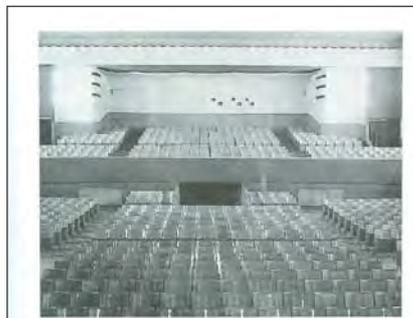
In quest'ultima immagine la mitica fermata dell'*F* davanti al n. 18 di Via Cruto, pochi giorni dopo la collocazione della palina. Nella foto riconosco Elio Bellocchia (che abitava all'ultimo piano della mia scala) che abbraccia un bambino. Di alcuni ricordo perfettamente il viso ma non ricordo i nomi. Grazie a Iuccy Maria Loturco che l'ha conservata nel suo archivio e mi ha dato il permesso di pubblicarla nella seconda edizione di questo libro.

★ **CINEMA TEATRO ZENIT**
via Corelli n. 1



Interno del Cinema Teatro Zenit all'inizio degli anni sessanta.

Nelle due foto del cinema Zenit, tratte dall'archivio dei cinematografi di Torino, vediamo la platea, la galleria e lo schermo cinemascope, modernissimo per allora.



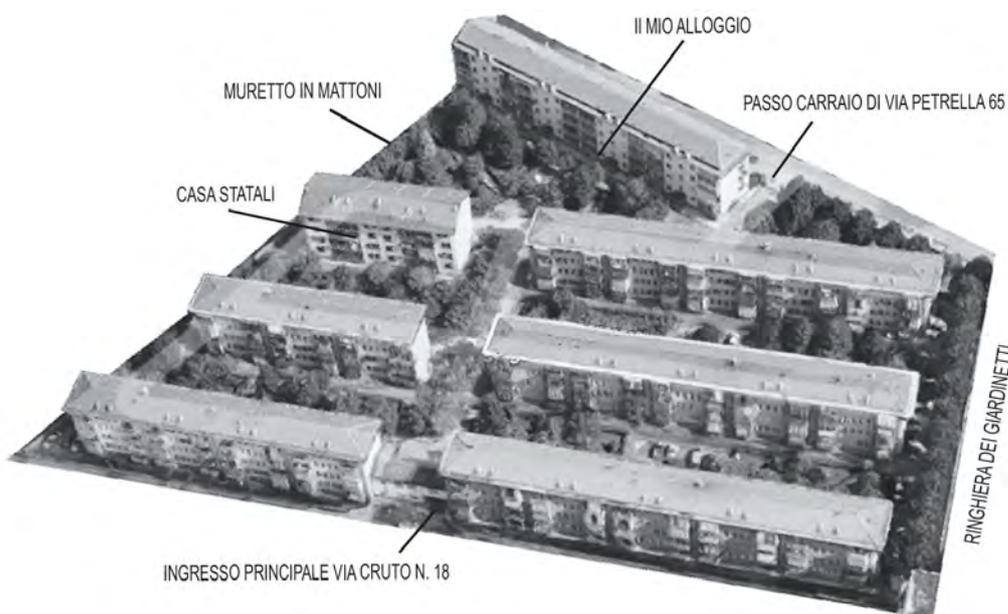
La platea e la galleria del Cinema Teatro Zenit all'inizio degli anni sessanta.

V

I condomini, gli amici, le storie, gli avvenimenti

La mia casa era stata posizionata, dal piano di costruzione INA, in modo frontale rispetto alle altre, in pratica le “guardava” tutte dalla fine del cortile. Aveva lo spazio maggiore davanti con il giardino, che sommato a quello degli statali, diviso da una stradina, lo faceva risultare il più vasto tra tutti, e in più aveva Via Petrella alle spalle.

Via Cruto 18 da Google maps.



La mia casa si divideva in quattro scale 1A-2B-3C-4D, e i primissimi condomini cui vennero assegnati gli alloggi, i pionieri degli anni ‘50, li ricordo tutti e li elenco a beneficio del libro di memorie che sto scrivendo.

SCALA A	SCALA A	SCALA B	SCALA B	SCALA C	SCALA C	SCALA D	SCALA D
PEROTTI	FACCIABENE	VISENTIN	BELLOCCHIA	MAIORELLI	MORTARA	CATTANEO	TEOFILO
CROCE	ALLEGRETTI	NAPODANO	BARANTANI	LANFRANCO	BALOCCO	BROSSA	FASOLO
CAVALIERE	SITZIA	REMONDINO	LANTERO	FAZZINA	ALBICOCCO	TREMATORE	GILI
BROMBAL	SAGLIASCHI	BORSELLA	TOSCANO	BERNARDI	CALICE	MORSELLI	ACCORNERO

Nel cominciare questo capitolo vorrei far capire al lettore qual è l'intento che mi sono prefisso, e per attuarlo ho preso in prestito il film felliniano; "Amarcord". La notorietà di questo film è tale che lo stesso titolo "Amarcord", univerbazione della frase romagnola "a m'arcord" (*io mi ricordo*) è diventato un neologismo della lingua italiana, con il significato di rievocazione. E di rievocazione in chiave di memoria si tratta. I nomi a molti non



1952 - Una delle prime foto fatte coi bambini della mia casa.

diranno nulla ma ogni nome ha una storia alle spalle che è patrimonio della ricerca storica del comprensorio, anche solo per il fatto di essere vissuti in Via Cruto 18. Cominciamo dunque col dire che quasi tutte le famiglie avevano figli, da uno a sette, in tutte le fasce di età.

E, come in tutte le case con un cortile, i primi con cui si faceva amicizia erano i bambini della stessa scala e di quelle vicine. Nella foto sopra, del 1952, ci sono i miei primi amici di allora, da sinistra: Io, Lino Visentin, Pinuccio Fazzina, Riccardo Facciabene e sua sorella Graziella e seduto, Ettore Brombal.

All'inizio si giocava ognuno davanti alla propria casa, con i genitori che ci controllavano, poi a poco a poco la cerchia si allargò e gli spazi del cortile furono occupati da tutti i figli delle famiglie del comprensorio, dai più grandi ai più piccoli.

Gli inquilini della mia casa erano uno spaccato di tutti gli altri. C'erano operai, impiegati, commercianti, artigiani e pensionati. Il livello d'istruzione era nella maggioranza dei casi limitato alla quinta elementare, c'erano diversi diplomati e un paio di laureati. Tutta gente che faticava per far crescere i figli, facendo sacrifici per farli studiare in modo che potessero riscattare i genitori, elevandosi socialmente.

Fu proprio questo livellamento sociale a favorire le amicizie tra molte famiglie. Oltre ai piemontesi e valdostani, venivano da tutte le regioni d'Italia. I pugliesi, i siciliani e i calabresi, coprivano un terzo degli immigrati, e poi dal Veneto e Friuli, dalla Toscana, dalla Romagna, dal centro Italia come gli abruzzesi, qualche molisano e laziale, qualche campano e diversi

sardi. Una vera Italia in miniatura. Spesso si andava a casa l'uno dell'altro, le mogli socializzavano per via dei figli e i mariti per le affinità elettive o regionali.

Nelle varie scale la distribuzione degli abitanti era abbastanza bilanciata. In ogni scala c'era la persona più antipatica, quella più simpatica e quella da evitare. Le simpatie e le antipatie si radicavano lasciando però, in qualche modo, fuori noi bambini che giocavamo con tutti, sempre e comunque.

Si sapeva chi beveva, i cosiddetti "*ciucatùn*", che se avevano il vino buono erano socievoli e comunicativi, ma passata la sbornia ridiventavano seri e distaccati e con loro era meglio non prendere troppa confidenza.

C'erano i "*criasùn*", quelli che in casa e fuori gridavano sempre, sia tra loro che con gli altri e le loro litigate erano all'ordine del giorno.

Sempre parlando del mondo degli adulti, c'erano i prepotenti, i presuntuosi, gli eterni arrabbiati, e quando la scarsa capacità riflessiva prevaleva non era raro che volassero minacce e violenze. Ma per fortuna c'erano anche le persone miti, buone di cuore e di spirito. A volte capitavo a casa loro, con i loro figli, che erano miei amici, e mi accoglievano con tanta benevolenza che di molte ne ho un ricordo bellissimo. I litigi comunque erano all'ordine del giorno, soprattutto a causa di noi bambini.

Io ero uno che i guai se li andava a cercare. Cominciamo dunque da me.

Ricordo un fatto che avvenne quando avevo sette, otto anni.

Una volta che giocavamo a pallone in cortile, ruppi i vetri della signora Famoso per ben due volte nello stesso giorno, al mattino quello della finestra e al pomeriggio quello del balcone.

Questa povera signora, senza figli, un po' petulante ma innocua, abitava al piano rialzato nella zona di maggior slargo e per noi giocare lì era quasi un obbligo. Quel giorno, calciando il pallone colpì la sua finestra e gliela mandai in frantumi. Ovviamente scappai a casa senza dire niente sperando che nessuno dei miei amici facesse la spia, ma la signora Mora che abitava all'ultimo piano della stessa scala non solo mi vide scappare ma si precipitò dalla signora Famoso per "denunciarmi". Questa povera donna venne a casa mia e pretese giustamente che le venisse rimborsato il danno. Mia madre, ben conscia della mia turbolenza, prima mi interrogò alla sua maniera con dei sonori scappellotti, poi si scusò con la signora Famoso e confermò che le avrebbe rimborsato il costo del vetraio. Solo verso le cinque del pomeriggio dopo essere stato punito a dovere, mi diede di nuovo il permesso di uscire di casa a giocare ma non a pallone.

E io cosa feci?

Mi recai nello stesso posto dove avevo combinato il mio danno, e mi sedetti sul bordo del giardinetto a guardare gli altri bambini che giocavano una partita a calcio. A un certo punto il pallone venne verso di me e io per rimandarlo indietro mi alzai dal mio posto e calci ai volo. E cosa volle il caso? Che il tiro dritto e potente invece di finire tra le mani di qualche bambino finì dritto e filato sul vetro del balcone della signora Famoso fraccassandoglielo senza pietà. Non ricordo, o meglio, forse ho rimosso quello che accadde successivamente, per cui lo lascio immaginare ai lettori.

Quando molto tempo dopo, già sposato con figli, mia madre mi telefonò per dirmi che la signora Famoso, già molto anziana, era mancata serenamente, ricordando quello che successe ridemmo commossi sperando, ovviamente, nell'accondiscendenza della defunta.

Per rispetto ai figli e ai discendenti che ancora vivono nel comprensorio non posso raccontare tante cose che fanno parte della storia e dunque mi devo limitare, senza fare nomi e cognomi, a raccontare certi fatti e certe situazioni in modo generico.

In una delle case c'era chi allevava i polli e i conigli in cantina. Durò fino a quando la puzza non fu insopportabile e il vicinato non reagì pretendendo lo sgombero. Una famiglia piuttosto disgregata, con due figli e una figlia, viveva al limite della sopravvivenza, col padre spesso ubriaco e manesco, e la moglie esasperata andava e veniva dalla loro abitazione tra urla e pianti in pieno cortile e a cui gl'inquilini erano talmente abituati che, per tutti, era una cosa normale. Questa donna, buona di cuore, sensibile e sfortunata, al funerale di mia madre nell'86, piangeva con tale sconforto che mi commosse molto, e non l'ho mai dimenticato. I ragazzi nonostante tutto divennero due persone rispettabili, mentre la bambina crescendo ebbe tre figli da tre padri diversi e non fu una ragazza fortunata. C'era un ex fascista, brava persona in fondo che, se dal suo balcone riprendeva qualcuno, si atteggiava a duce e con voce stentorea urlava dal balcone frasi roboanti e minacciose. C'era il comunista sfegatato a un quarto piano, talmente indottrinato che il primo maggio stendeva fuori dal balcone una grande coperta rossa, quattro metri per quattro, come segno di appartenenza e guai a quello del piano di sotto se osava protestare. C'era una brava donna, umile, buona, schiva, con un figlio ubbidiente, che si rompeva la schiena dalla mattina alla sera facendo pulizie in giro per mantenere la famiglia poiché il marito era in galera per rapina a mano armata. E poi c'erano quelli che fecero fortuna e soldi ed erano un po' invidiati e un po' criticati. O quelli che si separarono subito dopo essere venuti ad abitare in Via Cruto, poiché la vita di città mal

si confaceva a chi era sempre vissuto in campagna.

Nelle altre case del comprensorio c'erano più o meno le stesse situazioni. Chi ebbe il figlio che si perdettero nel mondo della prostituzione maschile, chi la figlia che rimase gravida e fu allontanata dalla famiglia, chi perse il figlio non curandolo per la vergogna di averlo malato di TBC e chi, "troppo" meridionale, non si adattò mai alla vita al nord rimanendo chiuso e impermeabile a qualsiasi amicizia. In tutto questo micromondo, che era rispettato e tollerato da tutti, noi bambini e ragazzini crescevamo con quell'ingenuità e quella voglia di affermare la nostra personalità che oggi ci ha portato ad essere quello che siamo, nel bene e nel male.

Nei primi tempi noi figli, anche se non amici nel senso stretto della parola, anche se non ci frequentavamo, ci conoscevamo tutti. Nel tempo poi, con tutte le aggregazioni sociali che riuscimmo a condividere, le amicizie si allargarono e si consolidarono con l'avanzare dell'età.

I miei amici più stretti, quelli con cui ero più in sintonia poiché condividevo con loro "la strada", erano; Marcello Bonadonna, Piero Teofilo, Aldo Balocco, Luigi Guatieri e Claudio Scardova. Al momento in cui scrivo sono ancora tutti in vita meno il caro e sfortunato Aldo Balocco. Alcuni sono diventati anche cognati tra loro.

Partendo dall'età scolare e dalla libertà che godevamo nel gironzolare in Barriera di Milano posso dire che la gran parte dei miei ricordi d'infanzia è legata a questi amici. Siamo ora quasi tutti padri di famiglia con nipoti e nipotini a cui cerchiamo di inculcare le buone maniere il rispetto e l'educazione, ma noi, alla nostra epoca, eravamo decisamente turbolenti e scapestrati.

Per fissare un punto di partenza mi soffermo sul giorno in cui tutti o quasi facemmo la Prima Comunione. Era l'aprile del 1956.

A quei tempi la religione cattolica, anche per chi non era osservante e praticante, era un collante psicologico identificativo. Quasi tutte le famiglie del comprensorio, e anche quelle atee o di altre religioni non impedivano ai figli di frequentare saltuariamente l'Oratorio Michele Rua, poiché i principi di fratellanza, di rispetto reciproco e di amore verso il prossimo erano fondamenti cristiani accettati da tutti. Essendo a metà degli anni '50, il governo italiano era saldamente nelle mani della Democrazia Cristiana e, ovviamente, questo orientamento politico influenzò anche la vita sociale del Paese. La parrocchia di San Domenico Savio di via Paisiello, con l'Oratorio M. Rua, fu un polo di aggregazione che coinvolse moltissimi bambini di Via Cruto 18. Mio fratello Valentino lo frequentò assiduamente.



1956 - Cerchiati, in prima fila, io e Marcello Bonadonna, sul lato sinistro mio fratello Valentino e in fondo i miei genitori, nel giorno della Prima Comunione.



1956 - Riccardo Facciabene, Marcello Bonadonna, io "Tonino" Borsella, e Ugo Trematore.

1956 - Io, Ugo Trematore, Vera Inaudi, Felicino Sacco e Riccardo Facciabene.



Per una pura combinazione nel libro edito dalla Città di Torino: *"Storia della Barriera di Milano dal 1946"*, molto ben documentata ma lacunosa per quanto riguarda il nostro comprensorio, ho trovato una foto, di cui non conosco l'esistenza, in cui sono ritratto in

prima fila durante la cerimonia nella Chiesa di San Domenico Savio, nel giorno della mia Prima Comunione. Quella sotto e quelle successive, sono invece le foto fatte a casa mia con i miei amici del cortile anch'essi vestiti a festa per la cerimonia religiosa. Ovviamente giocavo anche con altri bambini e bambine delle altre scale e delle altre case.

Nella scala "1A", oltre ai Facciabene, Graziella e Riccardo, c'erano Gianna e Agnese Sitzia, i tre fratelli Brombal, Ettore, "Lalo" e Manuela, Paola Croce, Renata Cavaliere e M. Teresa Sagliaschi. Nella scala "2B" c'erano Lino e Ivana Visentin. Lino, mi ha inviato delle foto del suo archivio familiare basilari per raffigurare il cortile negli anni '50. C'erano "Lillino" e Rosita Napodano, Ezio Remondino e sua sorella, noi, i due Borsella che nel '57 diventammo tre con la nascita di Davide. A questo proposito devo dire che il mio "fratellino" non era del tutto aspettato, capitò

e nacque il 5 novembre del 1957. Più piccolo di nove anni fu il mio “giocattolo” e fece da battistrada alla mia formazione di educatore dei miei figli. Sempre nella mia scala c’erano anche Elio Bellocchia e la sorella Anna e sotto le due sorelle Barantani. Nella scala “3C” c’erano Vittorio Mortara, molto amico ancora adesso di mio fratello Valentino e la sorella Franca, Franco Barale, Aldo Balocco, “Pinuccio” Fazzina, con il quale siamo in contatto tuttora, la figlia di Albicocco e Anna Calice al piano rialzato. Nella scala “4C” c’erano



1957 - Davide con mio padre.

Carlo e Anna Cattaneo, il cui padre era molto amico del mio, Giorgio Brossa, Ugo Trematore e la sorella, poi Anna Gili, Bruno Morselli e il fratellino Maurizio, Piero Teofilo e la sorella Iolanda che era così amabile con noi bambini che ne eravamo tutti innamorati, e infine Teresa Accornero che chiude l’elenco dei bambini e ragazzi del mio caseggiato. Nella casa degli statali i bambini



Pinuccio Fazzina e il sottoscritto che giocano a bocce.

e i ragazzi erano tanti. I cinque Alvino; Lello, Sabino, Claudio, Sandro e Ivano, i Guatieri; e comincio da Luigi e Armando, entrambi grandi amici con cui ho condiviso momenti bellissimi della mia infanzia. Luigi per le marachelle, Armando per la sintonia culturale, per le gite in montagna e le ferie insieme. Avevano anche due sorelle più grandi, Irene e Mira, che sposarono due fratelli veneti (di cui vedremo le foto), poi Francesco amico di Valentino, Gianni il penultimo e infine la piccola Daniela. C’erano Claudio Lenti ed Elena Sento, che ha anche collaborato con l’invio di foto per questo libro, Franco e Rosanna Solidoro, poi Niki e Rosannina Montanaro e Marina Moro più piccola di noi. Al piano rialzato infine Piera e Felicino Sacco, Roberto Cesaroni e la sorella Adriana. Adriana, interpellata da me per reperire documenti dell’epoca si è impegnata tantissimo nello spulciare l’archivio di famiglia da essere stata fondamentale per la realizzazione di questo libro. Nella scala opposta c’erano i fratelli Dario e Alberto Bianchi, mio coetaneo con il quale sono stato in colonia a Loano. C’era Mario Pic-

cinini e poi la famiglia Spadafora; con Clara, la sorella Evelina che ricordo simpaticissima, carina, sempre allegra e spiritosa, che tornò in Calabria per sposarsi, e il fratello Piero, il mio “*Pigmaliione*”, quello che mi ha introdotto alla cultura, all’arte moderna, al teatro, alla poesia, alle lunghe discussioni filosofiche che mi sono servite moltissimo nel proseguo della mia vita. Ricordo anche Piero e Mauro Moncalvo che abitavano al secondo piano. Al piano rialzato infine c’erano i gemelli Fleiss; Carlo e Franco e i fratelli Distinto; Uccio e la sorella. Questi ragazzi più grandi, erano amici di mio fratello Valentino. Avevano cinque, sei anni più di noi e si frequentavano tenendoci a debita distanza. Ricordo che si riunivano allo spigolo della “casa verde” scherzando e discutendo in modo molto contenuto. Tutto un altro atteggiamento di noi bambini chiassosi e monelli. Nella casa a fianco degli statali, c’era l’altra parte di amici con cui condividevamo il cortile. Claudio Scardova e Marcello Bonadonna, su tutti, il cui fratello Riccardo (soprannominato “*lupo*”), era coetaneo e amico del mio. C’era il corpulento Carlo Clovis di fronte a Willy Sicora, a casa del quale venivamo invitati dalla mamma a vedere le primissime trasmissioni TV per i ragazzi seduti sul tappeto in contemplazione ammirata delle immagini in bianco e nero della neonata televisione. Willy aveva una sorellina “Mani”, una bella bambina che da grande è diventata splendida. C’era Diego Debartolo, poi c’erano i Murzi, con Robertino l’atleta e di fronte la famiglia Feletti; Luisa, Enrico e la piccola Renata. Proprio a Enrico, dell’età di mio fratellino Davide, un giorno che gli “scappava la cacca”, ed era troppo piccolo per cavarsela, gliela feci fare dietro un cespuglio e lo pulii come facevo con mio fratello mentre Piero Teofilo, da perfido quale era, si sbellicava dalle risate. Nella scala a fianco all’ultimo piano c’era Elio Mora, un ragazzo piuttosto viziato e con una smisurata considerazione di sé, sotto di lui i fratelli Icardi; Franco e Antonella e a fianco abitavano i Visca, Gianni, molto buono e simpatico, e la sorella Giusy. Sotto c’era Beppe Losano, simpaticissimo, e infine Valeria, con il fisico da lottatrice di sumo, al piano rialzato. Nell’ultima scala c’erano gli Enrici Baion; Enrico e il fratello Gigio, e ancora l’atleta olimpico Luigi Vallet, figlio del materassaio, con cui ho cominciato a fare atletica agonistica. Al piano rialzato infine c’erano i fratelli Armando; Beppe e Riccardo, il cui padre “Jo” era amicissimo del mio. Una postilla particolare la devo dedicare a Luisa Feletti, la più bella e altezzosa di tutte. Mi piaceva da morire ma a lei non ero troppo simpatico e nonostante rubassi dei ritagli di stoffa a mio padre per donarglieli in modo da ingraziarmela (le dicevo che poteva fare dei vestiti per le bambole), non mi diede mai nessuna soddi-

sfazione. Nel 2017 un male inesorabile l'ha spenta e so per certo che in un'ultima cena che fece con gli amici del cortile chiese di me a mio fratello Davide. Era ancora molto bella. Delle altre bambine con cui condividevamo i giochi ricordo le tranquille Teresa Accornero e Anna Gili, che mi fu di grande aiuto nell'adolescenza quando le chiedevo consigli su come comportarmi con le ragazze. Un vero peccato non avere tutte le foto di questi amici e amiche.



In un messaggio WhatsApp, (giugno 2018), Adriana Cesaroni ricorda come la mia fama di bambino terribile fosse radicata nelle bambine del suo cortile. Distruggere i loro "mercatini", in realtà, era un piacere che non mi facevo mancare...

Nella casa degli statali abitava Adriana Cesaroni, di cui, come ho detto, non finirò mai di tessere gli elogi, vuoi per la sua propensione a tenere compatto il gruppo dei vecchi amici e vuoi per i suoi numerosi contatti culturali di cui mi ha fatto partecipe. Da piccola, sua madre, una bella donna, la metteva in guardia verso di me perché ero famoso per i miei dispetti, ma non credo di aver mai fatto niente di più che incuterle un po' di timore. Sopra due messaggi (2018), in cui mi dice francamente quale era la mia reputazione... Nella mia casa invece, giocavo con Graziella Facciabene, Gianna e Agnese Sitzia e Renata Cavaliere senza avere problemi in quanto i nostri genitori erano amici e si frequentavano come condomini. Le bambine e bambini di altri cortili erano considerati "oltre frontiera" e ci volle l'età adolescenziale perché venisse superato lo status di "appartenenza". Di quasi tutti questi ho le foto d'archivio messe a disposizione da Piero Teofilo, in cui compaiono anche ragazzi di cui faticavo a ricordare i nomi e riemersi grazie a Piero che fortunatamente ha buona memoria.

Man mano che scrivo mi sovengono altri ricordi che vale la pena di descrivere. Il "cortile" di Via Cruto 18, come ho già detto, favoriva le amicizie tra le persone, e soprattutto tra le famiglie, e non potendo parlare per conto di altre faccio l'esempio della mia.

Mio padre facendo il sarto aveva molti clienti all'interno del comprensorio e di conseguenza s'instaurava una certa confidenza che portava a uno



1954 - La signora Cesaroni in posa per una foto e la signora Sacco è alla finestra che guarda.

scambio reciproco di visite familiari, gli uni a casa degli altri. Una sera, avrò avuto sei anni non di più, andammo a casa della famiglia Sacco. Nella foto a fianco si vede la signora Sacco affacciata alla finestra mentre guarda la signora Cesaroni che posa per una foto. Fummo invitati per un caffè e, mentre gli adulti chiacchieravano, io e il piccolo Felicino, di tre anni più piccolo di me, giocavamo nell'entrata. Non so per quale motivo finimmo in bagno dove una bottiglia di conegrina faceva bella mostra di sé su un tavolino. Io, prima scherzando, poi sempre più insistentemente, invitai Felicino a berne un sorso. Andammo avanti per un po' poi io, per essere più convincente, tappai col pollice l'imboccatura e feci finta di bere, enfatizzando la bontà del liquido corrosivo. Felicino che era un bambino buono, molto simpatico e troppo piccolo per capire, cedette e mise in bocca la bottiglia tracannandone una certa dose. Le urla che seguirono e il concitato allarme che ne derivò mise entrambi le famiglie in grande subbuglio. Lo spavento si tramutò in tragedia e dopo avermi costretto a confessare che ero stato io a insistere, prima mi presi la mia bella dose di sculaccioni e poi d'urgenza il piccolo fu portato in ospedale in lambretta per una rapida lavanda gastrica. Fortunatamente fuori pericolo ma coi postumi dell'avvelenamento, il povero Felicino fu l'emblema della mia perfidia e la notizia, come un tam tam, fece il giro del cortile nei giorni a seguire. Ricordo che molte mamme fermandomi mi chiedevano se davvero avevo "costretto il figlio della Sacco" a bere la conegrina, al punto che questi ripetuti interrogatori mi diedero l'impressione di aver fatto qualcosa di "eroico" e se prima me ne vergognavo, poco alla volta mi ringalluzzii al punto che la mia autostima più che diminuire aumentò in modo esponenziale.

In Sicilia c'è un detto che recita: "*fatti la fama e dormici sopra*".

Mi si adattava perfettamente.

Nel periodo in cui cominció lo scavo della case immediatamente oltre il muretto di mattoni, era consuetudine per noi bambini pestiferi; io, Piero Teofilo, Aldo Balocco e Gigi Guatieri, arrampicarci sul muretto per guardare i muratori lavorare, ma quando qualcuno li avvisò che nei giorni festivi ci dondolavamo col cavo della gru (lo tiravamo con una corda fino al muretto

e da lì ci dondolavamo fino al centro del cantiere), s'inferocirono.

Non tollerarono più la nostra presenza sul muretto.

Cascavano davvero male, poiché nessuno di noi era intenzionato a sottostare a inviti che a volte si tramutavano in pesanti violenze verbali.

Fu così che il divertimento si tramutò in una disputa a chi insultava di più.

C'era un muratore particolarmente accanito che dopo un po' di volte battezzammo "*faccia 'd merda*". Il nostro gusto era quello di affacciarci dal muretto nell'ora di pausa pranzo, quella più sicura per noi, e cominciare il coro all'indirizzo della vittima designata. Se aveva una maglia o una camicia colorata, il bersaglio diventava più facile e così, appena individuato, cominciavamo... "*Maglia blu faccia 'd merda!, Maglia blu faccia 'd merda!*", scatenando la sua reazione. Non era raro che tenesse delle pietre in tasca e ce le tirasse non appena sbucavamo con le teste dal muretto e siccome per un bambino la trasgressione è uno stimolo inarrestabile, noi facevamo altrettanto. Da dietro il muro lanciavamo pietre dentro il cantiere con il rischio di fare davvero male a qualcuno. Ora sono sorpreso di quanto fossimo "impestatì", ma allora essere un bambino audace e senza scrupoli era la dimostrazione di avere coraggio.

Un bel pomeriggio domenicale l'audacia giunse fino a questo punto; facemmo un buco nella recinzione rinforzata da filo spinato, dalla parte di Via Petrella, noi, soliti impuniti, entrammo nel cantiere per rubare qualcosa che potessimo vendere. Ma non avevamo tenuto conto che in alcuni giorni festivi, se non c'erano i muratori, c'era un guardiano, fortunatamente anziano, che controllava il cantiere.

Quando io e gli altri c'eravamo già impadroniti di barrette di ferro, che avremmo portato a qualche "*feramiù*", (*raccoglitore di ferrame*), sentimmo il sorvegliante gridare. Presi dal panico corremmo all'impazzata verso il buco e io che mi attardai più di tutti per non farmi prendere, introdussi per prima una gamba traforandola con il filo spinato per un lungo pezzo sul ginocchio. Era un filo spinato arrugginito e il sangue usciva copioso.

Mi faceva male e avevo paura di andare a casa poiché avrei dovuto spiegare il perché e il per come, ma il dolore era tale e il terrore di prendere il tetano (come dicevano i miei amici), mi convinsero a rientrare al più presto.

Mia madre e mio padre, indipendentemente dalle ragioni che addussi, mi "legnarono" senza tanti complimenti, non ricordo se prima o dopo avermi medicato. Quella cicatrice è tuttora presente sul mio ginocchio ed è lunga poco meno di dieci centimetri. D'altronde tutte le ferite subite "in battaglia" sono fonte di vanto, e io, modestamente, non faccio eccezione.

Il rapporto con le bambine del cortile era ondivago. C'erano momenti in cui andavamo d'amore e d'accordo, saltavamo insieme la corda, giocavamo alla settimana, a dama e cavaliere, ai quattro angoli e ad altri giochi tranquilli. Evitavamo di essere dispettosi, rispettavamo le regole ed eravamo bene accettati. C'era anche un motivo compulsivo in questi comportamenti "a modo", sentivamo l'attrazione, seppure infantile, per l'altro sesso.

Allora non era facile comunicare con loro. Le mamme e i papà o i fratelli maggiori tenevano d'occhio le bambine e non lasciavano che si creasse troppa confidenza tra noi e loro. Per cui o ti facevi benvolere stando al tuo posto senza mai eccedere o ti mandavano via senza tanti complimenti.

Ma noi, "decenni navigati" che cominciamo ad essere piuttosto maliziosi, avevamo trovato la maniera per guardare sotto le gonne delle bambine senza essere visti.

La cantina di Piero Teofilo dava sul marciapiede, proprio sotto il balcone di Teresa. Aveva una finestrotta con la grata che impediva di vedere chi ci fosse dentro. Noi c'eravamo accorti che se le bambine giocavano sotto il balcone di Teresa potevamo vederle saltare attraverso la finestrotta protetta. Passare dalla fase uno alla fase due fu, nel vero senso della parola, un "gioco da ragazzi". Nei pomeriggi che volevamo dedicare all'osservazione del "*mistero femminile*", con il gesso bianco disegnavamo sul marciapiede, una "*settimana*" molto vicina al muro, esattamente in corrispondenza della cantina. Il più vicino possibile alla finestrotta in modo che le bambine, saltando, ci mostrassero come erano fatte sotto le gonne.

A quei tempi non c'erano altre possibilità di "vedere" la differenza tra maschi e femmine, ma quella di recarci tutti a casa di Marcello Bonadonna, quando i genitori non c'erano, era di gran lunga la migliore. La mamma di Marcello faceva l'infermiera e nella vetrinetta della sala, oltre a una bellissima serie di volumi su Garibaldi, che io sfogliavo sempre con ammirazione, c'erano dei volumi tecnici per infermiere. Le figure, molto castigate di donne nude, pudicamente ritratte mentre facevano iniezioni o clisteri, e certe spiegazioni illustrate di come si allatta un bambino e di tutte le altre informazioni visive, erano fonte d'interesse spasmodico per tutti noi.

Avevamo cura di prenderli, sfogliarli, commentare e fantasticare su quelle immagini, e di rimettere tutto ben a posto, prima che tornasse la signora Bonadonna. Era un appuntamento, periodico, molto frequente.

Nel cortile di Via Cruto 18 avvenivano anche molti spozalizi.

La portinaia, la signora Maria, addobbava immancabilmente i portoncini delle abitazioni delle spose, e degli sposi, con vasi di piante verdeggianti

e fiori e ne curava la pulizia prima e dopo la cerimonia. Era uso che gli abitanti del comprensorio, anche solo per solidarietà tra coinquilini dello stesso cortile, andassero in chiesa ad assistere alla cerimonia. La chiesa, a volte, era strapiena di mamme solidali e curiose che venivano ricambiate a loro volta quando le loro figlie pronunciavano il fatidico “sì”. Dell’archivio di Gianni Guatieri ci sono due fotografie del matrimonio di Irene, sua sorella, con un bravo e bel ragazzo veneto che fu un po’ un avvenimento in quanto poco tempo dopo il fratello sposò Mira, la sorella minore di Irene. Tutto il cortile ne parlava. Le foto sotto mostrano anche i volti dei padri e di alcuni giovanotti amici di mio fratello allora adolescenti, e altri di amici miei ancora bambini. Purtroppo non c’è lo spazio per elencarli tutti.



Irene Guatieri sposa. Da sinistra riconosco: Dario Bianchi, Fleiss; Carlo e Franco, Franco Solidoro, Claudio e Sabino Alvino, Francesco Guatieri, il signor Alvino in divisa, i miei amici, Felicino Sacco, Marcello Bonadonna, Luigi, Gianni e Armando Guatieri, e Claudio Lenti. Sotto tutte le signore più Niki Montanaro.



All'inizio degli anni sessanta nelle abitazioni entrarono i primi televisori in bianco e nero, il telefono (molti in duplex), i primi frigoriferi, le prime automobili FIAT seicento, e tanti piccoli elettrodomestici che contribuirono al progresso delle famiglie e della società. Cominciamo per ordine.

Il televisore, prima che si potesse pagare a rate, era un'attrazione irresistibile ed era appannaggio di pochissime famiglie. Io ricordo solo quella della famiglia Sicora. La prima TV pubblica, intorno al 1958/59, fu messa dal Bar Borio (Lorenzo), in Via Mercadante 50, nello slargo della piazza detta delle "tre cabine". Aveva il bar da una parte e l'abitazione a fianco. Fuori da locale, nelle serate estive, posizionava un gigantesco televisore, alcune panche, e la gente, sempre molta, si portava anche le sedie da casa che sistemava in mezzo alla piazza, e nessuna auto o motociclo si azzardava a passare da lì dopo le nove di sera. A tal proposito ricordo perfettamente, poiché divenne argomento entusiastico tra noi adolescenti, un famoso incontro di pugilato per il titolo mondiale tra Duilio Loi e il portoricano Ortiz. C'era un sacco di gente, moltissimi del nostro cortile, compresa la mia famiglia al completo, e si stava pigiati l'uno contro l'altro per riuscire a vedere lo schermo. Quando Duilio Loi, dopo quindici lunghissime riprese sconfisse ai punti il portoricano ci fu un'esplosione di gioia che rimase memorabile. Memorabile come l'aggregazione popolare che la TV riusciva a suscitare.



I primi telefoni a muro

Il telefono, rigidamente fisso e a muro, fece anch'egli la sua comparsa agli inizi degli anni sessanta. Quasi tutte le famiglie di Via Cruto 18 lo fecero installare proprio in quel periodo e le comunicazioni erano di solito brevi poiché i costi erano ancora piuttosto alti. C'era però una formula per spendere meno, accettare il "duplex", e noi fummo tra questi. Consisteva in un'unica linea telefonica con due numeri distinti, che permetteva solo ad uno dei due di parlare

o di ricevere precludendo al "socio" di farlo contemporaneamente. Mio padre fidando nel fatto che la famiglia Allegretti era composta solo da marito e moglie, condivise il duplex con loro. Sfortunatamente lui lavorava come pubblicitario per la Gazzetta del Popolo e spesso e volentieri dettava articoli al telefono occupandolo per ore. Molte volte mio padre, scocciato per le lunghe attese, mi faceva andare a casa sua per sollecitarlo ad abbreviare la conversazione. Lui, che era un laziale molto simpatico e furbo, mi faceva

entrare, la moglie mi offriva dei wafer e facendo segno di attendere ancora pochi minuti mi impediva di andare a casa ad avvisare mio padre che aspettava trepidante.

Intanto la vita proseguiva e il boom economico dei “favolosi” anni sessanta trasformò le abitudini. Mio padre comprò una FIAT 600 a rate, e un televisore. L’automobile era un segno di emancipazione economica e sociale e infatti nel 1963, mio padre, per dimostrarlo a coloro che erano rimasti al paese natio, Castropignano (CB), “imbarcò” tutta la famiglia per andare in Molise ma senza mio fratello Valentino, impegnato nel servizio militare.

Girare con l’automobile, da quelle parti, dimostrava ai paesani di aver fatto fortuna. Mio padre con l’ago e il ditale faticava come un mulo per mantenere la famiglia, ma l’onore era salvo.

L’arrivo del primo televisore in casa mia, allora esclusivamente in bianco e nero, (il colore non esisteva ancora),

fu un avvenimento che ricordo nitidamente. Per qualche settimana se ne discusse in casa poi finalmente la decisione fu presa e un bel giorno un incaricato lo portò e venne sistemato in sala, nel posto più visibile.

Non era un apparecchio normale, aveva una gettoniera che serviva per il pagamento rateale.

Mio padre non voleva caricarsi di troppe spese perché le cambiali andavano onorate e il lavoro andava e veniva, per questo motivo si fece instal-

lare una gettoniera collegata all’accensione, (che era nascosta alla vista) e quando iniziavano le trasmissioni (a quei tempi esclusivamente in orario serale), introduceva una moneta da cento lire e l’apparecchio restava acceso per un’ora. Più monete introduceva più ore restava acceso.



La FIAT 600 D



Il nostro primo televisore funzionante a gettoni.



Alcuni miei datati 45 giri...

comparsa dei giradischi a prezzi popolari, ogni ragazzo del cortile se ne dotò. Ascoltavamo i dischi dal mattino alla sera. Quello che non riuscì a fare Garibaldi lo fece la televisione. Da nord a sud la TV veniva vista e ascoltata solo in lingua italiana. Nacquero così, e furoreggiarono in quegli anni, famosi cantanti, soprattutto gli “urlatori”, che vennero “lanciati” dalla neonata televisione. I loro dischi andavano a ruba. Ricordo che in Via Cherubini c’era “Bertotto”, l’unico negozio di dischi della zona e quando usciva una canzone di Celentano, Rita Pavone o Gianni Morandi si doveva prenotare il disco, che puntualmente arrivava qualche giorno dopo. Costava 750 lire. Era un disco da 45 giri in vinile; su una facciata la canzone più famosa, sull’altra una meno conosciuta. Ricordo che, comprato un disco, lo ascoltavo decine e decine di volte finché non lo imparavo a memoria come facevano tutti gli altri. Nacquero così, e si diffusero per tutta la penisola, le “feste in casa”. In Via Cruto 18, con la massa di ragazzi e ragazze nati tra gli anni 1947/1952, era un’abitudine settimanale andare a qualche festa in casa. Le più frequenti e famose erano quelle dei fratelli Lino e Sandro Messina, nella casa centrale a destra, a cui partecipavano ragazze del cortile ma anche altre che venivano da fuori; compagne di scuola, amiche delle amiche ecc... Il fratello maggiore, Lino, era un bel ragazzo e piaceva alle ragazze, e quindi essere invitati a casa sua era un onore. Io ci andai due volte ma ero un ballerino scarso (allora con le ragazze ero un po’ impacciato) per cui, pur rimanendo amici, mi depennò dalla lista degli invitati. La prassi era questa, ognuno portava i suoi dischi, poi a turno si mettevano a suonare sul giradischi in modo concordato: un lento, un rock, un twist, un cha-cha-cha, in base al gusto del “disk jokey” di turno che voleva fare una conquista. Sebbene le mamme raccomandassero ai figli e alle figlie di ballare in modo corretto, non sempre venivano ascoltate. Capitava

Spesso e volentieri mi mandava da “Nella” la vinaia a cambiare i soldi per farsi dare della moneta e molto, ma molto spesso, nel più bello, la trasmissione s’interrompeva e in mancanza di monete si ascoltava la radio.

Ma la “rivoluzione giovanile” era iniziata e se prima la radio e la TV monopolizzavano ogni genere d’intrattenimento casalingo, con la

ad esempio che di domenica pomeriggio, quando i genitori uscivano, per compiacere dopo aver fatto mille raccomandazioni, si suonasse un lento e qualcuno tirasse giù le tapparelle immergendo la sala nel buio e allora gli ormoni prendevano il sopravvento. Venivano fatti tutti i tentativi possibili e immaginabili per conquistare la benevolenza delle ragazze, carezze, bacetti sul collo, la mano che scendeva piano piano sul sedere, immancabilmente frenata dalle dame a seconda del grado di reciproca simpatia... e poi la ricerca della bocca che era una sfida decisiva. Se “ci stava” potevi dire che era la tua ragazza.

Quando in Via Cruto i fratelli Messina facevano le feste, e parlo di loro perché erano i più attivi e avevano dei genitori aperti e disponibili, la musica si sentiva anche di fuori e abitando al piano rialzato al centro del cortile, non era raro che i ragazzi esclusi gironzolassero intorno a quel balcone per sentire i dischi e commentare invidiosi.

Pur cercando di restare dentro il cortile e nei suoi dintorni, è difficile trascurare gli aspetti sociali in forte trasformazione che caratterizzavano gli anni sessanta. Noi crescevamo e ci divertivamo sia dentro che fuori Via Cruto.

Da adolescenti gli amici erano tutto: confidenti, compagni, complici, sapevamo tutto l'uno degli altri. Cercavamo di stare sempre insieme dentro e fuori il comprensorio. Quando qualcuno non era presente veniva cercato perché avvertivamo la sua mancanza. Nella carrellata di foto che segue (foto che provengono in gran parte dall'archivio di Piero Teofilo ed Elena Sento),

ci sono i volti adolescenziali di noi, ragazzi e ragazze della prima ora, cresciuti e diventati adulti in Via Cruto 18. Purtroppo di molti non ricordo il nome poiché la disposizione delle case favoriva amicizie e gruppi dislocati. Nonostante ci conoscessimo tutti le compagnie si formavano per “territorio”. In questa prima foto a fianco, il

Da sinistra: Elena Sento, Carlo Ventimiglia, Sandro Messina, Sandro Guglielmo, Maurizia Brolatti, Luigi Guatieri, Niki e Rosannina Montanaro, (una amica sconosciuta) Gianni Guatieri e un ragazzino non individuato.





Da sinistra; La signora Montanaro, Maurizia Brolatti, Elena Sento, Rosannina Montanaro, Diana Benussi e Rosy Monticelli, forse a casa Montanaro.

televisione. Cantanti, soubrette, ballerine, attrici degli anni sessanta, ancora molto castigate (e censurate in caso di eccessi), apparivano sul piccolo teleschermo influenzando le giovani ragazze di allora. Prima dell'avvento della frangetta o i capelli lisci alla francese, i capelli "torreggiavano" in

Sandro Guglielmo, Carlo Ventimiglia, Elena Sento, Maurizia Brolatti, Rosannina Montanaro, Sandro Messina, ??, e Gianni Guatieri disteso, durante una scampagnata.



gruppetto formatosi tra quelli della casa degli statali e quella dietro di loro, e non sempre il luogo di ritrovo era il cortile, anzi, a volte si facevano scampagnate o gite fuori porta ma era come portarsi il cortile dietro.

Fissiamo gli anni tra il **1963** e il **1964**, in cui furono scattate quasi tutte queste foto.

Età dai 14 ai 16 anni per quelli della nostra generazione, tutti gli altri sono più piccoli di qualche anno a scalare. Quelli più grandi avevano già un'età in cui studiavano o lavoravano o facevano il servizio di leva. In quegli anni, come in seguito, il modo di vestirsi e quello di acconciarsi erano dettati dalla

testa alle ragazze simili a caschi più o meno alti. C'era una specie di uniformità che alla fine degli anni sessanta fu completamente rivoluzionata in conseguenza di una forte e inarrestabile emancipazione femminile che con l'avvento della minigonna raggiunse il massimo, stravolgendo tutti gli schemi.

Contrariamente alle ragazze, ancora molto controllate dalle mamme, nel '63-64, noi maschi facevamo di tutto per affermare la nostra personalità. In cortile c'era chi

aveva una certa fama, vuoi per l'arroganza, vuoi per la prepotenza, vuoi per la timidezza, vuoi per la forza o la bellezza e per ogni cosa che risultasse eccessiva.

Chi era forte a calcio, chi veloce in bici o nella corsa, chi aveva resistenza o chi era bravo in molte cose. Io, in quel periodo, seguendo le orme di Robertino Murzi, che fu il primo a fare atletica leggera e si allenava correndo per chilometri intorno all'isolato, non sono presente in queste foto perché andavo agli allenamenti e di sabato o di domenica gareggiavo al campetto di atletica a fianco dello stadio. I miei amici invece andavano in bici al fiume Stura, bighellonavano in gruppo e facevano le foto scherzose o da "rampantini" per poi rivivere in cortile gli avvenimenti ridendo e scherzando sulle panchine della rotonda di fronte a casa mia.

Erano anni spensierati.

Inutile ripetere che negli anni sessanta la ripresa economica favorì molto le iniziative di gruppo, le associazioni, le manifestazioni popolari e quelle forme di svago che contemplavano il



Dall'alto: Bruno Monticelli, Carlo Ventimiglia, Ivano Alvino, Sergio ?, Angelo Palanza, Piero Palladino, Marcello Bonadonna, Umberto Cassino, e Piero Teofilo, sulle dune del fiume Stura.

Da sinistra: Aldo Balocco, Luigi Guatieri, Riccardo Facciabene, Piero Teofilo, e Oscar Filippin in gita al Parco della Maddalena.



Qui sotto Luigi Guatieri vogatore sul Po. Era una consuetudine piuttosto frequente quella di andare in barca sul Po. La riva lungo il parco del Valentino era costeggiata di "imbarcaderi" che con poche lire ti affittavano la barca per un'ora.



Bruno Morselli, Piero Teofilo, Beppe Losano, Pinuccio Fazzina, Lino Visentin e Riccardo Facciabene, a Stura.

ballo, lo sport, le gite al mare o in montagna, almeno per i maschi, ma anche forme culturali e di divertimento per le ragazze. Il "complesso" dei Beatles a partire dal 1963 rivoluzionò la musica e la moda, dalla pettinatura con la frangia, alla minigonna, agli stivaletti ecc... e accompagnò tutta la nostra adolescenza.

Vivevamo la rivoluzione senza esserne ancora consapevoli. Le prospettive erano positive, chi cercava un lavoro lo trovava abbastanza facilmente.

1964 . Franco Bonardi, io, Aldo Balocco, Pinuccio Fazzina, Riccardo Facciabene, Piero Teofilo e "metà" di Luigi Guatieri.



Chi studiava era protagonista del cambiamento e tutti in qualche modo si lasciavano alle spalle i primi anni del dopoguerra per entrare nella seconda metà del XX° secolo. La società mutava abitudini e mentalità e all'interno di Via Cruto 18 era tutto un fermento di iniziative, una di queste, la più importante, la più famosa e la più duratura fu la nascita del Jolly Club del quale parlerò nel prossimo capitolo.

Di questo periodo ci sono ancora diverse foto che ritengo giusto pubblicare perché quel clima e quei ragazzi e ragazze (noi), alla luce dei tempi attuali, sembrano di un

altro pianeta. I figli di alcuni di noi popolano ancora il cortile e se non hanno raccolto le confidenze e i racconti dei loro genitori, non possono immaginare come si viveva e cosa si faceva a quel tempo. Erano anche tempi di grandi trasformazioni politiche e sociali nel mondo e sebbene sarebbe stato opportuno affiancare a certe date anche gli avvenimenti internazionali che si susseguivano, ne ho volutamente trascurato l'affiancamento perché ho ritenuto più giusto concentrare i ricordi e i racconti solo sul cortile, anche perché basta sfogliare vecchi giornali o esplorare internet per sapere cosa succedeva in Italia e nel mondo in quel periodo. Mentre in quel "nostro" piccolo mondo, raccolto in un quadrilatero sperduto alla periferia nord di Torino, a nessuno è mai venuto in mente di raccontare quello che succedeva.



Da sinistra: Oscar Filippin, Claudio Scardova, Piero Teofilo, Tino Giunzioni, Bruno Morselli. Intenti a fare i bellimbusti ai Murazzi.

1964 - Giorgio Brossa, Bruno Morselli, Piero Teofilo, Willy Sicora e Luigi Vallet, (futuro atleta olimpico d'atletica leggera). Franco Icardi, e la sorellina Antonella, poi la piccola Daniela Sterpone e infine Anna Cattaneo, la più piccolina in prima fila.



Ci sono alcune foto delle ragazze che venivano a trovare le amiche in Via Cruto 18 e quelle poche fotografie che ho potuto raccogliere le vede belle, ordinate e sorridenti con un futuro ancora tutto da inventare.



Piero Teofilo e Aldo Balocco, nelle due foto, insieme alle cugine di Aldo. Riconosco Angela e Pinuccia, con altre amiche in una merenda nei prati, che abitavano nel cortile nella casa a fianco agli statali, nella scala di Montegrandi.



Non potevano mancare sia la foto di Claudio Scardova, sotto a sinistra, ai Murazzi, con una spettacolare pettinatura hollywoodiana a banana, sia quella dei miei due compagni di merende, Marcello Bonadonna e Piero Teofilo, “improvvisati amici dei cani”, fotografati in qualche cascinale nei dintorni di Torino e interessati sicuramente agli animali... ma forse anche all’uva, alle pesche o a qualche pannocchia del campo vicino.



A sinistra, sulle rive del Po, Claudio Scardova, in grande spolvero, con una stupenda pettinatura a banana, guarda interessato qualcosa. Era sicuramente di domenica. Sotto Marcello Bonadonna e Piero Teofilo, improvvisati amici degli animali, accarezzano dei cani in qualche cascina nei dintorni di Torino. C'è da sperare che subito dopo non si siano fregati qualche pannocchia dal campo vicino.



Come aspetto sociale, trovo doveroso parlare anche dei funerali all'interno di Via Cruto 18 e come si snodavano nelle vie adiacenti fino in chiesa.

Innanzitutto la notizia in cortile si spargeva in un batter d'occhio, poi, in base all'età e alla notorietà della persona, un decesso destava sempre stupore. A quel tempo anche per chi moriva in ospedale vigeva l'usanza di riportarlo nella sua casa dove, la sera stessa, davanti alla bara aperta, si recitava il rosario. Sostava una notte e il giorno dopo i necrofori chiudevano la bara e il feretro veniva trasportato sul carro funebre.

Si formava quindi una processione preceduta da un gruppo di preghiera, di pie donne, che recitava il rosario ad alta voce, e a seguire: un sacerdote, il furgone, i congiunti, i parenti più stretti, gli amici e i conoscenti. Il corteo funebre s'incamminava poi verso la chiesa percorrendo le strade del quartiere (a volte anche per un chilometro e oltre), bloccando la strada principale e quelle adiacenti. Questa usanza durò ancora per un po' di tempo finché il Comune la vietò per esigenze di traffico.

Una volta si usava anche incaricare un fotografo che scattasse delle foto. Nessuno più di chi abbia la passione per i documenti può capire l'importanza di questa abitudine, ormai quasi del tutto scomparsa, che di fatto fissa senza nessun filtro, i volti pieni di dolore e gli stati d'animo, delle persone che partecipano alla costernazione generale.

Queste foto del 1959 si riferiscono al funerale di mio nonno paterno Vittorio Valentino. Riconosco molti vicini di casa, i miei parenti, gli amici di mio padre, molti sarti, e c'è anche il gonfalone dei Volontari del Sangue. Molte persone parteciparono per rispetto a mio padre che era un sarto co-

nosciuto e stimato.

1959 - Il furgone mortuario con le spoglie di mio nonno partito da casa mia s'incammina lentamente per la Parrocchia S. Domenico Savio. Il corteo percorreva un tragitto di circa un chilometro fino alla parrocchia.



Quando le processioni si avviavano in cortile molta gente faceva ala al passaggio del feretro segnandosi commossa, e per la strada, a volte, i proprietari dei negozi per rispetto abbassavano le saracinesche.

Poi il carro percorreva Via Cruto, Via Cimara, Piazza Respighi e svoltava in Via Paisiel-



Nelle tre foto si nota il corteo funebre che snodandosi per circa duecento metri impedisce in Via Paisiello qualsiasi circolazione di traffico, e senza vigili urbani a fare servizio di protezione. La fabbrica Revelli, a destra, fu demolita nel 2002

lo in direzione della Chiesa di San Domenico Savio.

La fila poteva coprire due o trecento metri e, come si vede nelle foto, impediva la circolazione. Ricordo che i bus di linea si fermavano ad aspettare la fine del corteo e nessuno dei passeggeri si spazientiva. Queste forme di rispetto sembrano seppellite anche loro, come i defunti del quartiere.

Per quanto riguarda Via Paisiello, nella prima foto, si nota la grande carpenteria Revelli, a destra, che fu demolita nel 2002. Anche il “garage” sotterraneo all’angolo con Piazza Respighi “sparì” in quegli anni.

Io, mio padre, mio fratello, le mie zie paterne siamo in prima fila e sinceramente eravamo molto abbattuti.

Mio nonno morì d’infarto a sessantasette anni e fu un colpo per la mia famiglia.

Io, in calzoncini corti in prima fila, ricordo perfettamente quel giorno anche se a undici anni si ha un vago senso della morte. Mai avrei pen-

sato che sessant’anni dopo avrei utilizzato quelle foto per descrivere, in un libro su Via Cruto 18, i funerali di quel tempo in Barriera di Milano.

A volte il corteo funebre era molto lungo per la presenza di una banda o in casi di personalità famose, di ulteriori rappresentanze con corone di fiori.

La memoria visiva non ha rivali in una storia del passato.

I miei due coetanei, Piero Teofilo e Adriana Cesaroni sono stati senza ombra di dubbio due colonne portanti per la stesura di questo libro a cui è doveroso attribuire il titolo di “*coautori*” per la parte iconografica.

Quando pensavo di aver messo la parola fine al libro e di aver chiuso questo capitolo con le foto pubblicate nelle pagine precedenti, mi hanno sommerso di nomi di altri ragazzi e ragazze e mi sono ritrovato a dover fare memoria locale su molti giovani del cortile, imperdonabilmente, trascurati per la mancanza di immagini di riferimento.

Cominciamo dai fratelli Martignoni: Bobo e Claudio, che abitavano nella casa a fianco della portineria verso i giardinetti. Rientrati dall’Argentina con i genitori raccontavano spesso della loro vita nel paese sudamericano quando era guidato da Juan Domingo Peron. Ingigantendo, a volte, certe situazioni promiscue tra maschi e femmine latinos... ad esempio che si ballava nudi sulle spiagge e che io mi bevevo fantasticandoci sopra, erano due simpaticissimi ragazzi e ricordo ancora le risate esplosive di Bobo nelle serate in portineria. C’erano i fratelli Palanza, Angelo della nostra età e il fratello maggiore Aurelio. Angelo era un ragazzo d’oro, sempre allegro e pacifico, un vero amico. Di quella casa facevano anche parte Fulvio Valtorta, Franco e Mirella Rota, Giorgio Ferraris e i fratelli Mimmo e Enzo Sgambellone, i fratelli Barra, Gianni, Lino e la piccola Maria Grazia. C’erano anche Ignazio e Piero Palladino, quest’ultimo, che aveva creato un complesso musicale i “*The favourite group*”, mi chiese di studiargli un logo da mettere sulla batteria. Quando glielo feci (gratis) lo fece stampare su tutte le percussioni. Dalla parte opposta c’erano alcuni “duri” con cui legavo poco, essendo molto “gelosi” del loro territorio, per esempio i fratelli Angelo e Gino Berra e Bruno Monticelli. Considerati “belloni” facevano stragi di cuori femminili e, pur non avendoli frequentati come amici, mi azzardo a dire che la loro fama di “*latin lover*” era abbastanza meritata. Ci abitava anche il mio compagno di scuola Antonio Bini, un ragazzo serio e gentile, sempre impeccabile e misurato che non eccedeva mai nei modi e nelle maniere. Le case che noi chiamavamo “di mezzo” erano al centro del cortile e, anche qui abitavano molti ragazzi più o meno della mia classe e occasionalmente ci frequentavamo, specie nel periodo del Jolly Club. Dietro la casa degli statali abitavano le due sorelle Derutto; Claudia e Luciana. Claudia era una specie di balia del mio fratellino Davide ed era spesso a casa nostra, con Luciana invece, quando diventò la moglie di Enzo Gozzelino, mio amico inseparabile da ragazzo, ci frequentammo molto poiché i nostri figli, Remo e Arianna, avevano la stessa età.

C'era Diego Bertotti, un ragazzo molto preciso, pignolo, perfettino, che si arrabiò (a ragione) con me quando il pullman in partenza per il Sestriere, tardò a partire perché non mi ero svegliato in tempo. Lui mi venne a chiamare e io, senza nemmeno aprire, gli dissi che non avevo più voglia... che vergogna! È doveroso ricordare Gualtiero e Daniela Calvo, Giorgio Cappadura e il “*bel*” Pier Luigi Grandi che era simpatico e molto comunicativo. Aveva successo con le donne per la sua piacevolezza e per la sua giovialità; si sposò con Valeria Rizzetto una ragazza del cortile minuta, dolce e molto carina che aveva una sorella più giovane, Maria. Quando mi sposai andai da lui per comprare due materassi, in quanto rappresentante di una nota ditta e ricordo che ci fece un grande sconto da vero amico. C'erano Roberto Musso, e Roberto Sardino che capitò nella mia ditta come venditore e sebbene più giovane di qualche anno, ci festeggiammo a vicenda ricordando la nostra infanzia. Dalla parte opposta sempre nelle case di mezzo, abitavano Piero Piazza, la sorella Anna e Piero D'Agostini, tutti e tre furono miei coinquilini in Via Gottardo, c'era Rita Conté (mamma di Paolo Rossi amico dei miei figli), poi c'erano Paolo Barbieri e Andrea Armagni. Paolo molto espansivo e spumeggiante, più snob e riservato Andrea che fu anche mio compagno di scuola nelle medie. Fu Paolo a darmi la notizia della morte di Fred Bongusto. E come dimenticare Cenzino o Ines Annibal, la bella biondina che ci faceva sognare un po' tutti. Nell'ultima portina della casa di Marcello abitavano Walter Remussi, un bonaccione sempre sorridente e la bella Mariangela Deambrogio della quale verso i quindici anni aspirai a diventare “l'amichetto”, purtroppo senza successo. Nella scala di Vallet al piano terreno ricordo ancora la famiglia Povero; Beppe e Daniela, lui gran studioso divenne professore di matematica. Mio padre per anni comprò il vino da loro che avevano le vigne a Ferrere. Daniela invece era ancora troppo piccola per socializzare con noi. La signora Povero sostituì la portinaia Maria per molti anni e fu anche lei molto scrupolosa e solerte.

A fianco, sempre al piano rialzato, abitavano Beppe e Riccardo Armando, il cui padre “Jo” era molto amico di mio padre. Ricordo che avevano un cane da caccia di nome Lea. Piero Teofilo mappando tutto il cortile mi ha ricordato altri nomi di bambini e ragazzi che ho immediatamente associato ai loro visi. Nella casa di mezzo c'erano Romolo Piantino e Mauro e Ivan Bianco Levrin, quest'ultimo un bravissimo ragazzo che noi, impietosi, soprannominammo “*il firmaiolo*” quando scelse di arruolarsi volontario a diciassette anni come sottufficiale. Ricordo Beppe Bione, anche lui un bonaccione buono come il pane, Domenico Fia al quale nessuna crema al

mondo avrebbe potuto lisciare la pelle grutuluta e aveva anche una sorella e infine c'erano Pierluigi Vallero e Vincenzo Riccardi, quest'ultimo coetaneo di mio fratello. E ancora Claudio Sussetto ed Eleonora Pregnolato.

Nel redigere questi appunti finali mi sono venute in mente però altre persone e altri ricordi della mia adolescenza che *devo* lasciare nella memoria.

Tra i bambini della nostra generazione ce n'erano alcuni con quei tre, quattro anni in più che, se vogliamo dirla in modo popolare, non erano "*né carne né pesce*", in senso buono naturalmente, ovvero non giocavano più da bambini perché troppo grandicelli e non giocavano con i grandi perché ancora troppo ragazzini. Per fare qualche nome Mario Piccinini, Elio Mora, Ugo Trematore e altri. Di quest'ultimo ho un aneddoto da raccontare.

Siccome era più grande di noi di circa tre anni e abitava nella mia casa, per forza di cose ci frequentavamo. Ne eravamo abbastanza intimoriti, anche perché Ugo Trematore aveva la fama di uno che alzava facilmente le mani se gli facevi qualche sgarbo. Il suo punto debole però era la balbuzie.

Non che questo lo condizionasse perché quando s'infervorava il balbettio accresceva la sua foga ma noi tutti ci guardavamo bene dal prenderlo in giro, almeno in sua presenza. Quando invece eravamo tra noi lo chiamavamo per scherno: "*u-u-u-Ugo*" e poi lo prendevamo in giro facendo la parodia della sua balbuzie tra grandi risate. Eravamo bambini e come tutti i bambini eravamo spietati con chi presentava qualche difetto. Ma spietato era anche Ugo Trematore che quando faceva qualcosa per affermare la sua autorità sui più piccoli, cioè noi, faceva delle cose deprecabili.

Una volta acchiappò un gattino di pochi mesi e dopo una discussione con noi sulla capacità del piccolo felino di cadere in piedi da qualsiasi altezza fosse saltato, salì al primo piano della sua scala 4D, alta circa quattro metri da terra, con il codazzo di altri bambini, tra i quali il sottoscritto, per dimostrare che lanciandolo da quella finestra sarebbe caduto in piedi senza problemi. Qualcuno ebbe un moto di pena e di paura e lo pregava di non farlo ma l'aspettativa degli altri lo convinse a concludere la sua dimostrazione con il lancio del micio nel giardino sottostante.

Non fu una esibizione immediata, perché la sensazione di potere che da l'eccitazione della folla, gli fece prolungare di molto la pantomima.

Faceva finta di gettarlo, poi ritirava le mani e tutti noi gridavamo e ridevamo, le bambine fuggirono per l'orrore e restammo solo noi "duri", io mi sarei messo a piangere ma l'onore me lo impediva, finché, prima che la folla si diradasse, lanciò il gattino in modo abbastanza "gentile" nel prato del giardino che, per grazia di Dio e desiderio popolare, cadde onorevolmente

in piedi dandosela, subito dopo, velocemente a gambe.

Se in cortile Ugo Trematore era tra gli amici più temuti ho anche avuto la fortuna di trovarne altri decisamente più illuminati.

Devo citare due amici che nella mia adolescenza sono stati importantissimi, Piero Spadafora e Armando Guatieri, entrambi calabresi.

Entrambi più grandi me di un anno o due, erano due ragazzi che alimentavano l'amore per la cultura e mi contagiarono con le loro elucubrazioni intellettuali. Piero Spadafora, era piuttosto introverso, un po' aristocratico nel suo modo di essere e un po' spocchioso in certe occasioni ma aveva una mente apertissima e un'intelligenza superiore alla media. Colto, amava la poesia, l'arte, la musica, il teatro, discuteva su tutto in modo critico e analitico, confrontando e sviluppando le idee su questa e quell'opera "iniziandomi" a vedere da diverse angolazioni tutto ciò che era artistico. Una poesia di Neruda me la illustrava come fosse un film.

Le infinite discussioni sull'arte contemporanea, che lui adorava, mi fecero capire il modo di osservarla e quando, in seguito, mi capitò di recensire opere d'arte moderna, quella influenza fu determinante.

Per non dire delle decine di opere teatrali viste e riviste grazie al fatto che facevamo parte della "clac" (per capirci quelli che negli spettacoli battono le mani a segnale), in tutti i teatri di Torino. Le sette commedie comiche che ho poi scritto in età matura, di cui quattro messe in scena a Palermo, Napoli e Torino, sono anche frutto di quella lunga esperienza.

Armando Guatieri invece, più sanguigno, simpatico, intelligente, ironico, spiritoso e davvero piacevole in compagnia, fu compagno di tantissime gite in montagna quando partivamo in lambretta per andare a prendere il sole e per una famosa vacanza a Champoluc con altri amici e amiche.

Ma il suo amore per la pittura fu quello che ci unì maggiormente.

Ogni quadro che faceva era motivo di discussione e approfondimento perché lui non dipingeva tanto con le mani quanto con lo spirito. Ricordo le infinite discussioni su un quadro intitolato "Lo steddazzu" ispirato a Cesare Pavese che aveva dipinto una nostra amica pittrice... tanto glielo "smontò" che la poveretta lo rielaborò, facendolo diventare tutta un'altra cosa.

Se scrivo, se ricordo, se la mia mente è ancora attiva, ed è ancora in continuo fermento, lo devo almeno in parte a questi due meravigliosi ragazzi, che non si limitarono a "condividere con me il tempo" ma mi coinvolsero in mille interessi, in mille sensazioni e in altrettante emozioni. Il mio matrimonio nel 1971 allentò i legami fisici con loro ma non quelli spirituali.

Con Piero ho perso i contatti; con Armando, artista felice nei pressi di Lon-

dra, ci siamo sentiti di recente e sarà il primo a ricevere questo libro.

A dire la verità tutti avevamo anche amici fuori dal cortile. Compagni di scuola, amici di svaghi, di sport e se venivano nel nostro cortile era perché conoscevano qualcuno. In questi casi dimenticavamo le rivalità, i contrasti e nessuno obiettava alcunché.

L'antagonismo maggiore sorse con i primi ragazzi delle case "dei postini". Erano arrivati dopo di noi e li consideravamo un po' degli intrusi, per cui se ci vedevamo fuori dal cortile non era raro che ci si provocasse a vicenda e spesso ci prendevamo a botte.

Con due di questi ragazzi, piuttosto pestiferi, ebbi modo di venire alle mani e di conseguenza ogni volta che ci vedevamo da lontano, sia io che loro, raccoglievamo delle pietre piuttosto grandi facendo in modo che ognuno vedesse l'altro riempirsi le tasche di "rocche", come le chiamavamo allora, in modo che l'azione palesemente ostentata facesse da deterrente. Era un modo per prevenire lo scontro e funzionava egregiamente.

Poi passò molto tempo e un bel giorno me li ritrovai davanti da adulto, già sposato con figli, in due circostanze diverse e ci abbracciammo come amici per la pelle. Il primo (di cui non ricordo il nome), mi capitò in ditta come rappresentante di una cartiera. Ci guardammo un attimo poi, come per istinto, ci abbracciammo e ricordammo proprio l'episodio delle pietre. Era ingrassato, vestiva elegante ed era cordialissimo, spiritoso e allegro.

Il secondo, si chiamava Vito Zefilippo, ed era anche il più pestifero tra i due. Lo incontrai a un matrimonio. La figlia si sposava con un nostro comune amico e quando ci vedemmo sorprendemmo i nostri figli che ci videro abbracciarci senza capire da dove veniva tutta quella manifestazione d'affetto. So che è mancato nel 2017 e mi è dispiaciuto molto.

Via Cruto in ogni caso fu un miracolo anche per queste "non amicizie" trasformatesi nel tempo.

Ricordando questi amici vorrei ricordare un avvenimento degli anni sessanta che coinvolse tutte le famiglie e destò sgomento in tutta la città.

Quello dell'invasione delle "gatte pelose". Un bruco infestante (*il lepidottero Hyphantria Cunea*), si moltiplicò a dismisura in tutto il cortile.

Il problema fu prima sottovalutato. Le piante furono invase a poco a poco e, quando il problema diventò grave, intervenne il municipio a bonificare tutto, dapprima senza troppo successo, poi rimediò seguendo anche i suggerimenti del signor Armando Sterpone, esperto floricoltore. Le trovavi sui muri delle case, sui balconi, dentro casa, ti cadevano in testa, e venivano schiacciate da auto e moto rendendo il cortile un cimitero di bava verde.

VI Il Jolly Club

Come ho già accennato, agli inizi degli anni sessanta, la portineria di Via Cruto 18 venne sopraelevata di un piano. Questa costruzione si appoggiava sulla tettoia per tutto il suo percorso, unendo i caseggiati prospicienti la via. Aveva un'entrata per la portineria, all'ingresso principale, e una entrata autonoma che dava su via Cruto, da dove si poteva accedere al primo piano composto da diverse stanze..



La portineria di Via Cruto 18 sede anche del famoso "Jolly Club", ritrovo dei giovani di tutto il quartiere.

Nelle intenzioni della GESCAL il locale doveva servire innanzi tutto alle riunioni condominiali, ma venne arricchito di una biblioteca per i più giovani e di un ufficio per l'Assistenza Sociale, diretta dalla signora Luciana Rivano. Nei giorni in cui non vi erano assemblee il grande salone delle riunioni rimaneva deserto.

A Pier Giorgio Perrero, uno dei più dinamici e intraprendenti ragazzi del cortile, venne in mente che sarebbe stato bello riunire in quel salone ragazzi e ragazze dai quattordici anni in su, per organizzare insieme un'associazione che facilitasse la socialità tra gli aderenti. Ne parlò con mio fratello, organizzatore nato, e nacque il **"Jolly Club"**.

Ho chiesto allora a mio fratello Valentino di scrivere lui stesso, in base alla sua esperienza come segretario del Club, come nacque il sodalizio e come si concretizzò l'idea, e lui mi ha mandato questa nota:

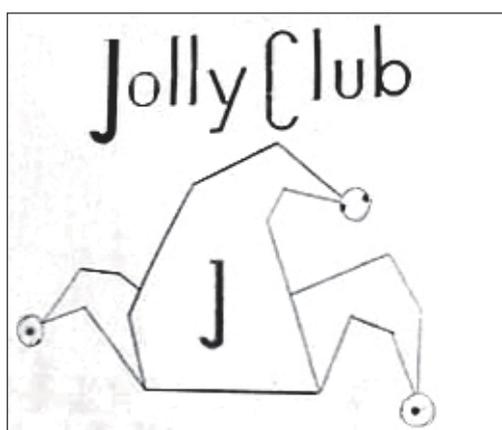
"L'idea di creare un vero e proprio "Club" per aggregare i giovani in cui far svolgere svariate iniziative sportive, sociali e culturali, scoccò nella mente di Pier Giorgio Perrero che ne parlò con me, suo intimo amico. Sebbene diversissimi tra noi per indole e carattere, formammo una coppia formidabile e complementare in poco tempo, riuscendo a dar vita ad una vera e propria associazione che chiamammo "Jolly Club". Pier Giorgio era propositivo, dinamico e intraprendente, io invece mi ritenevo più adatto all'organizzazione (fratello geniale e infaticabile coordinatore n.d.r.).

In poco tempo fu preparato un vero e proprio Statuto, predisposte le tessere sociali, impostato un programma di attività e, dopo il benessere dell'Assistente Sociale per l'approvazione, valutate le proposte, iniziò il passaparola tra tutti i ragazzi e le ragazze del comprensorio, e del quartiere, dai quattordici anni in su. Furono fatte alcune riunioni per illustrare l'iniziativa e le regole da rispettare e poi, con la prima votazione che vide eleggere il presidente Pier Giorgio e me come segretario, il Club prese vita e iniziò l'attività. Il Club era di fatto sempre aperto ma ci si riuniva ufficialmente un pomeriggio alla settimana.

Si organizzavano tornei di ping pong, freccette, calciobalilla, giochi di società nonché dibattiti e conferenze su argomenti vari. In certe occasioni, come per fine anno, si organizzavano feste danzanti e altri momenti aggregativi che favorivano l'inserimento di nuovi giovani del circondario.

*Una delle attività più apprezzate e importanti fu organizzare un **“Programma annuale di gite sciistiche”**. Io e Pier Giorgio ci attivammo per la scelta delle varie destinazioni cercando di diversificarle il più possibile per far conoscere più località e piste alpine, non solo italiane ma anche quelle francesi più vicine. Fissavamo le date (in genere ogni 15 giorni tra l'8 dicembre, fine febbraio e a volte inizi di marzo), poi, predisposto il calendario, lo diffondevamo tra tutti i ragazzi.*

*Si arrivò anche a fare 2 pullman da 40-50 posti. Allora si potevano anche occupare “gli strapuntini” collocati nel corridoio tra una poltrona e l'altra, che a pensarci adesso... Notare che buona parte delle quote venivano pagate sul pullman il giorno stesso della gita. Avveniva una cosa che ora sarebbe impensabile e cioè che grazie alla fiducia che noi due, “intraprendenti capi” del **Jolly Club** ci eravamo guadagnati (...avevamo più o meno*



18 /19 anni), l'Agenzia di viaggio, con sede in Corso Siccardi, (l'ATAV, oggi VIGO, n.d.r.) concedeva i mezzi anche solo a fronte di un modesto acconto con l'unico impegno di saldare il restante nei giorni successivi alla gita. Impegno che fu sempre puntualmente onorato.”

Il “Logo” del Jolly Club.

Nella sua essenza resta nella storia del Comprensorio come un simbolo di amicizia e fratellanza.



1961 - I fondatori del Jolly Club, Pier Giorgio Perrero e Valentino Borsella durante un pranzo sociale.

È difficile spiegare alle generazioni attuali il clima educato, rispettoso, gioviale che gli iscritti tenevano durante le riunioni, è difficile perché in quegli stessi anni prendeva forma la grande rivoluzione dei costumi. Si contestavano i poteri forti, l'oligarchia dei baroni nelle università e i dirigenti nelle fabbriche e nelle istituzioni. I giovani volevano contare e decidere e tenere a bada queste spinte sociali, era in quegli anni, un compito molto difficile. Quello che si era prefisso il Jolly Club era di dare ai soci tante opportunità di divertimento e svago.

E fu un'arma vincente che valorizzò il decoro, il cameratismo, la solidarietà e il rispetto per le ragazze che affollavano il Club durante le riunioni e le feste.



Una partita a calciobalilla all'interno del Jolly Club. Sulla destra mio fratello Valentino, la sua fidanzata Piera e alcuni soci .



In questa foto, si vede una festa di fine anno, con i coriandoli e le stelle filanti ancora per terra. Io sono il quinto in fondo da sinistra che abbraccio Ivana Visentin. Gli altri me li ricordo tutti ma non i loro nomi fatta eccezione per Giorgio Perrero, Rosanna Solidoro, Lino Visentin, Il mio compagno di scuola Salvatore Varricchio, mio fratello Valentino e Piera Alleyson, sua fidanzata e poi moglie.

Durante le feste di fine anno, tutti tirati a lucido, eleganti, ordinati, con le ragazze ben pettinate, vestite alla moda e libere di divertirsi, era davvero un piacere immergersi in quelle atmosfere anni sessanta.

Il salone dell'Assistenza Sociale era prima addobbato a festa, poi ognuno portava qualcosa da mangiare con torte e pasticcini a volte preparate dalle mamme stesse delle ragazze e si tirava tardi. Le undici, mezzanotte, che era il limite durante tutto l'anno veniva ampiamente superato e si andava a dormire dopo l'una, senza dimenticare di riordinare prima alla bell'e meglio e andare il giorno dopo a mettere tutto a posto e a pulire il locale.

Tanto per fare un paragone, per chi non lo sapesse, le sale da ballo pubbliche, allora, aprivano alle nove e chiudevano a mezzanotte, mezz'ora più, mezz'ora meno, poiché le ragazze controllate dai genitori avevano orari severi e poco elastici, anche da fidanzate.

Il Jolly Club era dunque ben frequentato e il numero degli iscritti aumentava di anno in anno. Poi come succedeva ad una certa età, i ragazzi compiuti i diciannove anni, se non momentaneamente esentati per finire gli studi, andavano sotto le armi a fare il servizio militare che negli anni venne ridot-



In questa si vede un gruppo ristretto degli associati, i più assidui, tra cui si riconoscono al centro Pier Giorgio Perrero, presidente, io che tento di dare un bacio a Rosanna Solidoro, Lino Visentin in fondo sotto il logo, e mio fratello Valentino a destra che abbraccia Piera, fidanzata e poi moglie. Di molti altri non ricordo il nome.

to da gradualmente da diciotto mesi a dodici. Mio fratello, nel pieno delle sue attività organizzative, quando nel contempo lavorava e frequentava le scuole serali, per diplomarsi ragioniere (la laurea la prenderà in seguito), partì per la “naja” nel 1963. Destinazione; Scuola Ufficiali di Cavalleria a Caserta. Al termine di questo capitolo pubblicherò uno stralcio della lunga lettera che Pier Giorgio scrisse a mio fratello che stava prestando il servizio militare, per raccontargli quello che succedeva al Jolly Club durante la sua assenza. È importante per chi ama la storia e deve tramandare i ricordi del tempo andato, reperire e pubblicare tutti gl’incartamenti possibili per documentare e far capire come si concepivano le cose allora e come si vivevano gli avvenimenti e quali erano le speranze. A distanza di tempo tutto è filtrato dalla conoscenza ed è per questo che ho ritenuto importante, per chi avrà la voglia di approfondire, ri-

Vittorio Mortara al tiro a segno all’interno del Jolly Club, durante una delle serate di giochi, con altri soci osservatori.



portare le pagine più significative della lettera di Pier Giorgio a Valentino nell'ottobre del 1963.

Per continuare il discorso su ciò che legò maggiormente i ragazzi dell'associazione dobbiamo parlare più dettagliatamente delle gite invernali. Quello che fece decollare il Jolly Club fu dunque l'idea di organizzare le gite in montagna a sciare. Erano gite gioiose, che favorirono le conoscenze, le



In gita col Jolly Club - Silva Bosusco e Piero Teofilo in gita in montagna. Sotto Piero Teofilo e Gianni Visca tra due ragazzi extracortile aggregati alla gita.



amicizie, i flirt, gli amori, si condivideva il cibo mangiando seduti sulla neve e spesso si condivideva anche l'attrezzatura, e in viaggio, sia all'andata sia al ritorno, si cantava... e che cori! A formare gli iscritti c'erano praticamente due sole generazioni, quella dei nostri fratelli maggiori, dai quattro ai sei anni più di noi e la nostra dal '47 in poi. Mio fratello, dopo aver selezionato le stazioni sciistiche, sceglieva quelle meglio innevate e poi metteva un avviso nella bacheca della portineria una settimana prima della data della partenza. L'incarico di pubblicizzare la gita ero io.

Ogni volta mi sbizzarrivo a inventare un disegno che attirasse l'attenzione dei giovani del cortile, uno sciatore stilizzato, una montagna, una seggiovia, e lo arricchivo di collage e cornici in modo che si notasse durante i passaggi in portineria.

Dal Sestriere a Monginevro, da Alpe di Mera a Gressoney la Trinité, negli anni in cui il Jolly Club fu attivo ci facemmo tutto o quasi l'arco alpino occidentale e parte anche nella Francia più vicina a noi.

Mangiavamo tutti al sacco. Mia madre ci preparava i panini con i peperoni arrostiti e le acciughe o col salame o con il formaggio. Imparai a sciare a spartineve, dapprima con l'assistenza di mio fratello che faceva da battipista sul "panettone" di Sestriere e poi nelle prime discese verso "Borgata".

Erano piste facili ma la mia attrezzatura era in affitto, compresi gli scarponi, per cui al termine delle discese le caviglie mi facevano male da morire. Per non parlare di quando imparai a prendere lo skilift. Le prime volte tendevo a sedermi e immancabilmente cadevo e non sempre c'era gente tollerante, anzi, quelli come me erano odiati perché interrompevano la salita e danneggiavano i solchi della pista.

Con gli amici Piero Teofilo, Luigi Guatieri, e il grande e compianto amico Enzo Gozzolino, bello, simpatico, spiritoso, con il quale ho condiviso anche conquiste femminili, ho molti ricordi legati alle gite. Enzo purtroppo per una malattia agli occhi divenne quasi cieco e si

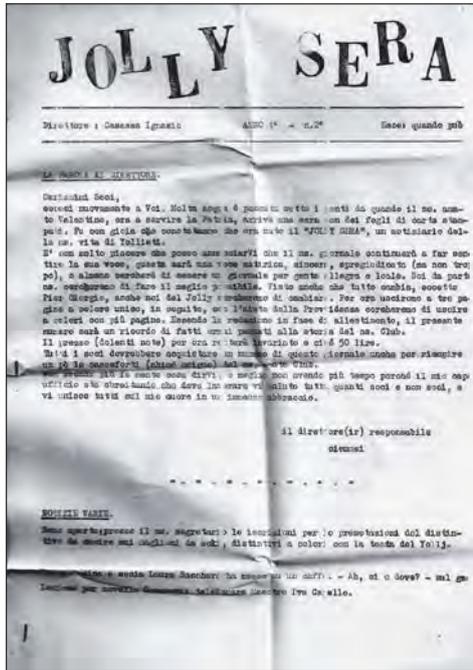
spense per colpa di un male incurabile. Al ritorno, sul pullman, si cantavano le canzoni di montagna, (ormai dimenticate dai giovani di oggi lontani anni luce dalle atmosfere così calde di allora), si raccontavano barzellette, io poi facevo qualche imitazione al microfono e si rideva e si scherzava sempre e comunque. Qui sopra una combriccola di "jollini" durante una di queste gite in cui riconosco (grazie ad Adriana) Paolo Barbieri, Silva Bosusco, la povera Rina (come detto deceduta tragicamente in ospedale nel 2016) e altri di cui non ricordo i nomi, poi c'è Gianni Visca in primo piano e Adriana Cesaroni tra due amici. Molti, come Piero e Luigi, impararono a sciare molto bene mentre io, scegliendo di fare atletica, dimenticai molto presto come si scia. C'era persino chi faceva i primi film con la cinepresa in pellicola super8 che poi si proiettavano nel salone del Jolly Club.

L'associazione concentrava questi contatti e spesso aggregava gente nuova anche da molto lontano.

Il nostro era diventato un comprensorio decisamente mitico.

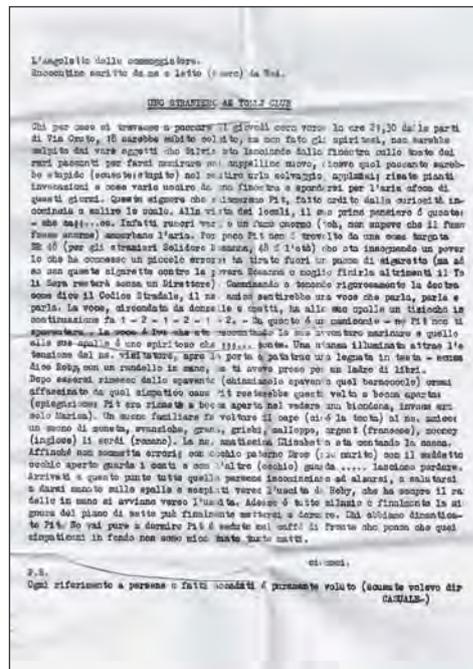
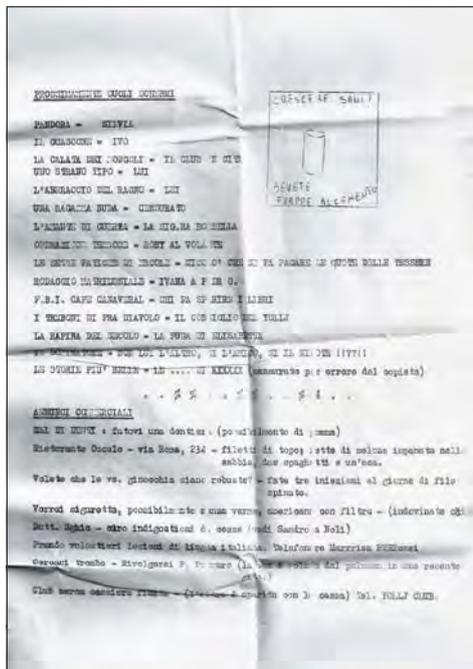


I "Jollini"; Paolo Barbieri, Silva Bosusco, Rina Mongiello, due aggregati, poi Gianni Visca e Adriana Cesaroni tra due soci, a destra forse Giorgio Marchiò.



Stavo per chiudere il capitolo quando mio fratello Valentino ha trovato tra i suoi "reperti" uno dei giornalini del Jolly Club, "JOLLY SERA" editato in ciclostile e senza pretese grafiche. Era il tentativo di coinvolgere i soci in una collaborazione letteraria, una palestra, se possibile, culturale ma divertente e scanzonata. C'era un direttore responsabile e i testi erano semplici e immediati.

Anche in questo caso la cosa importante è documentare e tramandare una bella iniziativa del Jolly Club. Di lì a poco, giornalini come questo si moltiplicarono e divennero pane quotidiano per i giovani "sessantottini".



Ed ecco la lettera che Pier Giorgio scrisse a Valentino per informarlo dei successi e delle iniziative del Jolly Club.



di poter finire di dovere ogni giorno andare in quel casino (= scuola), parlare le palli per. Dalle metà di agosto scorso, mi sono fatto ricreare il pizzo ed ora ho una discreta barba che è diventata la passione di Ivano, perché è sempre con la dita in mezzo; (si vede che gli piace la barba: - precacciose; non pensate sbitorniala.)
 Con il Club siamo andati a trovarci dove abbiamo pranzato in un meraviglioso localino nuovo di trincea (tre mesi di vita), abbiamo fatto una corsa nei secoli vinta da Squazio per la corsa usata di lui e da Sprasella (della Borsa) per la corsa fumante, ai quali è toccato

I (INIZIO) Torino, 25-10-1963
 Carissimo amico Valentino,
 non devi affatto sentirti, perché solo ora comprendo come ci sia stato un stupido equivoco; cioè, quando i tuoi amici avevano detto che tu desideravi che io ti scrivessi, non sapevo che tu

Sopra l'inizio della lettera, poi seguono le pagine che parlano della vita del Jolly Club.

premio un dino a testa; fiori si è svolta una gara di ballo (che-dan-de e twist) e ai vincitori, Bertino e Sava di Roby hanno avuto un diploma caduno, finalmente istruito da Silvano Peri.
 L'altra sera abbiamo rilasciato la tessera n. 100 a un nuovo socio e al momento i soci iscritti ed effettivi sono 76. Un bel primato dopo appena due anni di vita del Club, no? Ultimamente durante il consiglio si è parlato di elevare moralmente il Club, cercando di indurre i soci all'arte o alle musiche, in somma a qualche interesse migliore che non solo giocare a ping-pong o a calcio.

Così formeremo nell'ambito del Jolly Club dei gruppi, lasciando ai soci di migliore spontaneamente il gruppo con quell'interesse che più gli ispira, ed i farli operare in gruppo, ma parzialmente organizzandosi da soli (questo per ogni gruppo). Un esempio direi meglio: ~~Roby~~ Roby che si interessa di pittura rinverrà sotto le nebbie di Piero, coloro che vorranno interessarsi di pittura. Egli sarà il direttore del gruppo ed avrà il compito di condurre il mio gruppo a visitare le mostre di pittura delle quali si informerò egli stesso primo. Sualtre

(~~SEGUO~~ SEGUO) si preparerà ogni volta in modo da dare qualsiasi chiarimento e di quello chiederò. In sede poi potranno (ma questo in seguito quando la cosa sia matura) discutere fra di loro nella biblioteca o in qualsiasi altro luogo riservato solo a chi avrà interesse alla pittura. So che è una cosa difficile da attuarsi, ma queste mie idee sono accettate nell'attuazione dal segretario, come quando c'eri tu: ~~Dom~~ Domenico, riguardo alla cosa, non ci sono da lodi, anche se nessuno mi scriverà mai a squagliarli. Ora il Consiglio, eccetto Pelpino, funziona bene

e tutto completo. Lo schema di incarichi da te proposto è stato come il solito meraviglioso e dopo un po' ha ingranato. Sed ora gira bene. Svava prende le quote e le nuove adesioni, poi Elisabetta registra, presente Svava, e fa il punto del denaro incasso. Sei sera in cassa c'erano quasi 25.000 lire, con tutto che a gravare per fare un prestito conveniente abbiamo perso quasi 10.000 lire. I soci (quasi tutti) pagano regolarmente le quote e al momento abbiamo anche da ricevere per i 6 mesi in corso circa 15.000. Squazio stampa quando può il giornale

malum (per ora solo s, do te lenio, dopo averlo promesso qualche mese fa; vergogna a me!), ed organizza giochi di battute spiritose in sede (quali ad esempio, una critica agli ipnosi al Jolly); oppure battaglie navali in grande stile a gruppi. Domenico regge la segreteria, quindi sai tutto ciò che c'è da fare, ed io organizzo le feste e sorveglio il tutto. Forse presto si affitterà un solo da ricreamenti per il sabato pomeriggio, onde poter ballare, ma sia ben diavolo senza piantar casino e mi

questo punto siamo d'accordo ad essere drastiche, in modo da poter organizzare pomeriggi davanti e non orgie ~~che~~ ~~che~~ chi... avanti! (Ehi burro?... eh no non c'è nessuno!). Insomma proprio una cosa per bene con una tariffa minima di entrate tanto da poter pagare l'affitto e i diritti d'autore. Speriamo di poterci riuscire. In altre questioni non ci sarà anche la possibilità di acquistare sei nuovi o usati con forti sconti, da Davelli, in quanto se ne comprano un discreto numero di pezzi di un certo globale ingente da riportare fra gli acquirenti proporzionalmente

Seguono i saluti e la speranza di rivedersi presto.

Nella pagina seguente c'è la foto del nuovo segretario che prese il posto di

mio fratello durante la sua assenza. È quello a destra e si chiamava Domenico Nicolò.

Fu solerte e dinamico anche lui tanto che tutto il lavoro organizzativo di mio fratello diede i frutti proprio con la sua segreteria al punto che, come dice Pier Giorgio nella lettera precedente, raggiunsero il massimo dei soci con 100 tessere sottoscritte.

Mio fratello Valentino un po' ne pativa, è comprensibile, poiché avendo passato le consegne nel momento del massimo splendore del Club, il subentrante ne raccoglieva i meriti. La sua assenza comunque si avvertiva e anche l'Assistente Sociale,

la signora Luciana Rivano, si sentì in dovere di scrivere a Valentino una lettera di saluti in cui si auspicava il suo ritorno per continuare l'opera intrapresa. Di questa signora ho aspettato a parlarne perché era giusto che fosse legata al Jolly Club.

Sicuramente laureata, molto professionale, certamente immanicata con la Democrazia Cristiana, aveva l'autorevolezza necessaria per tenere a bada l'esuberanza dei giovani "jollini" e incuteva una certa soggezione quando ci si trovava a tu per tu con lei. Ricordo un giorno che, convinto da mia madre a prendere un libro dalla biblioteca, mi recai a guardare i titoli nelle vetrinette, ne vidi uno che mi incuriosiva e chiesi di prenderlo in prestito. Lei venne personalmente a sincerarsi che fosse adatto a me e, poiché non ritenne che lo fosse, me ne diede un altro... che per dispetto non lessi affatto. Era comunque giusta e obiettiva e se notava qualche strano cambiamento nel comportamento di un ragazzo ne parlava coi genitori.



1963 - Valentino Borsella, Pier Giorgio Perrero e Domenico Nicolò., Quest'ultimo subentrò a mio fratello, come segretario del Jolly Club, dopo la sua partenza per il servizio militare.

alla vecchia maniera.

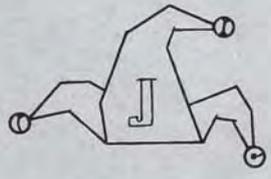
Venivano distribuite ai soci che in questo modo potevano avere sottomano i periodi in cui si effettuavano le gite. A molti può sembrare un metodo antidiluviano, considerando tutta la telefonia mobile che ci supporta ai giorni nostri, ma allora le comunicazioni venivano nella quasi totalità scritte a mano, stampate, o consegnate personalmente.

Per andare in Francia a sciare era necessario, come si legge sulla tessera, adempiere ad alcune formalità che permettevano di oltrepassare la frontiera senza troppi problemi.

Leggendo le informative del Club si nota la semplicità dei tempi.

DISPOSIZIONI GENERALI

- Le partenze e gli arrivi hanno luogo in via Cruto, 18 e in piazza Solferino angolo Via A. Meucci.
- Per le prenotazioni rivolgersi in sede il giovedì sera o telef. a Nicolò Domenico n. 28.23.14, Perero Pier Giorgio n. 28.16.42
- Gli organizzatori si riservano di variare o non effettuare una gita a seconda delle condizioni della neve, previo rimborso quote.
- L'orario di partenze sia all'andata che al ritorno, non sarà subordinato alla presenza di tutti i partecipanti.



Jolly Club
TORINO
Via Cruto, 18

PROGRAMMA GITE INVERNALI 1962-63

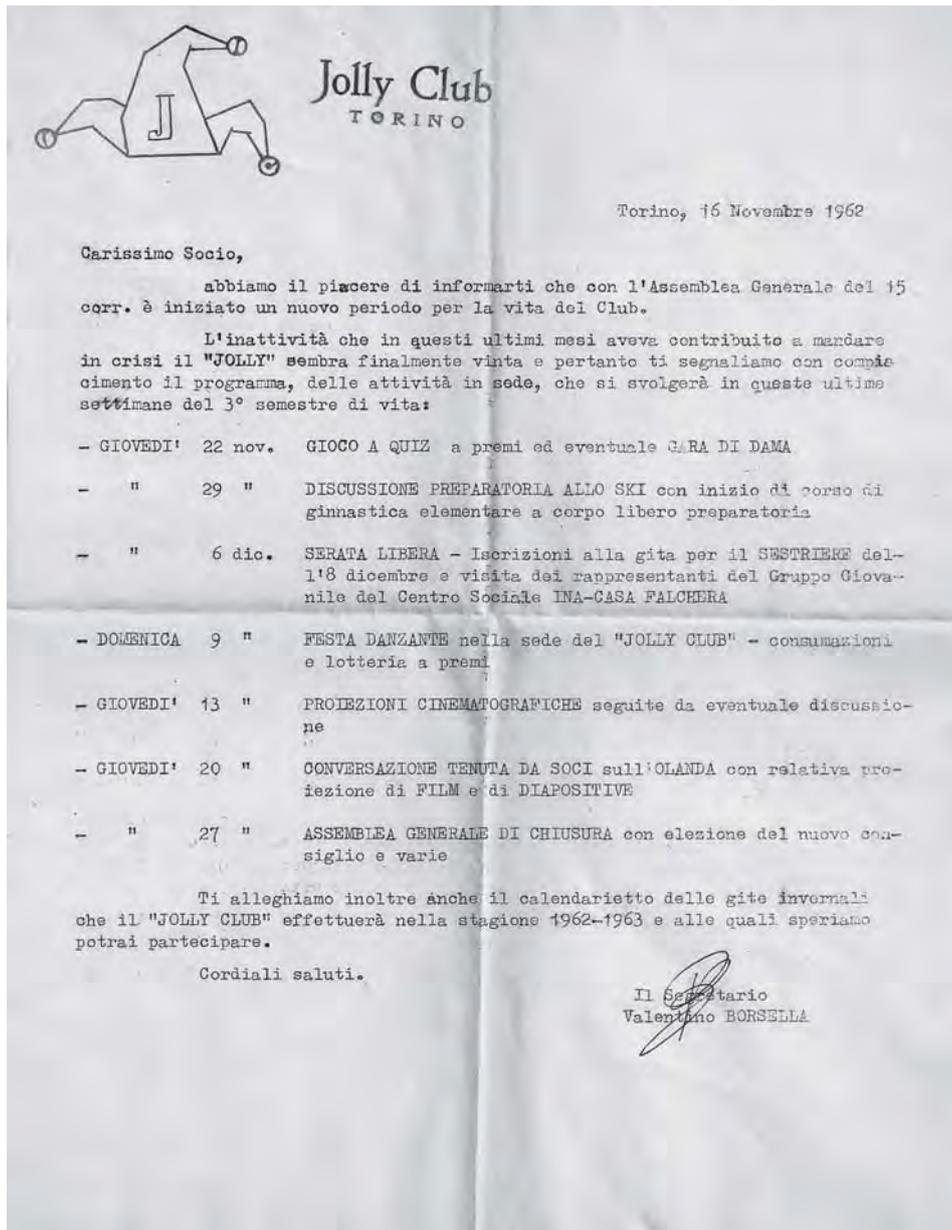
Sabato	8 Dicembre	SESTRIERE (L. 900 circa)
S. Stefano	26 »	BARDONECCHIA (in treno)
Domenica	13 Gennaio	CRISSOLO (L. 900 circa)
»	3 Febbraio	L'AQUILA Gioveno (L. 700 circa)
»	24 »	CÈSANA (L. 900 circa)
»	10 Marzo	SERRE CHEVALIER con passaporto collettivo per chi non ha la C. I. bollata (L. 1200 circa + L. 350 per il passaporto collettivo).
»	7 Aprile	CERVINIA (L. 1050 circa)
»	28 »	Località a destinarsi (mare o laghi).

PROGRAMMA GITE INVERNALI 1963-64

Domenica	1 Dicembre	SESTRIERE (L. 900 circa)
S. Stefano	26 »	CRISSOLO (L. 900 circa)
Lunedì	6 Gennaio	GRESSONEY (L. 900 circa)
Domenica	26 »	PILA (L. 1.100 circa)
»	9 Febbraio	SAUZE D'OULX (L. 900 circa)
»	23 »	CESANA (L. 900 circa)
»	8 Marzo	SERRE CHEVALIER (L. 1.100 circa)
»	22 »	MONGINEVRO (L. 1.000 circa)
»	5 Aprile	CERVINIA (L. 1.000 circa)
»	26 »	Località a destinarsi (mare o laghi).

N. B. - Per le gite di Serre Chevalier e Monginevro bollare in tempo la carta di identità.

Siamo tra gli anni 1962/63, e gli intrattenimenti, i giochi di società e la parte culturale, erano allora un forte motivo di aggregazione per i soci. Si voleva ottenere la partecipazione collettiva e la si ottenne con successo. Il giornalino invece faceva parte delle iniziative di singoli soci a cui veniva delegata la facoltà di produrre qualcosa di divertente.



Siamo in anni in cui i "media", nella maggior parte, erano sotto una manifesta tutela politica.

Nel 1962/63 l'apparato "pubblico", giornali, radio, televisione (quando apparve), riviste, e persino cinema e teatro, erano subdolamente "tutelati" dai partiti politici al potere.

- Torino - 21 febbraio '63 -

il "jolly" sera

Direttore: Valentino Borsella Anno I - n. 1 Redazione: Via Cuneo 18 - Torino

IL "JOLLY CLUB" DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

venneché, nel lontano 1961, lo giovan studente Pier Giorgio Ferrero, essendosi recato nella proprie cantina, trovossi a rimuginare pensieri più profondi dello suo solito. -Chissà- andava masticando frà sè - imperocchè molti sono li giovani desiderosi di ritrovarsi, et ezialdo amichevolmente sollozzarsi, qual ragione ci vieta di riunirli affinchè si possa beneficiare in molti del reciproco piacere della conoscenza?

Ciò fu fatto: si radunò i baldi giovani e le avvenenti pulzelle appartenenti alle avite magioni circonvicine, esponendo loro i fatti e le idee un di nate nella sua fulva ospocchia. E tutti plaudirono alle sua sagge perspicace, ed ipso facto al gruppo venne posto l'esotico nome di JOLLY CLUB, e furono create lo istatuto e le basilari regole che avrebbero guidato lo comportamento dell'i soci. Ciò avvenne nel fatidico dì del 7 di Luglio dell'anno MCMLXII.

Ciò che avete letto or ora è la cronaca, desunta integralmente da un manoscritto del-
epoca, di un'idea veramente meritevole; cronaca che ormai è in dominio pubblico essendo stata riportata da tutti i più recenti testi di storia.

Il JOLLY ha passato già tre amministrazioni, e si trova nel pieno della quarta. Dapprima il Club ebbe una vasta espansione, tanto che si pensò di acquistare oltre duemila sedie per un'adeguata sistemazione dei nuovi soci. Per fortuna si riuscì ad arrangiarsi con le cinquanta che vi erano già in precedenza.

Soprevvenne in seguito una leggera fase di declino, dalla quale però si uscì ben presto grazie agli emeriti sforzi del segretario Borsella detto Valentino perchè andava troppo piano.

L'attuale Presidente è il futuro alpino Pier Giorgio Ferrero uomo valente e di indubbe capacità, il quale ha da un po' di tempo rinunciato alle sue bella barba; però ora - dicono i suoi detrattori - da quando è nuovamente in carica, la barba la fa crescere ...agli altri.

Ma valli un po' a capire 'sti soci!

con le scuse di
Giuseppe Ferraro
(detto anche Ipi)

Avere uno spazio divulgativo autonomo era molto difficile. Scattavano multe salate, sequestri, o peggio denunce penali. Di lì a poco questa intolleranza fu poi sfidata dalle rivolte studentesche del '68.

Le radio private, come quella attuali, erano utopie inimmaginabili.

La prima radio privata italiana in assoluto: "Radio Biella", fu letteralmente smembrata dalle forze dell'ordine con il sequestro di tutto il materiale e l'incriminazione dei redattori.

Il "Jolly Club", nel suo piccolo, fu dunque un microcosmo indipendente che intratteneva i ragazzi e le ragazze del comprensorio (e non solo), con dibattiti, mostre, rassegne, giochi, e con il giornalino che in seguito divenne anche più spregiudicato.

Gli organizzatori misero tutto se stessi per raggiungere questo ottimo risultato. Poi, come tutte le iniziative pionieristiche, inevitabilmente, diminuì d'intensità,

La società progrediva velocemente e le occasioni di aggregazioni sociali, moltiplicandosi, aumentarono l'offerta.

Del Jolly Club resta dunque la memoria storica, fissata qui, con il piacere e la soddisfazione di averla tramandata nel tempo.

VII

L'eredità del "Jolly Club", le gite, le scampagnate

Sebbene la vita del Jolly Club fu per la maggior parte serena e armonica vi fu un fatto che funestò il suo percorso, la morte in montagna di Orlando C. Un bel ragazzo, figlio unico, fresco diplomato perito elettrotecnico, socio del Jolly Club, partito con il gruppo al mattino, fu travolto nel pomeriggio da una slavina in Valle d'Aosta mentre sciava con altri amici. Fu l'unico a rimanere sepolto sotto la neve. I soccorsi benché immediati furono vani. Qualcuno telefonò ai genitori e la notizia si sparse per tutto il cortile.

Io, quella volta, ero rimasto a casa.

La sera, ricordo benissimo, le famiglie di Via Cruto 18 si radunarono in portineria ad aspettare l'arrivo del pullman con i ragazzi sconvolti. La mamma di Orlando stava seduta su una sedia, confortata dalle altre mamme e ogni tanto chiamava il figlio, gridando il suo nome. Era straziante sentirla parlare con il suo ragazzo come se fosse presente. Gli adulti formavano una barriera protettiva e noi ci tenevamo a debita distanza. Quando il pullman arrivò, ci furono pianti, disperazione, un vociare senza fine che vedeva i genitori dei ragazzi e delle ragazze stringersi ai loro figli mentre altri si prodigavano per assistere la povera donna inconsolabile.

Le esequie avvennero qualche tempo dopo e l'intero cortile partecipò ai funerali. Sul loculo, nel muro dove fu sepolto, a ridosso dell'entrata di Corso Regio Parco, ricordo ancora l'epitaffio che la mamma stessa aveva voluto: *"Amava tanto la montagna e la montagna lo volle con sé"*.

Come abbiamo visto, mio fratello e altri ragazzi della sua età partirono per il servizio militare, tante ragazze prima si fidanzarono poi si sposarono, altri, dopo il diploma, cominciarono a lavorare e altri ancora s'iscrissero all'università e il Jolly Club venne amministrato da nuovi soci giovani in gamba e volenterosi.

Il ricambio favorì nuovi progetti ma lo slancio iniziale, vuoi per lo scorrere del tempo vuoi per la defezione dei pionieri, perse un po' di smalto.

Il testimone comunque passò ai vari gruppi e gruppetti che si formarono in seguito per affinità elettive.

C'era chi continuava ad andare a sciare, e chi, come me e i miei amici più stretti, sceglieva di andare al mare con le vespe e le lambrette, scavalcando il Turchino o il Col di Nava, al mattino presto, per tornare la sera a casa stanchi morti. Io ci andai diverse volte con Piero, Aldo, Oscar, Lui-



Oscar Filippin, Luigi Guatieri, Piero Teofilo, in Riviera durante una gita domenicale.

gi e Claudio Scardova. Più di una volta, essendo in cinque, mancava un posto in moto e allora venivano a suonare a casa mia alle nove del mattino chiedendomi se andavo al mare con loro. Ottenuto il permesso dai miei mi prendevo un costume, un asciugamano, due o tremila lire e in un quarto d'ora ero già in viaggio per Savona. Una volta, che dimenticai il costume, mi misi un asciugamano intorno alla vita e salito sul "sandalo", presi il sole e mi feci il bagno nudo, tra le risate generali, indifferente ai bagnanti intorno.

Il Jolly Club fu dunque una "palestra d'amicizia" che favorì anche gite e scampagnate al di fuori dell'associazione.

Una di queste scampagnate è immortalata

dalle foto seguenti che ci vede in piena adolescenza, giovani e pimpanti, giocare e divertirci spensierati. Credo fossimo nei prati di Stupinigi e quando ho chiesto agli amici di mandarmi del materiale fotografico per il libro, queste stesse foto sono arrivate da almeno quattro di loro!

Quando, pochi anni fa, ci siamo cercati tramite i social per ricostituire quel rapporto d'amicizia che nell'infanzia è rimasto scolpito dentro di noi, non tutti hanno risposto all'appello. Sembrerà strano ma non prendevamo in considerazione che siamo quasi tutti intorno ai settant'anni. Non tutti hanno dimestichezza con il computer, altri sono refrattari ai social e altri ancora, purtroppo, hanno anticipato l'addio alla vita. Ma siccome la memoria è tramandare ai nipoti e alle generazioni future la testimonianza di un passato nemmeno troppo lontano, le foto che ci raggruppano tutti insieme sono la prova del clima di amicizia che le varie iniziative in Via Cruto 18, riuscirono a favorire tra i bambini e ragazzi cresciuti al suo interno.

Nel cortile eravamo comunque legati dall'appartenenza al "nostro territorio", quello racchiuso tra la mia casa, quella degli statali e quella a fianco. C'erano anche alcuni amici delle altre case; Tonino Zingarelli, Rina Mongiello e Giorgio Marchiò amico di Pinuccio, ma in generale tendevamo a fare comunella con gli amici d'infanzia con cui si giocava da piccoli.



In questa prima foto, scattata da Gianni Visca, partendo dal fondo, vediamo: Anna Toselli, Graziella Facciabene e Giorgio Marchiò - poi: Tonino Zingarelli, Evelina Spadafora, Riccardo Facciabene, Rina Mongiello, Pinuccio Fazzina, Adriana Cesaroni, Giusy Visca e Piero Spadafora, mentre lo scemo disteso a bocca aperta sono io. Sotto, fotografati da Piero Spadafora, corriamo tenendoci per mano sorridenti e allegri per questa giornata trascorsa nei prati. Di questi dodici "ragazzi" cinque non li abbiamo rintracciati mentre con gli altri ci siamo ancora incontrati per una pizza e per ricordare. Abbiamo solo declinato l'invito a correre come allora.





Guardando queste foto mi sono accorto che non avevamo nemmeno una palla per giocare, un telo da mettere sull'erba, una sedia o i sacchi con le merende. Arrivati lì con qualche mezzo (non avevamo ancora l'età per la patente) ci siamo solo divertiti a esibire il nostro atletismo. Eravamo davvero ingenui e genuini.



Mescolati e sparpagliati ci stiamo divertendo dopo una buona merenda nei prati di Stupinigi. Nella prima foto della pagina a sinistra c'è Gianni Visca, poi Pinuccio Fazzina che sta alzando Adriana Cesaroni e io che guardo, poi c'è Graziella Facciabene a cavalcioni di Giorgio Marchiò e Evelina Spadafora a cavalcioni di Riccardo Facciabene.

Nella seconda foto, sotto, ci sono io, il solito scemo, (non dico dove sono) e tutti gli altri in posa semiseria.

Qui a fianco le ragazze sulle spalle dei giovani cavalieri e io che spunto tra le gambe di Riccardo Facciabene. A questo proposito devo dire che ero un po' la macchietta del gruppo, mi piaceva (come adesso) l'autoironia, il non prendermi mai sul serio e facevo il pagliaccio con un gusto che rasentava l'autolesionismo.

Sembrerà strano ma ricordo molto bene quel giorno, fresco e senza sole, in cui ci sentivamo liberi, sereni, allegri e gioiosi, uniti dall'amicizia che il cortile di Via Cruto 18 aveva cementato e che dura fino ai giorni nostri.

Sotto ancora i primi piani "artistici" di Graziella Facciabene, Giusy Visca, Adriana Cesaroni, Tonino Zingarelli, la cara Rina Mongiello, Pinuccio Fazzina e Giorgio Marchiò.

Io per fortuna mi sono autoescluso.



Dopo la metà degli anni cinquanta in Via Corelli, angolo Corso Sempione, subito dopo il ponte sulla ferrovia, sorse il cinema Zenit. Un bel cinema moderno, spazioso, con il palco per il teatro e un grande schermo cinematografico. Ricordo che il primo film proiettato fu *“Sette spose per sette fratelli”*, che rimase in cartellone per molto tempo per permettere a tutti gli abitanti del quartiere di poterlo vedere.

La “maschera” dello Zenit era il papà di Paolo Camia, che venne messo



L'entrata del cinema “Zenit” durante le proiezioni di “Lascia o raddoppia”. Una trasmissione TV talmente popolare che i cinema, per non restare vuoti, la proiettavano sul grande schermo. Sotto il piccolo Paolo Camia.



nella mia classe in terza elementare e diventammo amici come lo divennero i nostri padri. Il mio aveva una simpatia speciale per il papà di Paolo. Era un uomo simpaticissimo, di mondo come si dice, aveva fatto dell'avanspettacolo ed era nel giro degli attori di teatro. Quando raccontava barzellette la gente si scompisciava dal ridere. Paolo, il figlio, che ho incontrato anche ultimamente, mi ha fatto avere la foto sopra del cinema Zenit, al primo piano del quale abitava con i genitori che erano anche i custodi della sala cinematografica.

Negli anni sessanta, come già detto, il quartiere si stava allargando notevolmente. Cantieri, strade, giardini, sorgevano e si espandevano a macchia d'olio e quello che prima era un quartiere sperduto e deserto ai margini di Torino divenne una periferia attiva e popolosa.

Venne istituita la nuova linea di autobus, denominata "F", che partiva da Piazza Sofia, dove faceva capolinea, percorreva via Cravero e faceva una fermata davanti all'AEM in Via Cruto 29. Era una linea affollatissima poiché anche intorno a Piazza Sofia erano sorte case e comprensori molto popolati e quando, nelle ore di punta, arrivava da noi era sempre pieno. Spesso si rinunciava a salire perché era impossibile entrare e a volte l'autista non apriva nemmeno le porte.

Ci volle una protesta degli abitanti perché la linea fosse rinforzata con più corse. Sul mezzo c'era ancora il bigliettaio che, con la sua postazione, restringeva



Il mitico autobus "F" che collegava Piazza Sofia con Corso Sebastopoli angolo via Tripoli e faceva una fermata in Via Cruto, al n. 29 e al n. 18, nei due sensi.

lo spazio del corridoio per far passare un passeggero per volta in modo che ognuno pagasse il biglietto. Gli autobus allora avevano solo due porte, si entrava dal fondo e si scendeva dalla porta davanti, nessuno si sognava di fare il contrario. Di questo periodo ricordo un fatto tristissimo.

Nelle nuove case, subito oltre il muretto, avevamo tutti un carissimo amico, bello, biondo, simpatico, che aveva una grande rassomiglianza con il pugile Nino Benvenuti; Aldo Cassinelli, un adolescente come noi, che un giorno d'estate, in assenza dei suoi genitori portò la fidanzatina a casa. Dopo qualche ora, uscendo, si accorse di aver dimenticato le chiavi. Suonò alla vicina e la supplicò che lo lasciasse passare da balcone a balcone, distanti tra loro un paio di metri, per rientrare in casa. Dapprima titubante, l'anziana vicina si lasciò convincere. Il nostro amico appoggiò una scaletta dalla ringhiera ai suoi fili da stendere e, con quell'incoscienza comune a tutti i ragazzi della nostra età, cominciò a camminare gatton gattoni sui fragili pioli.

Il destino volle che i fili da stendere non ressero il peso, si ruppero e lui cadde senza nemmeno un grido. Abitava al sesto piano. Rimanemmo scioccati per anni.



Roger Arpinati in una foto del 1959.

In cortile invece era mitico, perché temutissimo attaccabrighe, pestifero, e senza scrupoli, il mio compagno di classe Roger Arpinati. Piccolo di statura, rosso di capelli, con il tipico e sanguigno accento romagnolo, se c'era da discutere e menare le mani lui era sempre disponibile. Con me però si dimostrò sempre amico leale e rispettoso. Il suo bersaglio preferito era l'altro nostro compagno di scuola Sergio Fumero. Lo tartassava continuamente, lo sotteva, e gli "alzava le mani" per un nonnulla. Se girando in cortile vedeva qualche discussione tra ragazzi lui si intrometteva, prendeva le parti di chi gli era simpatico poi s'infervorava e, se non gli

davano soddisfazione, quasi sempre finiva a botte. Per fortuna sua, e di tutti, un bel giorno venne a salutare i miei perché tornava in Romagna. Mi dispiacque molto ma fu una mosca bianca all'interno di Via Cruto. C'erano anche tanti ragazzi con cui a pelle non legavo affatto. Erano spesso i duri della loro zona in cortile che per mantenere lo status, diventavano prepotenti e violenti. Erano le conseguenze di padri severi e maneschi che li costringevano a scaricare la loro frustrazione sugli altri. Non faccio i loro nomi ma nelle case ai lati della portineria ne abitavano un paio che avevano una brutta fama. Credo di essere scampato più di una volta ai loro agguati e solo dopo i diciassette anni o giù di lì, ci fu l'occasione di confrontarci in modo pacato e recuperare uno strano rapporto di rispetto reciproco.

Considerando che mio fratello Valentino, io, e l'ultimo mio fratello Davide abbiamo tutti vissuto la nostra adolescenza e gioventù "dentro" il cortile di Via Cruto 18, voglio raccontare qualche storia che ci riguarda anche tornando indietro nel tempo.

Avevo circa dieci, undici anni e mio fratello Valentino, sedicenne, diciassettenne, aveva la passione della bicicletta. Si era comprato pezzo per pezzo e assemblato la sua bici da corsa gialla, con i pedali col cinghietto, il manubrio ricurvo, le ruote strette, il cambio da otto, la sella alta, e ne aveva un culto tale che io potevo solo guardarla ma non toccarla, nemmeno per spostarla. Con la sua bici scalava Superga, la Ressa, Pino Torinese e a volte andava fino ad Almese o ad Avigliana sfidando i divieti di mio padre. La bici era sempre pulita, oliata e curata nella meccanica e quando arrivava dai

suoi giri la metteva in cantina o la portava in casa. Un giorno che era assente perché mandato a fare una commissione, la sua bici era posteggiata sotto la finestra della nostra cucina senza il solito catenaccio. Io che ero attratto da questo “tesoro inestimabile”, non mi feci tanti scrupoli e volli fare un giro almeno intorno al vialetto. Ma montare una bici così sofisticata, altissima, con i pedali difficili da calzare e il cambio posizionato su un passo lungo, fu una cosa difficilissima. Non feci che dieci, quindici metri e poi caddi. Il pedale si storse e ci fu qualche altra ammaccatura. Zitto zitto tornai indietro per metterla a posto ma mio fratello da lontano mi vide. Venni assalito dal panico, e la conferma che avevo osato troppo mi venne data quasi subito. Corse veloce verso di me, io mollai la bici ma lui mi raggiunse e mi menò ben bene. Mia madre vedendomi arrivare a casa piangendo si preoccupò e saputo il motivo prima mi disse che me lo meritavo poi, per “par condicio”, prese mio fratello e menò anche lui. Da quel momento diventammo cane e gatto e per molti anni facendo valere il “grado” di primogenito tracciò una linea insuperabile. Lui mi comandava e io dovevo ubbidire, punto. Con l’arrivo di mio fratello Davide, diviso da quindici anni da Valentino e nove da me, 1942, 1948, 1957, mi fu regalato il “giocattolo” più bello mai ricevuto. Gli volevo un bene dell’anima, e quello che facevo era emulato e condiviso. Lo comandavo e lui, buono di cuore, mi ubbidiva.

In pratica ho imparato a gestire un bambino piccolo e ne ho tratto l’esperienza che mi fu utile quando divenni padre io. Non solo lo cambiavo, aiutavo a fargli il bagnetto e lo imboccavo ma ci giocavo insieme plagiandolo in tante cose che gli sono rimaste addosso fino ai giorni nostri.

In quel tempo io praticavo atletica con discreti risultati, avevo anche vinto i Campionati Provinciali Studenteschi nel salto in alto con m.1,75; nello stesso giorno in cui Luigi Vallet vinceva i 100 metri col tempo di 11 secondi netti. Un giorno vedendo Davide, ormai in età scolare, giocare con i suoi amici, a correre, saltare e andare in bici, spinto dallo spirito di atleta che c’era in me, decisi di organizzare la prima **Olimpiade di via Cruto 18** per bambini.

1964 - Io, primo classificato ai Campionati Provinciali Studenteschi di salto in alto con m. 1,75. Tra i premiati ricordo Bogliatto e Jaconi secondi a pari merito con 1,70. Diventarono poi grandi atleti.



Radunai un gruppo di volonterosi, con mio fratello Davide in testa, e preparando premi, podio, piste per le corse, pedane per i lanci e per i salti, mi accinsi a proclamare aperti i “Giochi”. Ma siccome mio fratello è stato il protagonista insieme ai suoi coetanei ho chiesto a lui stesso di raccontare quell’avvenimento. Lui lo ricorda così.

“Per noi fu una grande novità e un nuovo modo di giocare. L’idea di mio fratello fu una illuminazione, nessuno di noi ci aveva mai pensato e soprattutto senza quella prima volta, così entusiasmante ed eccitante, non ci saremmo mai avvicinati all’atletica leggera, come alcuni di noi fecero in seguito. Ricordo che radunandoci, istruendoci, allineandoci e disponendoci come mini-atleti in piste disegnate o in settori per i lanci o lungo i vialetti per i salti, ci sentivamo dei piccoli campioni. Le gare erano diverse e forse ideate per dare spazio a tutti. C’erano le corse di resistenza, di velocità, e le gare per i più pesanti come Alberto Gorni e i più magrolini come il sottoscritto. Se non ricordo male duravano un paio di giorni e mio fratello al termine di ogni gara faceva le premiazioni facendoci salire sulle panchine mettendoci qualcosa al collo che non ricordo se fossero medaglie improvvisate o altro. Del gruppo facevano parte, oltre a me, Sabino Troilo, Alberto Gorni, Tonino Forte, Sergio Uberti, Gigino Enrici, e Roberto Fumero detto “bomboletta” per il fatto che era un po’ cicciotto.

Prima di quella iniziativa noi bambini giocavamo a pallone (a “scartarsi”, come dicevamo noi), oppure a scartocci con le cerbottane di plastica, o a guardie e ladri, insomma tanti giochi ma nessuno aveva mai pensato all’atletica leggera. Tutti ricordiamo Sabino come il più forte (infatti vinse lui la prima e la seconda edizione come miglior atleta). Nella corsa e nei salti oltre a Sabino l’altro forte ero io, mentre nei lanci erano Sabino e Alberto. Sergio ricorda che era scarsissimo, e l’unico che riusciva a battere era il povero “bomboletta”, sempre ultimo.

*Il successo fu tale che noi replicammo le “**Olimpiadi di Via Cruto 18**” per almeno 4 anni successivi, grazie a mio fratello che aveva organizzato la prima edizione. In seguito sono rimaste alcune competizioni sempre aperte, ovvero: **IL GIRO DEI 4 CORTILI**; si partiva dalla portineria e si faceva tutto il giro delle 4 case. **IL GIRO DI ½ CORTILE**; si faceva solo il giro di 2 case, quelle dalla parte di Bonadonna e seguente. **IL GIRO DEI VIALI**; prova di velocità tra i 2 viali centrali del cortile.*

Tutte queste prove si correvano da soli e venivano cronometrate con tanto di albo dei record, e le abbiamo fatte per tanti anni. Ricordo che avevo già 16 anni quando sono riuscito a battere il record del giro del 1/2 corti-

le che apparteneva, tanto per cambiare a Sabino.

In seguito a queste esperienze io mi iscrissi alla UISP Torino e cominciai a fare atletica leggera agonistica insieme ad Alberto Gorni. Praticai per anni il salto triplo, con un bellissimo 4° posto ai Campionati Italiani allievi a Verona (ho superato i 14 metri, 14,28 per l'esattezza), mentre Alberto Gorni fu secondo agli italiani Juniores e nazionale under 18 di lancio del martello.



Davide Borsella nel salto triplo - Aosta 1973

Mi ha fatto piacere ricordare quei momenti da ragazzino nel cortile, che è stato per noi una palestra in tutti i sensi, nella vita come nello sport e nel rimanere amici ancora adesso. Forse i ragazzini di oggi abitanti nel comprensorio, vivendo un'altra epoca, faranno difficoltà a immaginare queste manifestazioni collettive ma erano momenti che potevano trasformare un gioco in passione sportiva e oltre.“

Nella mia ultima visita all'interno del comprensorio (aprile 2018) ho visto un altro mondo. Al posto dei bambini c'era una marea di auto, furgoni, posteggi riservati e spazi dedicati esclusivamente ai mezzi di trasporto. Per fortuna alcuni bambini (e bambine) mescolati per età e per colore della pelle, giocavano nella rotonda della prima casa a fianco della portineria e le loro voci così fresche e innocenti hanno alimentato in me qualche speranza.

Voglio terminare questo capitolo ricordando che nel 1969, io come altri coetanei, avevo terminato da poco il servizio militare di leva. Già nel 1967 avevo trovato un impiego come grafico impaginatore da Einaudi editore, e continuai a lavorare in casa editrice fino al 1976 prima di mettermi in proprio. Mi sono sposato nel 1971 quando avevo già messo in cantiere il primo figlio, Remo. Il secondo figlio Boris arriverà nel 1975.

Entrambi i miei figli frequentarono il cortile a casa della nonna, mia madre, che li teneva dal mattino alla sera mentre io e mia moglie lavoravamo.

I nostri fratelli e sorelle minori, quelli che hanno ereditato il "cortile" e lo hanno da tempo lasciato alle nuove generazioni.



In Via Cruto 18 si fecero gli amici e la compagnia che tutt'ora frequentano e con cui fanno gruppo. Boris li vede regolarmente per cene e ricorrenze. Remo, ingegnere in telecomunicazioni, partito per l'estero con "Erasmus" ha trovato prima il lavoro, poi l'amore, e ha formato la sua famiglia fuori dall'Italia senza mai staccarsi dagli amici d'infanzia di Via Cruto 18. È dunque una ruota che gira, o meglio che ha girato fino alla morte di mia madre nel 1986. Dopo questa data il cortile, "quel cortile" per la famiglia Borsella è diventato solo più un ricordo.

I nostri figli, classe 1971/1975, le ultime leve del comprensorio di Via Cruto 18.

Da sinistra: PAOLO ROSSI, DANIELE MATTIOLA, FEDERICO LANZONE, REMO BORSELLA, BORIS BORSELLA, ANTONIO CICCONE, DAVIDE SANTORO a cena nell'ottobre 2017.



VIII

I nostri genitori

Quelli che potevano considerarsi “pionieri” in tutti i sensi erano i nostri genitori. Nonostante le case fossero nuove di zecca, le abitazioni spaziose, i giardini e le aiuole ben curate e un cortile protetto da una recinzione che custodiva e proteggeva i giochi dei figli, come abbiamo visto nel primo capitolo, alcuni disagi erano ancora evidenti.

Essendo il comprensorio all'estrema periferia, con i mezzi di trasporto lontani e con pochi negozi nei dintorni, i primi tempi furono come una “frontiera”.

Chi è della generazione dopo la nostra, cioè i nati tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni del 1960, che sono diventati adolescenti quindici anni dopo, non hanno assistito alla trasformazione della Barriera di Milano, ma hanno usufruito di negozi, supermercati (il primo fu la Coop in piazza Respighi), di collegamenti veloci e diversificati, di sale giochi, di cinema, di ritrovi e hanno goduto in modo naturale di quelle libertà che i loro fratelli maggiori si sono sudati a suon di battaglie sociali.

Per le ragazze poi, “la liberazione” dalle rigide regole famigliari, fu qualcosa che le loro sorelle maggiori non si sognavano neppure. Per cui è giusto “dare a Cesare quel che è di Cesare” e dopo aver raccontato quello che facemmo noi, figli del dopoguerra, all'interno di Via Cruto 18, raccontare e ricordare anche quali erano gli svaghi e le aggregazioni dei nostri genitori. Cominciamo col dire che ogni generazione ha ricevuto un'educazione che di decennio in decennio si è evoluta insieme al progresso e all'emancipazione, e se noi fummo quelli del Jolly Club, delle gite al mare, delle prime motociclette e della rivolta giovanile, i nostri genitori erano ancora legati alle tradizioni e avevano certi valori che favorivano l'incontro tra famiglie, le visite a casa di uno e dell'altro, le gite insieme, e mantenevano buoni rapporti con i vicini di casa e con quelli del comprensorio, alimentando amicizie strette molto cordiali. Senza che ne sollecitassi l'invio, da parte di alcuni miei amici più “antichi”, sono arrivate spontaneamente fotografie dei loro genitori. Come se gli fosse dovuto. Furono loro in fondo a impostare e trasmettere le atmosfere di cordialità che divennero la caratteristica del nostro cortile. Dagli archivi di famiglia di Giuseppe Fazzina (Pinuccio era il nome da piccolo come il mio era Tonino), ho ricevuto le foto che ri-

traggono i suoi genitori in compagnia della famiglia Facciabene. In questa foto si vedono le due famiglie, probabilmente in gita sulla collina torinese. Graziella e Pippo hanno invertito stranamente i ruoli di figli poiché l'uno si trova a fianco dei genitori dell'altra e viceversa.

Le famiglie Fazzina e Facciabene durante una gita in collina



Queste gite fuori porta, sulla collina torinese o nei dintorni della città tra condomini non erano affatto rare, e se confrontiamo le abitudini di oggi, in cui i vicini si salutano a malapena o non conoscono neppure i dirimpettai di pianerottolo, il divario è enorme.

Quando decidevano di andare in qualche posto preparavano il pranzo al sacco (il ristorante era una chimera), ognuno portava qualcosa, si partiva in moto, in vespa, in lambretta e siccome nessuno aveva la macchina, noi figli venivamo sistemati in mezzo ai sedili e si partiva sulle poche strade del borgo, per San Mauro, Chivasso, Chieri, o semplicemente per Superga o per il Colle della Maddalena. I viaggi erano brevi e le soste rilassanti e divertenti, si mangiava, si beveva e spesso si cantava.

C'è una foto dei condomini della mia casa che è memorabile poiché credo che sia stata l'unica gita fotografata, e fu il padre di Lino Visentin a ritrarre tutti i nostri giovani genitori con la sua fotocamera. Si riconoscono la signora Sagliaschi con una bambina piccola in braccio, la signora Facciabene con la figlia Graziella davanti e dietro suo marito, Giuseppe,

con il bottiglione di vino da cui beve a garganella, poi una signora di cui non ricordo il nome, la mamma di Lino Visentin sulla destra con (forse) la figlia Ivana davanti e infine in prima fila seduti ci sono il signor Croce e mio padre Remo che fa le corna a mia madre Ellida (dev'essere un'eredità



Una delle prime gite tra gli abitanti del mio condominio. Esclusa la prima a sinistra, riconosco la signora Sagliaschi con una bambina in braccio, la signora Elvira Facciabene con forse la figlia Graziella alla sua destra, suo marito Giuseppe che tracanna da un bottiglione, una amica di qualcuno, la signora Anna Visentin con forse la figlia Ivana davanti, e in prima fila, il signor Croce, mio padre Remo che fa le corna a mia madre Ellida.

genealogica quella di rovinare le foto). Ma ciò non toglie che si divertivano con naturalezza, chiacchierando, ridendo, facendo progetti e alimentando speranze che per molti fortunatamente si realizzeranno.

Per far capire il rispetto che c'era tra le persone, indipendentemente dalle loro origini, basti dire che tutti i partecipanti a quella gita erano di regioni diverse. Visentin dal Veneto, Facciabene dall'Abruzzo, la Sagliaschi era piemontese, Croce mi sembra fosse toscano, mio padre molisano e mia madre torinese.

Era il cortile a cementare queste amicizie.

C'era chi decideva per una scampagnata, generalmente nelle vicinanze, chi veniva invitato a pranzo o a cena e a farsi prima una mangiata poi una chiacchierata, ed era un modo per incrementare l'armonia tra abitanti dello stesso "cortile-paese".



Una gita con pranzo all'aperto della famiglia Bonadonna; Ernesto e Maria, quella dei Cattaneo; Renzo e Rossanna, la famiglia di Giorgio e Giorgia Barale e Angela Francolino, con figlie, figli, amici e parenti.

Nella foto sopra una scampagnata con pranzo all'aperto delle famiglie Bonadonna, Cattaneo, Barale e Francolino con amici e parenti. Erano della stessa casa e dirimpettai. Queste gite servivano moltissimo a creare un clima di armonia che durò per tutti gli anni che vissero lì e oggi assolutamente invidiabile. Anche andare a casa di tizio e caio era un'usanza abbastanza comune e spesso serviva per curiosare negli altri alloggi, vedere il tipo di arredamento e il loro benessere, non per criticare (nonostante che si fa sempre e comunque anche adesso) ma per confrontarsi e socializzare.

Nella foto sotto io, mio padre e mia madre siamo ospiti a cena dalla famiglia Bernardi Eustacchio e Maria, della scala 3C, proprio agli inizi della vita nel comprensorio, nel 1953.



Per non dire dell'abitudine dei padri, non tutti ovviamente, che in mancanza della TV,

1953 - I miei genitori; Borsella Remo e Ellida, sono ospiti a cena dalla famiglia Eustacchio e Maria Bernardi della scala 3C, con la suocera e il suocero di lui, e una sorella di Maria. Io spunto dal tavolo in braccio a mio padre.

dopo cena si recavano nella vineria di “Nella e Aldo” a giocare a carte e a discutere di politica, di donne e delle loro situazioni, che generalmente non avevano segreti. Una delle caratteristiche del comprensorio infatti, come nei piccoli paesi, è che se succedeva qualcosa o si creavano situazioni particolari, nel giro di poche ore, lo sapevano tutti. La privacy non esisteva nemmeno come parola.

Un bel giorno i vinai Nella e Aldo decisero di affittare un terreno attiguo alla casa di proprietà del signor Canavero, proprio contro la parete del n. 29 e ci costruirono un campo da bocce. Fu una mossa vincente. Molti padri di famiglia avevano finalmente uno svago adatto a loro e la vineria diventò un punto importante di riferimento per molti abitanti del quartiere, quelli di Via Cruto 18, in particolare.

Devo premettere una cosa che riguarda la mia famiglia.

Mia nonna paterna, rimasta vedova nel 1959, andò ad abitare da sua figlia, la sorella più giovane di mio padre, perché da sola non poteva mantenersi. Ci restò qualche anno dopodiché, mia zia, rimase incinta, e dovendo liberare una stanza per la neonata, mia nonna Cesira venne ad abitare da noi. Mio padre fu costretto a cederle la cameretta che fungeva da sartoria e affittò un negozio nella stessa Via Cruto di fronte al comprensorio, al n. 23/A. Questo negozio incrementò il lavoro di mio padre e consolidò amicizie e conoscenze. Spesso e volentieri i suoi amici si fermavano in bottega a chiacchierare e la sera si rivedevano in vineria per socializzare. D’inverno al chiuso, d’estate con il chiaro, giocavano a bocce.

Erano così in sintonia che fecero anche pranzi e cene fuori città solo tra capifamiglia, ed erano momenti di allegria, musica, canti e grandi discussioni tra amici. Insomma, come si diceva il cortile fece da collante e per loro, come per noi, consolidò una reciproca stima che durò nel tempo, fino alla fine.

Purtroppo non posso documentare ciò che unì socialmente altri genitori perché molti archivi famigliari si sono persi o sono custo-

Il negozio/bottega di sartoria di mio padre Remo in Via Cruto 23.





Sopra riconosco il signor Mortara , il signor Armando Jo voltato, il signor Barbieri, il signor Fava e il signor Cattaneo di spalle, poi mio padre e Aldo il vinaio.



diti in scatole e borse riposte da qualche parte e quindi approfitto delle foto archiviate da me per dimostrare come tra loro (queste di seguito sono del 1955), vi fosse quello spirito amichevole nato e sviluppatosi all'interno del cortile che li tenne uniti per tutto il tempo che vissero in Via Cruto 18.

In tutto ci sono otto foto e le metto tutte perché non sono molto diverse dai pranzi che noi figli facemmo in seguito,

con una sola differenza, dopo la generazione dei nostri genitori i nostri pranzi erano sì chiassosi e divertenti, ma non si cantava più.

A quei tempi non c'era piola,

1955 - Credo che il pranzo lo fecero a Cucceglie e nella tavolata a "U" nella prima e nella seconda foto, riconosco sempre i soliti padri dei miei amici e i volti di molti altri di cui purtroppo ho dimenticato i nomi.

osteria, taverna o ristorante in cui alla fine dei pranzi i commensali, magari un po' alticci, non si mettesse- ro a cantare.

E se non erano chitarre o mandolini era la fisarmonica ad accompagnare i cori.

Molti padri che vediamo nelle foto erano anche clienti di mio padre, che in cortile era definito "Remo il sartour", e si fecero vestire la lui anche quando dilagarono i vestiti già confezionati "Facis". C'era un livellamento culturale medio che favoriva la loro amicizia.

Mio padre considerava alcuni di loro, come Cattaneo, Mortara e Barbieri anche molto di più di amici, erano confidenti, anche perché avevano la stessa età. Giocavano spesso a carte, ma soprattutto a bocce. Aldo il vinaio, dopo aver inaugurato il campo da bocce, organizzò dei tornei che attiravano giocatori giovani e anziani da tutto il quartiere e spesso erano così entusiasmanti che molta gente, specie la domenica mattina, si assiepava intorno al campetto per assistere alle gare.



Sopra e sotto le foto dei canti e del divertimento dei nostri genitori. Una volta era consuetudine alla fine dei pranzi collettivi nelle osterie e ristoranti, cantare e suonare poiché l'uso degli strumenti musicali era molto diffusa come passione.





1955 - Dopo pranzo e dopo aver cantato, bevuto, preso caffè e "pusaccaffé" (per i non piemontesi lo "spingicaffé", ovvero il liquorino o l'amaro o la grappa), se c'era un campo da bocce si gareggiava. C'era addirittura chi si portava le sue bocce, da casa nell'eventualità di giocare. Si può dire che dati i tempi i loro divertimenti erano molto semplici, e se oggi diamo uno sguardo ai circoli degli anziani, notiamo che le carte e le bocce sono ancora il loro divertimento preferito.

La storia di via Cruto 18 è iniziata con loro, ed era doveroso ricordare chi ha favorito e sostenuto il clima di serenità e amicizia che fu sempre e comunque mantenuto dai figli e dai nipoti, almeno fino a quando molti ragazzi e ragazze della nostra generazione, a poco a poco, si sono allontanati dal cortile sposandosi o cambiando abitazione, lasciando il comprensorio alle nuove famiglie, alle nuove regole, all'invasione delle automobili e ai vari divieti di fare questo o quello.

Mi sono preso la briga di tornare in cortile a distanza di quindici anni per vedere se ritrovavo le atmosfere della mia infanzia e non ho potuto fare a meno di fotografare i cartelli delle limitazioni. Ho capito così che i ricordi sono l'unica cassaforte delle emozioni, e indietro non si torna.

La signora Dina Giaccaglia in Cesaroni



Chiusa questa parentesi, voglio ancora aggiungere che, dei nostri genitori, a tutt'oggi, ne sopravvivono solo alcuni ultranovantenni.

La foto a fianco ritrae Dina Giaccaglia in Cesaroni, la mamma di Adriana, classe 1920, che ha compiuto **98 anni** il 15.05.2018.

Non oso immaginare quale struggente nostalgia li pervada nel ricordare il bel tempo andato.

Questo capitolo è una memoria dedicata a loro.

IX

Come siamo diventati nel 2018 - Epilogo

Quando si scrive un libro di memorie è necessario che nel testo si organizzi la successione degli accadimenti, dividendo periodi, date, situazioni, ricordi, storie, vita delle persone, esperienze personali eccetera, ma se si vuole dare alla memoria un valore inequivocabile è fondamentale documentare il testo.

Il “**Documento**” con la “D” maiuscola, è la testimonianza inoppugnabile dell’esistenza di quel fatto, di quella cosa, di quella persona, di quella trasformazione e attesta, senza ombra di dubbio, che ciò che è successo è veramente accaduto in quella data e in un determinato luogo.

Senza documenti le ipotesi possono essere discutibili, e non è raro che ciò che si afferma venga messo in discussione. A volte, le storie dei secoli passati sono basate su ipotesi, su supposizioni, solo la concretezza delle prove conferma con certezza la veridicità degli avvenimenti.

Noi, nel nostro secolo, abbiamo avuto una grande fortuna, la possibilità di documentare con le immagini fotografiche ciò che è esistito prima, trasformato poi, e magari demolito definitivamente in seguito.

Proprio grazie alle fotografie, questo libro sulla nascita e la vita di Via Cruto 18, è stato accompagnato nella sua descrizione da una straordinaria serie di foto, piantine, lettere, documenti personali d’epoca, grazie alla grandissima collaborazione dei miei coetanei e amici che hanno spulciato nei loro archivi familiari mandandomi le immagini più belle e antiche del comprensorio. So di “riesumazioni” di scatole, sacchetti e contenitori vari, seppelliti in cantina o dentro qualche armadio, un po’ dimenticati e un po’ ingombranti che per la mia pedanteria sono riemersi dall’ombra e hanno finalmente ripreso vita. Molte di quelle istantanee di un tempo sono qui, su questo libro e qualunque cosa succeda hanno, adesso, una funzione ben precisa; essere quello che dovevano essere.

Mio fratello Valentino ha cercato e trovato le foto del mitico Jolly Club, (l’unico ad averne conservato la documentazione e le foto), e le mie ricerche presso gli archivi statali e comunali e la selezione minuziosa del mio cospicuo archivio personale, ha completato il lavoro.

Come in tutti i libri di ricordi i nomi dei protagonisti, se non ai diretti interessati o agli eredi, agli altri lettori non dicono nulla, ma contrariamente a

quanto si pensi, testimoniare un pezzo di storia della nostra città attraverso la nascita, l'esistenza, la vita e l'evoluzione di un comprensorio, importante come il nostro, fa parte del bagaglio culturale della Barriera di Milano.

Quello che poteva finire nell'oblio adesso c'è.

Nel corso di questa narrazione ho volutamente ommesso tutte le vicende nazionali e internazionali che si sono susseguite nel tempo, dagli anni cinquanta all'inizio degli anni settanta, ma non è difficile ricordare che in quegli anni in cui si ricostruiva un'Italia uscita sconfitta dalla Seconda Guerra Mondiale, lo spirito d'iniziativa degli italiani faceva passi da gigante. Dopo il boom economico vi fu la rivoluzione giovanile accompagnata dalla musica "beat", la "liberazione" dei costumi, soprattutto quelli femminili, il fatidico '68, e nel mondo lo sbarco sulla Luna, le crisi tra i due blocchi, la guerra in Vietnam, assassinii e stragi in entrambi gli emisferi, solo per citare alcuni eventi, e ciò che ha stravolto il XX° secolo con tutto quello che ne è seguito. Gli eventi storici diedero un'accelerazione al processo evolutivo della società che arrivò sulla soglia degli anni settanta in attesa di qualcosa che non si attuò mai. Gli anni settanta, detti "di piombo", furono tra i più torbidi della storia italiana.

Per noi, ragazzi di Via Cruto 18, figli del dopoguerra, classi 1947-1952, gli anni settanta furono gli anni della maturazione. Avevamo più o meno vent'anni e ognuno aveva impostato il suo percorso.

C'è chi ha continuato gli studi fino alla laurea, chi si è diplomato e ha trovato un impiego, chi è andato a lavorare in fabbrica e chi si è messo in proprio, chi si è sposato e ha avuto dei figli, e ognuno di loro avrebbe la sua storia da raccontare, ma ciò che ci siamo prefissi era ricordare che noi, "*i primi*" di Via Cruto 18, oltre all'esempio dei nostri genitori e all'educazione ricevuta, siamo anche il frutto della nostra infanzia, lieta, spensierata e gioiosa, quella che in queste pagine si è voluto raccontare. Dopo di noi e dei nostri fratelli maggiori prima, il cortile è stato ereditato dai nostri fratelli minori e poi dai nostri figli (i miei come ho detto hanno passato gran parte della loro infanzia a casa della nonna), e poco alla volta anche il cortile si è modernizzato con cancelli, lucchetti, divieti, posteggi, la gente che ci abita è più riservata, più privata, e l'atmosfera di una volta non si avverte più. Chi ha visto l'evolversi della trasformazione come ad esempio Piero Teofilo, che non ha mai abbandonato casa sua al quarto piano senza ascensore della scala 4D, mi ha confidato che vedere i bambini che giocano in cortile è una grande gioia e sentire che gli inquilini protestano per gli schiamazzi, lo deprime. Giocare in cortile è molto meglio che stare ore vicino alla TV

o ai videogiochi ma le persone non vogliono sentire grida e rumori, e tanto basta perché i bambini siano spesso costretti a giocare in casa.

Dov'è finito quel marasma che creavamo noi, "l'esercito dei monelli"? Purtroppo si sa che tutto cambia, tutto si evolve e tutto si trasforma e il mondo di oggi non è più neppure l'ombra del mondo di ieri, né in Via Cruto 18 né altrove.

La generazione dei nostri fratelli maggiori nell'anno in cui scrivo queste note ha raggiunto e superato i settantacinque anni, mentre noi siamo sulla soglia dei settanta e oltre.

A scriverlo è facile a pensarlo e viverli ci spiazza un po'.

Molti di noi sono passati a miglior vita, di altri si sono perse le tracce, di altri ancora si conoscono gesta e successi e in questa modernità che galoppa siamo entrati nel mondo della tecnologia, dell'elettronica e soprattutto dei "social". Tra qualche anno si sorriderà di quello che scrivo adesso, poiché il progresso viaggia velocissimo.

Il computer, la "rete" (internet) e i cellulari, sono la nuova frontiera che corre come una cometa senza che nessuno sappia dove si andrà a parare, ma grazie al "fenomeno" di questo secolo, abbiamo avuto tutti una grande opportunità. Ci siamo cercati sulla piattaforma più famosa degli anni in cui sto scrivendo: "Facebook", e grazie a questo spazio globale ci siamo ritrovati e abbiamo voluto ricompattare quelle amicizie, quelle atmosfere e quei sentimenti che ci animavano da piccoli.

A onor del vero devo raccontare una bizzaria tipica della mia famiglia.

Il mio nome di battesimo vero è Domenico Antonio ma, per atavica abitudine, tutti i miei avi sono stati chiamati col vezzeggiativo del secondo nome. Diventare quindi "Tonino" è stato per me normale. Ma quando gli ex bambini di Via Cruto si sono incontrati e avevano cenato insieme trovare me è stato un po' più difficile. Cercando Tonino o Antonio Borsella non risultavo da nessuna parte. Quando, infine, mio fratello Davide mi ha invitato a una cena dei suoi coetanei si è scoperto l'arcano.

I pranzi li hanno fatti prima i nostri "fratellini e sorelline", poi li abbiamo fatti anche noi. E per confermare quello che ho scritto in precedenza, loro hanno fatto le loro cene e noi le nostre e quando ci siamo incrociati, benché uniti dall'appartenenza al cortile di Via Cruto 18, si avvertiva un'invisibile confine che teneva divise le due generazioni.

Mi è dunque sembrato giusto e corretto lasciare ai nostri figli e nipoti le immagini di come siamo diventati dopo cinquanta/sessant'anni dalla nostra infanzia.

Avrei dovuto mettere le foto a colori per staccare il passato dal presente, ma il phatos del bianconero armonizza meglio il lungo racconto degli ex ragazzi di Via Cruto 18.



Sopra: da sinistra, Pinuccio Fazzina, la cara Rina Mongiello, Riccardo Facciabene e sua moglie Angela, Graziella Facciabene, Lino Visentin e un pezzettino di Adriana Cesaroni. Ci siamo ritrovati, per una pizza, al Ristorante "Vecchio Casale" nel luglio del 1916, sessantacinque anni dopo esserci visti la prima volta. Sotto: da sinistra, Graziella Facciabene, Lino Visentin, il solito pezzo di Adriana Cesaroni, il sottoscritto, Pinuccio Fazzina, Rina Mongiello e Riccardo Facciabene. Se il tempo non ha modificato niente in tutti questi anni è perché lo spirito del "cortile" ha prevalso su tutto. Via Cruto 18 è stata anche questo.



Sotto c'è una parte del gruppo dei monellacci che infestava il cortile. Dopo tantissimi anni, in occasione di una cena dei nostri fratelli minori, ci siamo rivisti con lo spirito di sempre... ma ahimè... con tanti capelli in meno.

Da sinistra, Claudio Scardova, il sottoscritto, Piero Teofilo e Paolo Camia. Mancano solo Luigi Guatieri e il povero Aldo Balocco per riformare i vecchi moschettieri di Via Cruto 18.

La cena è avvenuta presso il Ristorante "Le due surèle", organizzata dall'infaticabile Anna Cattaneo. Era composta per lo più dai nostri fratelli e sorelle minori. Per loro una consuetudine ricorrente ritrovarsi a cena, per me era la prima volta.



Poi ci sono quelle dei nostri fratelli e sorelle minori, pubblicate sul sito Facebook "**Le masnà 'd Via Cruto**", creato da Anna Cattaneo.

Gli amici d'infanzia, sono speciali, a loro non possiamo nascondere nulla e non possiamo apparire diversi da come eravamo, ecco perché, appena seduti a tavola, tutto diventa facile.

In questo convivio, davanti a un ottimo menù, i nostri "fratelli minori", che hanno condiviso il cortile con noi, sono parte integrante della storia di Via Cruto 18.





Toccherà a loro tenere viva la memoria come stanno facendo già adesso. Il clima è sempre allegro, disteso, e la ricorrenza, oltre a cementare l'amicizia, diventa quasi sempre un'occasione per ricordare i bei tempi andati, gli amici che ci hanno lasciato, i successi di ognuno, le difficoltà, i problemi che fanno parte della vita che prosegue, ma tutto in armonia come si conviene tra *“fratelli di comprensorio”*.

Questo libro resterà nel tempo a suggellare il miracolo del nostro grande cortile.

In questa tavolata sono presenti (*alcuni anche solo spiritualmente*) in ordine alfabetico:

Alberto, Alessia, Amalia, Anna, Antonella, Carmen, Claudio, Daniela, Davide, Denisa, Doralice, Enrico, Ezio, Fabio, Fabrizio, Franca, Gianni, Gigio, Marco Palladino, Marco Petrino, Maria, Ornella, Patrizia, Piera, Piero, Renata, Roberto, Sabino, Sergio, Silvia Sterpone e Silvia Sivani.

Fortunatamente non ci sono omonimie e ognuno si riconoscerà per conto suo.

Prima di chiudere questo capitolo, e il libro, voglio dedicare due parole a un manifesto che proprio il 7 aprile 2018 è stato presentato al Polo del '900 qui a Torino e dove ho partecipato come invitato: Il *“Manifesto della Public History italiana”*. Gli studiosi, storici e accademici che hanno esposto il programma hanno insistito sulla necessità di ricordare, di trasmettere, di testimoniare la memoria del nostro passato in tutte le forme possibili e immaginabili, avvalendoci dei nostri archivi privati, dei nostri documenti, dei nostri ricordi poiché una nazione che trascura il suo passato non perde solo dei fogli di carta o delle fotografie... perde la sua anima.

Nazioni come la Russia e la Cina stanno setacciando un passato che le loro rivoluzioni hanno cancellato, cercando di riportare alla luce, minuziosamente, tutto ciò che ideologie nefaste hanno distrutto.

Il passato è davvero l'anima di una nazione.

Il mio invito è quindi quello di conservare come reliquie le vecchie foto in bianco e nero dei nostri nonni e dei nostri genitori, datarle nel retro se possibile e riportarne i luoghi. Non dimenticare di chiedere a chi è ancora in vita le storie di quelle foto o di quei documenti, perché verrà un giorno che forse dovrete parlare dei vostri avi con i vostri nipoti... non fatevi cogliere impreparati.

Associazione mondiale che sostiene tutte le iniziative finalizzate alla valorizzazione e alla salvaguardia della “Storia” nella sua più ampia accezione, partendo dalla conservazione degli archivi privati. Tutto ciò che è “documento storico” è patrimonio mondiale e va tutelato e salvaguardato.



Nota dell'autore

Prima dei ringraziamenti vorrei spiegare brevemente come mi è venuta l'idea di questo libro su "Via Cruto 18".

Nel 2017 ho dato alle stampe due manoscritti famigliari, uno di mio nonno materno Giuseppe Ras (che iniziò a scriverlo nel 1934 e lo terminò nel 1938), rimasto sepolto in una vecchia valigia per oltre trent'anni, e uno di mia madre Ellida Ras, scritto tra il 1978 e il 1984 su dei piccoli quaderni e purtroppo incompiuto per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

Curandone la trascrizione in Word, per poterli integrare in digitale, ho scoperto due mondi pressoché sconosciuti.

La loro vita da bambini e da adolescenti.

Nel darli alle stampe ho dovuto documentarmi sui luoghi dei quali parlavano, le città algerine dove avevano vissuto per un periodo insieme, le navi che avevano preso per la traversata, gli avvenimenti storici in cui, loro malgrado, sono stati coinvolti: mio nonno nella Prima Guerra Mondiale al fronte (a cui dedica due capitoli nelle sue 400 pagine di diario), e mia madre nel suo periodo del Collegio "Maria Consolatrice" di Torino, e su molti altri luoghi e situazioni che li hanno visti entrambi protagonisti.

Ebbene, la prima traduzione, durata quattordici anni per la complessità del testo è stata elettrizzante per la ricerca che ne è conseguita.

Così, come nel diario di mia madre, (350 pagine), per far concordare il racconto con i luoghi reali, ho cominciato a spulciare foto e documenti vecchi, sia quelli del mio archivio, che dell'Archivio Storico della Città di Torino e di quello dell'Archivio di Stato e recandomi persino sui luoghi della sua adolescenza, trovando riscontri e conferme. Questa esperienza mi è servita poi per raccontare la storia di mio nonno paterno, e farne un libro, elaborando i suoi vecchi documenti, quelli che mio padre aveva custodito per una forma di rispetto e che sono stati un tesoro inaspettato. Un'altra storia di vita raccontata con documenti originali d'epoca.

E così, immaginando che nelle varie pubblicazioni sulla nostra Barriera di Milano si parlasse anche del nostro grande comprensorio, scopro che in proposito non è stata spesa nemmeno una parola.

Pensare che il patrimonio di foto e di ricordi andasse perduto mi metteva angoscia. Ho così cominciato a raccogliere le mie foto e i miei documenti originali e a impostare una specie di traccia per raccontare Via Cruto 18 (il numero lo metto sempre perché quello è “il posto”), ma ben presto mi sono accorto che era un racconto mutilato.

Tolta la parte storica, cui faccio riferimento, con tanto di ricerche in proposito, di piantine, di mappe ecc... mancava la parte più visiva del cortile. E allora sono ricorso agli amici, innanzi tutto i miei amici d'infanzia, poi ai miei fratelli e alle fonti di altri abitanti del comprensorio.

Ho chiesto fotografie, documenti, fogli, lettere, suggerimenti, precisazioni e ognuno di loro, prima con molta cortesia poi con vero e proprio fervore collaborativo, mi hanno inondato di bellissime foto d'epoca e documenti originali di ogni tipo.

Le foto che si vedono in questo libro sono quasi tutte dei loro archivi familiari. È stato esaltante vedere la mia e-mail personale riempirsi di vecchie istantanee del 1951, '52, '53, '54, '55 e via via fino alle ultime del 2018.

Senza di loro non sarebbe nato questo libro.

Il testo che accompagna le illustrazioni è un racconto che si è formato da solo, perché mano a mano che impaginavo, ricordavo e scrivevo, e sebbene siano ricordi più personali che generali, credo sia l'atmosfera ricreata a fare di un testo, una memoria scritta.

Nei ringraziamenti citerò ognuno di loro.

E con la speranza che la nascita di un comprensorio, delle duecentoventiquattro famiglie che lo hanno abitato e vissuto, dei ragazzi che lo hanno popolato e ancora sono presenti, passi dall'oblio alla storia del quartiere, chiudo questa nota.

Purtroppo come in tutte le storie qualcuno è stato dimenticato, qualcun altro visibile non è stato individuato ed è rimasto senza nome, e sicuramente il tutto andrebbe aggiornato.

Ognuno potrà arricchire la sua storia (alla fine del libro ho lasciato delle pagine bianche), partendo da qui.

Via Cruto 18 non è più un'entità sconosciuta, Via Cruto 18 è una parte importante e insopprimibile della Barriera di Milano.

Insomma, quello che prima non c'era adesso c'è.

*Domenico Antonio Borsella
(Tonino)*

Ringraziamenti

Mai come in questa in questa occasione i ringraziamenti fanno parte del libro stesso. Ho scomodato amiche e amici, parenti e famigliari, istituzioni e archivi e non solo sono stato insistente e pedante, ma ho proprio “rotto” senza risparmiarmi.

Ringrazio per prima **Adriana Cesaroni** che fin da quando le ho esposto il mio progetto si è entusiasmata al punto che ha letteralmente saccheggiano il suo archivio per mettermi a disposizione foto e incartamenti preziosi. L’ho esasperata al punto che le scrivevo di sera, di notte, di prima mattina per avere documenti, nomi, conferme e precisazioni, e lei sempre disponibile non mi ha mai mandato a quel paese, benché (suppongo), lo abbia pensato più di una volta. Alla fine le ho sottoposto la prima bozza per avere un parere e consigli, che lei, da buona prof, mi ha “abbondantemente” profuso. A lei un grazie infinito! E grazie a **Elena Sento** che Adriana ha consultato più volte per accertarsi di fatti e di persone, e mi ha fornito parte del materiale fotografico. Un grazie particolare a **Lino Visentin**, raro esempio di gentleman inglese, di poche parole ma ad ogni mia richiesta mi spediva un documento che immancabilmente finiva sul libro poiché indispensabile per il racconto. Alle mie richieste rispondeva con immagini e nomi puntuali e precisi. La foto della copertina è sua. E che dire di **Piero Teofilo**? Dovevo avere delle conferme, dei nomi, delle foto, dei riscontri e gli ho scassato le cosiddette fino al punto di andare a casa sua a farmi dare il suo album dal quale ho ricavato il grosso delle illustrazioni della nostra vita da adolescenti. Se mi sfuggiva un nome o una data lo interpellavo fregandomene se fosse a una manifestazione o a una riunione, e lui con un linguaggio “colorito”, degno di un scaricatore di porto, mi rispondeva puntuale e preciso quello che desideravo oltre ogni aspettativa. Casa dopo casa mi ha fornito più di trenta nomi del comprensorio che la mia memoria aveva dimenticato. Di più davvero non si può. Grazie a **Paolo Camia** che, essendo in montagna, l’ho spudoratamente accusato di menefreghismo perché tardava a spedirmi una foto del suo cinema “Zenit”, una rarità assoluta, poiché in nessun archivio torinese esiste una foto di questo cinema. Ringrazio l’amico **Pippo**

Fazzina (Pinuccio) che mi ha mandato le foto di famiglia e quelle delle gite con gli amici e soprattutto per essersi adoperato a far conoscere il libro a una rappresentante delle autorità comunali della nostra città. Ringrazio mio fratello **Davide** che ha scritto un pezzo di storia dei suoi trascorsi in cortile e per aver parlato delle Olimpiadi dei bambini. Un enorme ringraziamento lo devo a mio fratello **Valentino** che ha praticamente documentato tutta la storia del Jolly Club, con un lungo testo sulla sua nascita e sviluppo, dalla sua fondazione all'organizzazione interna, con foto e documenti introvabili e per aver "estorto" a **Vittorio Mortara**, suo amico e nostro coinquilino, una bellissima foto del 1954 con la mitica motosidecar BSA del padre.

Non posso non ringraziare l'amico **Beppe Beraudo**, geniale ricercatore storico, che forte delle sue conoscenze sulla vita del quartiere, ha corretto alcune imprecisioni storiche, mi ha dato indicazioni precise su fabbricati, negozi e luoghi della nostra Barriera, e mi ha fornito tutti i nomi dei miei compagni di classe della prima elementare.

Ringrazio il dott. **Giuseppe Toma** per le cartine topografiche messe a disposizione in alta definizione dall'Archivio Storico della Città di Torino, e per il sostegno incondizionato alla divulgazione della storia del quartiere.

Un grazie infinito alla dott.ssa **Viviana Ferrero**, consigliera comunale, presidente della "*Commissione per le pari opportunità*" della Città di Torino, che si è prestata a leggere e a redigere una bellissima prefazione del libro.

Ringrazio infine (con molto affetto) i miei figli **Remo** e **Boris**.

Boris che mi ha stampato una serie infinita di bozze per fare le modifiche e gli aggiornamenti e poi con Remo, proprio nel giorno del mio compleanno, mi hanno sovvenzionato completamente la stampa di questo libro, una sorpresa davvero commovente.

Non mi stancherò di ripetere che senza di loro questo libro di memorie non sarebbe mai nato.

A tutti gli altri Grazie!

APPENDICE

Il numero delle fotografie giunte al mio indirizzo di posta elettronica è stato davvero notevole Trovo giusto e importante non disperdere questo patrimonio pubblicando in fondo al presente libro alcune delle foto rimaste escluse dai vari capitoli. Aggiungerò poche note didascaliche poiché raffrontandole con quelle inserite nel testo ognuno potrà riconoscere se stesso e chi è stato già citato.



Da sinistra; Roberto e Adriana Cesaroni in Via Cruto 18. A fianco i futuri monelli, in posa, nella rotonda del cortile. Segue Ivana Visentin e suo fratello Lino, con i parenti, nel giorno della loro Prima Comunione. Infine il sottoscritto, terzo da sinistra, con tre amichetti/ì che non riesco a riconoscere.





Sopra Adriana Cesaroni "formato mignon" in Corso Terenzio Mamiani, di fianco alla ferrovia, di fronte alla chiesa di San Gaetano. Sotto la mia famiglia con mio nonno, mio padre, la lavorante Maria, io piccolo, mia madre e mio fratello Valentino. A fianco, io con i miei nonni paterni Cesira e Vittorio Valentino e mio fratello Valentino, sopra e davanti al mio balcone di casa.





Battesimo del mio fratellino Davide. Nella foto mio nonno, mio fratello, Valentino, mio padre e io (Novembre 1957).

*In mezzo la foto sul balcone di casa di **JOLANDA TEOFILO** e il fratellino Piero. Era talmente bella, brava e paziente che noi bambini ne eravamo tutti innamorati. Ci faceva giocare e ci raccontava le storie, era la nostra "fatina".*

Sotto la Prima Comunione di Adriana Cesaroni davanti alla casa degli statali con tutti i parenti e gli amici. Le foto del suo archivio sono tantissime e tutte "storiche".





Nelle tre foto in alto le “case basse”, lo sgombero programmato e l’abbattimento con le ruspe. Tutte le foto sono dell’Archivio ISTORETO 2018. Sotto Piero Teofilo e Riccardo Facciabene in una gara ciclistica davanti a casa mia. Segue Felicino Sacco e la sua sorellina Piera, poi la gita a Stura di Marcello, Riccardo, Piero e Beppe Losano e noi a Stupinigi. In fondo; Sandro Guglielmo, Elena Sento, Carlo Ventimiglia, Rosanna Montanaro, Maurizia Brolatti, ??, Sandro Messina e Gianni Guatieri durante una scampagnata.



Presenti in queste foto, senza la possibilità di localizzarli per mancanza di spazio, vediamo: Piero Teofilo, Piero Palladino, Marcello Bonadonna, Angelo Palanza, Bruno Monticelli, Carlo Ventimiglia, Tonino Federici, Luigi Guatieri, Ivano Alvino, Umberto Cassino, poi Giusy Visca, Franco Bonardi, Bruno Morselli, Carlo Cattaneo, la bianca Valeria e ancora: Riccardo Facciabene, Willy Sicora, Aldo Balocco, Angela Francolino e Oscar Filippin. L'ordine è più o meno dall'alto al basso. Chi si riconosce e chi li conosce sa dove individuarli.





Dall'archivio di Roberto Cesaroni all'ultimo momento sono spuntate queste tre belle foto. Nella prima ROBERTO CESARONI, mio fratello VALENTINO e UCCIO DISTINTO adolescenti, vestiti a festa (come si usava una volta) al Parco del Valentino. Nella seconda Roberto Cesaroni gioca a pallone di fronte alle rovine della cascina "Ospedaletto", (pressoché dimenticata dalle cronache). Nello spiazzo in cui Roberto gioca sorgeranno i caseggiati di corso Taranto e una parte di via Corelli. Nell'ultima foto i tre amici nella "rotonda" del fatidico cortile di via Cruto 18, (1958/59) e sullo sfondo, immancabile, il mio portone e il mio alloggio, sulla sinistra al piano rialzato, con un' "artistica" bottiglia sulla finestra aperta. Non ricordo di chi fosse quella FIAT 600 nera sullo sfondo. (Aggiornamento 2019)



Facendo un grande salto generazionale vediamo sopra “Le masnà ‘d Via Cruto”, ancora bambine, belle e sorridenti, ormai adulte e mamme da un pezzo e poi Davide con due amici del cuore, sopra con SERGIO UBERTI e a fianco con ALBERTO GORNI in montagna da mia madre, sorridente e allegra come sempre.



Sergio Uberti, ha inviato questa foto (e le altre che seguono) il 17 dicembre 2018, che vede lui stesso in braccio ai nonni nel 1959. L'interesse di questa foto, al di là del ricordo dei nonni di Sergio, è data dalla presenza della Cascina Gioia (Rinetta) sullo sfondo oltre le case dei postelegrafonici. L'immagine non è molto chiara ma testimonia e conferma la presenza di questa “misteriosa” cascina.



In questa foto invece, oltre alla bella mamma di Sergio e Marina Uberti: Gertrude Stempel, del 1953, scattata dal balcone della casa di mezzo, abbiamo una bellissima panoramica della zona oltre il ponte della ferrovia, di cui si intravede la spalletta. Analizzandola vediamo a sinistra un grandissimo prato che si estende da via Gottardo (ancora inesistente) fino in via Botticelli, che si vede sullo sfondo verso la Stura. Poi un pezzo di muro di cinta della Cascina Gioia alla destra del traliccio, un pezzettino di corso Sempione, e una delle case dei Postelegrafonici in costruzione attorniate dalla recinzione dell'impresa edile. In primo piano il terreno in cui verrà creata Via Pietracqua e le case ad angolo su di essa. Una foto straordinaria che "racconta" ancora più a fondo la storia della Barriera di Milano.



Per finire non poteva e non doveva mancare una foto delle bambine che frequentavano la scuola Gabelli. Questa della quinta classe (con una maestra bellissima) vede Marina Uberti e la figlia del negoziante Toja, due bambine di Via Cruto. Si conclude così, con i sorrisi di queste piccole innocenti, (ormai tutte nonne), la carrellata delle foto aggiunte in questa seconda edizione.



Queste foto mi sono arrivate quando già due ristampe del libro erano esaurite, grazie alla concessione di Luciana Derutto.

Nella prima foto, da sinistra, c'è Luciana Derutto, io e mia moglie Mara (allora ancora fidanzati), il simpaticissimo panettiere di via Cimarosa angolo via Casella con la moglie, e qualcuno dietro che non riconosco.

Nella foto sotto il "grande" Enzo Gozzelino, insieme al suocero e allo zio di Luciana, che finalmente trova posto in questa memoria storica come meritava.

Enzo era un grande amico, un ragazzo bravo e generoso, simpatico e talmente piacente che le ragazze ne erano tutte attratte. Peccato che avesse una malattia agli occhi che gli crearono gravi problemi di vista. La sua morte, prematura, dispiacque immensamente a tutti noi.



Con queste due ultime foto si chiude definitivamente la seconda edizione di questo libro.

Marzo 2019

IO C'ERO...

Essendo un libro di ricordi ho sentito il dovere di lasciare uno spazio per permettere a: "**chi ha vissuto o vive ancora**" nel cortile, di aggiungere qualche ricordo, nominare persone, descrivere luoghi o avvenimenti non riportati nel testo, così da aggiungere memoria a memoria.

Autore:



*Altri libri dell'autore - Reperibili anche in
varie biblioteche civiche di Torino*



Questo manoscritto, pubblicato a 120 anni dalla nascita di mio nonno materno, è una lunga autobiografia, in terza persona, che ripercorre gli anni bui e turbolenti tra il 1910 e il 1930, in una Torino in grande trasformazione. La Prima Guerra Mondiale e tante tragedie famigliari e umane, sono alla base di questa storia tragicamente avvincente.



1927-1941. Mia madre ripercorre in questo libro la sua vita randagia, affamata di affetto e di amore. Orfana, vive tra parenti riluttanti e colleghi. Un racconto cronologico questo diario, di 350 pagine, che oltre ad essere commovente è anche divertente, facendo rivivere al lettore un'atmosfera d'altri tempi di un passato nemmeno troppo lontano.



La vita di mio nonno paterno rivissuta attraverso i suoi vecchi documenti rimasti seppelliti per sessant'anni. Tre guerre, l'emigrazione in America, la casa distrutta dalle truppe tedesche, la lotta per i contributi e quella per i danni di guerra, sono gli ingredienti di questo libro storico. Uno spaccato di vita nei primi cinquant'anni del XX° secolo.

Chi volesse mettersi in contatto con l'autore può scrivere a:
deganello.editore@gmail.com

Opera depositata giuridicamente e tutelata su:

www.patamu.com

N. Deposito 84275 del 2018.05.020 - T: 21:16:44:00:00

È permesso il riferimento, lo stralcio, la citazione e la copiatura di parte del testo con l'obbligo di citare l'autore e il titolo del libro.

*Stampato in proprio presso Micrograf - Mappano TO
- II° edizione marzo 2019 -*